rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano

LE DOLOMITI BELLUNESI

estate
1985

NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo

la

Cassa di Risparmio

di Verona Vicenza e Belluno

per il tempo libero

LE DOLOMITI BELLUNESI

dalla Piave in su

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

ESTATE 1985

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici — Anno VIII — Numero 14

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, CORTINA D'A., DOMEGGE, FELTRE, LIVINALLONGO, LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO, PIEVE DI CADORE, SAN VITO, SAPPADA, VAL COMELICO, VAL ZOLDANA, VIGO.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Loris Santomaso

DIRETTORE EDITORIALE E REDATTORE:

Italo Zandonella

COMITATO DI REDAZIONE:

Sergio Claut, Roberta Conedera, Veniero Dal Mas, Bepi Pellegrinon, Giovanni Rotelli, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò.

Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETERIA REDAZIONALE:

per collaborazione, informazioni e abbonamenti

C/o Sezione C.A.I. Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140

SEGRETARIO:

Francesco Bortolot

TESORIERE:

Lino Barbante

COORDINAMENTO

Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin

SERVIZIO PUBBLICITÀ:

Soc. VECOM
Viale Repubblica, 29/b (VR)

REGISTRAZIONE:

Autorizzazione del Tribunale di Treviso del 19.2.1980, n° 298/80

Sommario

A. Da Roit, Saluto	pag.	5
V. Dal Cengio, Severino Casara (parte seconda e fine)	»	6
M. Dell'Agnola, Una finestra sull'avventura	»	37
G. Angelini, Viàz de l'Ariosto	»	45
L. Roman, Lorenzo Massarotto	»	49
E. Bien, 1965-1985: i 20 anni dei GIR di Agordo	»	54
C. Fasolo, Una tipologia edilizia della montagna bellunese	»	58
S. Tremonti, Dove il tempo si è fermato: un classico itinerario	»	65
V. Calabrò, La montagna come "viatico" nell'arte di A. Pavan	»	67
C. Da Roit, Il Parco, questo sconosciuto	»	70
NOTIZIARIO		
Lettere alla rivista	»	74
B. Pellegrinon, Toni Hiebeler, un amico dei bellunesi	»	75
L. Santomaso, Tre nuovi Accademici bellunesi	»	76
R. Bettiolo, Quale nome alle vie?	»	76
M. Spampani, Laurea "Honoris Causa" a R. Zardini	»	77
F. Faoro-G. Randi, la "Raccolta Andreoletti"	»	79
B. Perlin, Della manutenzione sentieri	»	80
G. Giacchetti, Nessuno di noi vive sugli strapiombi	»	81
NUOVE ASCENSIONI	»	87
ALPINISMO NEL MONDO	»	87
LIBRI E DISCHI	»	90
ATTIVITÀ DELLE SEZIONI	»	94

In copertina: la Croda Rossa d'Ampezzo 3146 m, da Ra Geralbes. In primo piano due camosci in riposo. (Foto R. Vecellio).

È vietata la riproduzione – anche parziale – degli scritti e delle foto senza autorizzazione

Grafiche Antiga - Crocetta del Montello (Tv)

Cari amici

accolgo di buon grado il cortese invito rivoltomi dalla redazione e mi accingo a stendere queste poche righe con entusiasmo, ma non senza qualche timore.

Che può dirvi, infatti, un vecchio alpinista (il mio spirito, vi assicuro, è però ancora giovane) distratto dai quotidiani impegni civici, senza correre il rischio di tediarvi o di cadere nel banale?

Tessere gli elogi di Le Dolomiti Bellunesi? Mi sembra retorica facile e scontata perchè la vostra - e nostra - stupenda Rivista non ha più bisogno di elogi e riconoscimenti: è ogni volta tutta da vedere e da leggere!

Dire quanto sia importante per la vita del nostro sodalizio una rivista, e una rivista come LDB, credo sia pure superfluo.

Un "bravo" perciò al direttore, al comitato di redazione e ai molti valentissimi collaboratori! Ed un grazie sincero perchè LDB è per me (ma sono sicuro per molti altri "vèci") una fonte salutare, un aiuto a ricordare momenti felici sui monti, momenti unici, irripetibili. E tutto questo, credetemi, fa tanto bene al cuore!

Quando leggo LDB torno col pensiero in Moiazza e in Civetta, le mie montagne predilette, rivedo le pareti con le loro fessure, i camini, le cengie, gli strapiombi ... Ecco, se a volte il ricordare porta la nostalgia del passato, e un po' di tristezza, mostrandoci crudelmente che anche per noi il tempo vola, tuttavia il ritorno di certe sensazioni, il gusto di certe emozioni, ridanno vita e giovinezza all'animo dell'alpinista, spesso mortificato dall'assillo del quotidiano.

Ripenso allora ai 30 anni e più di Civetta, al Vazzoler: quanti volti di amici, di compagni di cordata! Ogni salita è stata per me un'esperienza intensamente vissuta: non tanto per i passagi estremi, i chiodi, i bivacchi ..., quanto per la volontà, per la tenace volontà che mi ha sorretto e spinto alla conquista delle altezze.

Queste esperienze ci hanno fatto diventare uomini, oserei dire, diversi, non fosse altro per il senso profondo e convinto dell'amicizia e del bene che ci hanno dato.

Le amicizie nate fra monti – diceva il compianto don Carlo De Bernard – sono salde come la roccia perchè sorrette dal medesimo amore per la montagna, per la natura, per le cose belle, perchè legate da comuni ricordi, anche se a volte tristi come la perdita di un amico.

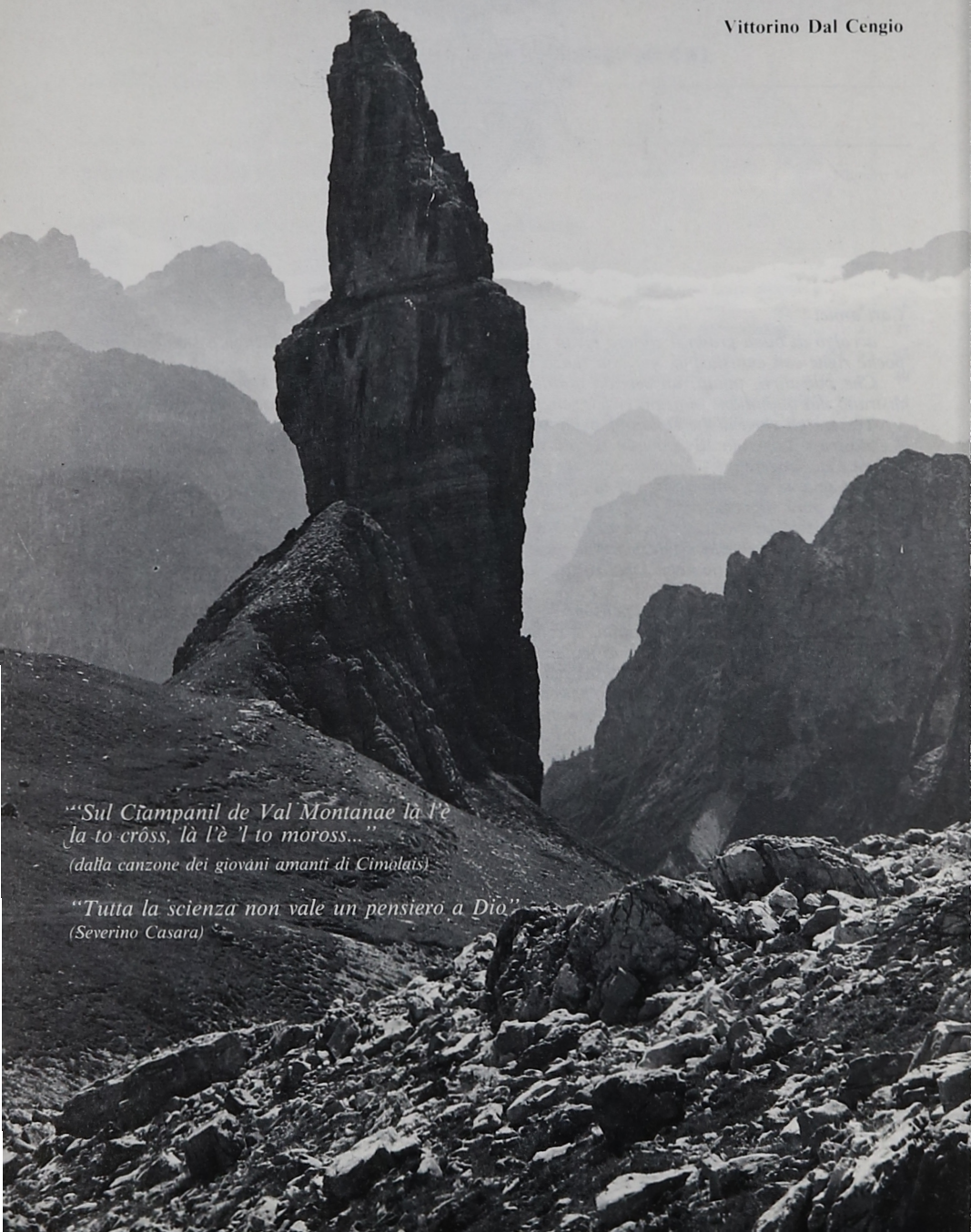
Come vedete, mi lascio prendere facilmente la mano dai ricordi, non fatico a ritornare lassù, in alto, uomo libero, come solo si è nella purezza dei monti. Ma è per poco perchè la cruda realtà dissipa ogni sogno e ti richiama a valle dove, per fortuna, c'è un fedele amico – LDB – che due volte all'anno viene a farti compagnia, a dirti di altri uomini che continuano a salire, a rassicurarti che la montagna è sempre amata.

Agordo, Aprile 1985

Sen. Armando Da Roit

SEVERINO CASARA
Una vita sulle crode

Vittorino Dal Cengio



"'Sul Ciampanil de Val Montanae là l'è
la to crôss, là l'è 'l to moross..."
(dalla canzone dei giovani amanti di Cimolais)

"Tutta la scienza non vale un pensiero a Dio"
(Severino Casara)

Leggendo quanto dico sul Campanile di Val Montanaia, la maggior parte di voi penserà che stia andando ora fuori tema. Alcuni lettori alpinisti che hanno sentito parlare di questa storia saranno forse interessati a conoscerla un po' più a fondo. Altri di voi, crodaioli dalla lunga barba grigia, compagni di tante avventure e, forse, amici di Severino, probabilmente esclameranno:
– E dagli, ecco un altro rompibraghe che vuole attizzare le ceneri di un fuoco ormai sopito, quand'anche non dimenticato –.

Non abbiate timori. Mi sono posto anch'io, e più volte, questo interrogativo; devo scrivere del Campanile o no?

Sinceramente, dopo aver sfogliato i voluminosi incartamenti nello studio di Severino e aver soffiato via la polvere da quella che comunemente viene chiamata "relazione Berti", mi sono convinto del fatto che non si può parlare o discutere o scrivere qualcosa sulla vita di Severino Casara senza tirare in ballo gli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia.

In queste pagine lo scopo non è quello di accendere inutili diverbi né, tantomeno, di pronunciare un giudizio finale, ma solamente di ripercorrere assieme i fatti salienti di quella famosa polemica. Con queste intenzioni ho ritenuto opportuno intervistare alcuni personaggi che, per i loro differenti trascorsi, meglio di ogni altro sono al corrente dei fatti e della stessa "relazione Berti", mai pubblicata e sconosciuta quindi ai più, anzi nota solo a pochissimi. Questi sono il Prof. Walter Cavallini, per lungo tempo compagno di cordata di Severino, il Prof. Bruno Boeche e lo scrittore di montagna Gianni Pieropan. I loro nomi tra parentesi e le loro parole ricorreranno spesso, inserendosi nello scritto, anche senza una mia specifica domanda.

Il Campanile di Val Montanaia, in accordo con l'impressione di Antonio Berti, rappresenta un angolo di paradiso in una bolgia; per l'occhio clinico del pittore Compton è il monte più illogico e alle orecchie di Cozzi suona quasi come la pietrificazione dell'urlo di un dannato. Per Severino è sicuramente il campanile più bello del mondo, e anche qualcosa di più...

Moltissime volte egli è ritornato sulla vetta arrampicando intorno ad esso per tutte le vie; questa volta è assieme a Emilio: *"A Comici quel campanile fece molta impressione, soprattutto quando gli spuntò davanti salendo la valle. Aveva desiderato vederlo per la prima volta con me, perché sapeva che quella torre era legata alla mia vita e mai io mi sentii commosso come in quelle ore lassù, guardando la mia più bella e atroce montagna e il mio più caro amico vicini".*

Bella e atroce montagna; perché? Procediamo però con ordine. Fra tutti gli articoli apparsi sui giornali ho scelto quello dello scrittore Dino Buzzati; mi sembra il più rappresentativo e certamente il migliore, letteralmente parlando.

"A uno dei più candidi, diritti e buoni uomini di nostra conoscenza toccò, parecchi anni orsono, per un paradossale scherzo della sorte, il calvario dello scandalo. Alludiamo a Severino Casara, di Vicenza, e ai famosi strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia. Fu uno scandalo 'sui generis', tra persone serie e bene educate come conviene agli ambienti alpinistici e non degenerò mai in aperta polemica sui giornali. Ma ci fu un tempo che nei rifugi delle Dolomiti era l'argomento del giorno e Casara veniva additato come la pecora nera. E lui soffrì in silenzio quella tacita morte civile anche perché, come vedremo, gli era praticamente impossibile dimostrare la sua innocenza. Finché il tempo a poco a poco cancellò ciò che doveva essere cancellato, rimettendo le cose a posto. Ma ce ne vollero degli anni.

Dopo l'altra guerra pochi italiani giravano sulle Dolomiti. Il magnifico gruppo veneto degli scalatori (ricordiamo i nomi di Berti, dei fratelli Fanton, di Tarra, dei Capuis) rappresentava ormai la vecchia generazione. Il moderno arrampicamento – quello del sesto grado, per intenderci – non era ancora nato. E le fortissime cordate dei bellunesi, dei triestini, dei lecchesi, erano di là da venire. Se molti si avventuravano tra le crode, in gran parte per noi terra vergine, pochi erano in grado di salire le cime veramente difficili. Le vie di Preuss e Dülfer, ad esempio, mettevano una soggezione paurosa, e nessuno era andato a ritentarle. E non c'era rupe che non avesse qualche interessante problema insoluto. Severino Casara, allora giovanissimo, vero 'invasato della montagna', andò avanti a tentare.

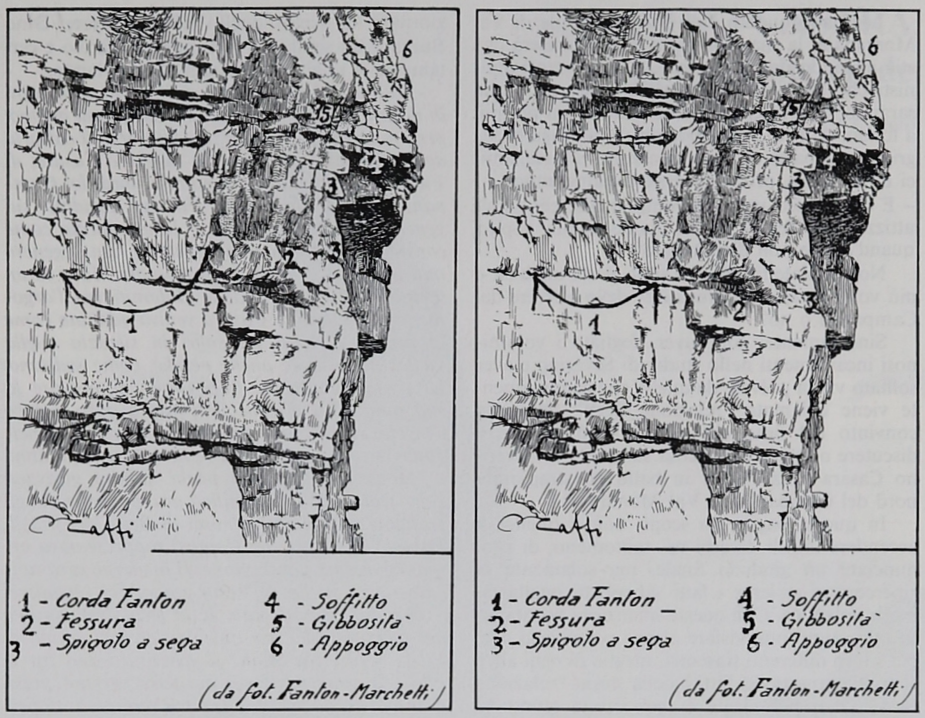
Nacque, dal suo ardimento, una serie numerosissima di vie nuove, alcune delle quali molto belle. Era consolante leggere nei libri dei rifugi o sui libretti delle cime, fra tanti nomi tedeschi, l'annuncio di qualche vittoria nostrana. Itinerari classificati oggi di terzo, al massimo quarto grado: ma per quei tempi erano imprese straordinarie. In breve Casara fu il più quotato 'accademico' delle Dolomiti."

(Dino Buzzati dal 'Corriere della Sera' di martedì 13 gennaio 1948).

Ogni ascensione lascia dei ricordi giù nel profondo dell'animo dello scalatore, qualcuna in maniera più marcata, altre, forse pochissime, in modo così determinante da lasciare una traccia indelebile nell'intimo di un essere umano.

Severino, qualora si trovi di fronte al Campanile di Val Montanaia, subisce un forte ed intenso stato emotivo suscitato dal richiamo di un particolare momento; quello trascorso sugli strapiombi della parete nord. È un sentimento puro e personale, tra lui e la montagna, intaccato solo dalla strana sensazione di essere stato defraudato

Tutte le foto, salvo diversa specificazione, sono tratte dall'archivio Casara, g.c. La ricerca iconografica è di I. Zandonella.



Lo schizzo della Guida delle Dolomiti Or.del '28 (a sinistra) che è ricavato dalla foto Marchetti di alcuni anni prima, mostra l'estremità destra della corda del tentativo Fanton vicino la fessura superiore, sostenuta da un quinto chiodo. Questo, in seguito, si staccò, lasciando pencolare il mozzicone di corda dai tre chiodi infissi nella fessura sottostante percorsa da Casara. Ingannato dalla foto, perchè ricordava di aver traversato dopo la fine della corda, questi indicò erroneamente nello schizzo la fessura alta anzichè quella sottostante all'altezza dei tre chiodi. Severino corresse, in seguito, l'errore indicando la fessura reale più bassa, che porta qui il numero 2 (schizzo a destra) e nella quale, al momento in cui iniziò l'ascensione, finiva la corda Fanton.

di qualcosa che, per il suo stile di vita, è importantissimo, fondamentale.

Poco tempo dopo aver effettuato la solitaria ascensione di quinto grado sugli strapiombi, il mondo delle crode comincia a dubitare sulla autenticità delle sue affermazioni e, di conseguenza, lo taccia di aver detto il falso. È un'accusa molto grave per il sofisticato ambiente culturale del Club Alpino che giustamente considera l'onestà come virtù basilare. Viene instaurato un processo in famiglia e Severino deve difendersi mentre all'intorno infuria la polemica.

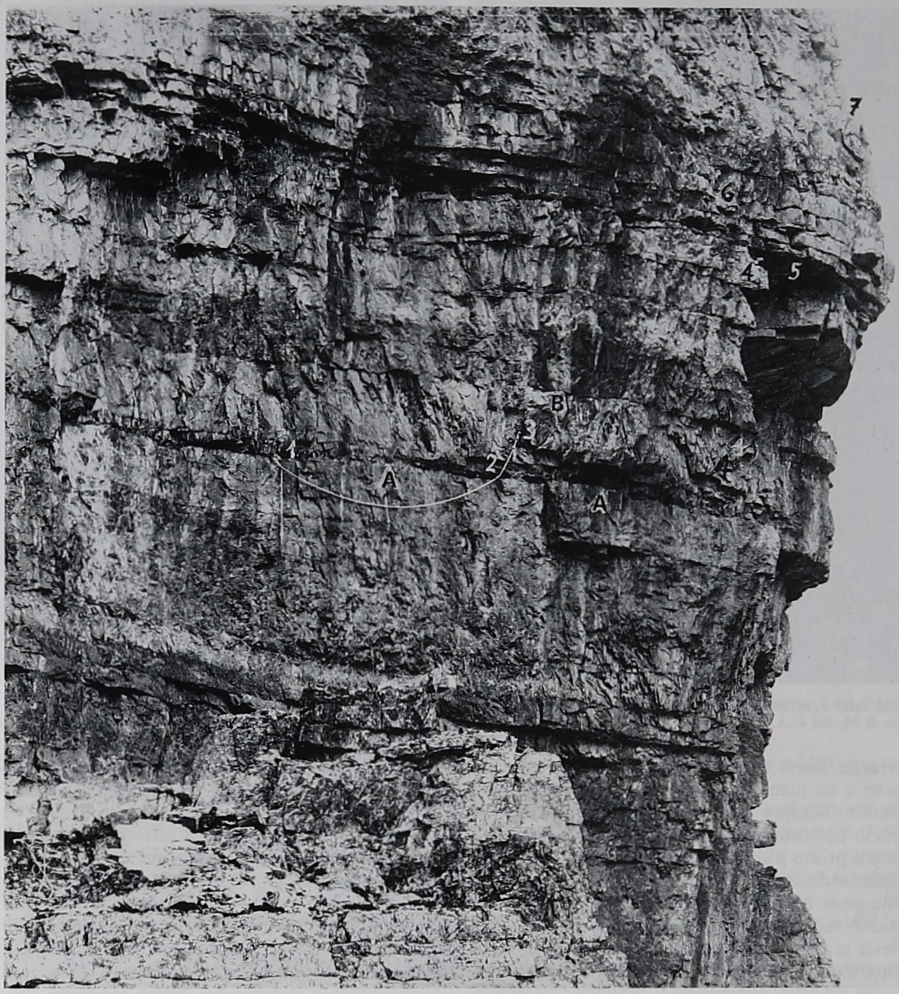
È necessario, a questo punto, fare un passo indietro nel tempo, all'inizio della storia alpinistica del Campanile di Val Montanaia.

Ai confini orientali del regno dolomitico, tra il Cadore e la Carnia, per undici chilometri di cresta e punte si erge il Gruppo degli Spalti di Toro e Monfalconi. Fra queste montagne, una remota e desolata valle racchiude gelosamente il Campanile, unica sua interessante espressione geologica.

Per l'alpinista che arriva seguendo la Val Talagona o la Val Melús o percorrendo la Val Cellina o scendendo dalla Forcella Scodavacca, la valle offre il medesimo sfasciume di pietre su pietre ma, al centro, essa possiede il gioiello raro: il Campanile di Val Montanaia.

Gli alpinisti triestini N. Cozzi e A. Zanutti tentano di salirlo il 7 settembre del 1902. Raggiunto quello che in seguito verrà chiamato il "pulpito Cozzi", sono costretti a fermarsi proprio a pochi metri dalla vetta a causa dell'ultimo, arduo problema che la parete presenta. In questo periodo due alpinisti di oltreconfine gironzolano per le Dolomiti allo scopo di raccogliere informazioni e dati per la propria associazione alpinistica e di conquistare quante più cime è loro possibile. La valida cordata è composta da Viktor Wolf von Glanvell e Karl Günther Saar che, dieci giorni dopo il tentativo dei nostri Cozzi e Zanutti, si portano all'altezza del "pulpito Cozzi" e cominciano a studiare attentamente ogni ombra sulla parete. Con magnifica deduzione scoprono il passaggio chiave e in breve pongono piede sulla vetta.

Sarà un alpinista veramente eccezionale colui che rivolgerà l'attenzione sulla parete nord e, più



La foto ingannatrice.
Lo strapiombo nord del Campanile di Val Montanaia con la corda del tentativo Fanton, fotografato da Marchetti qualche anno prima della salita Casara. La corda è attaccata a sinistra ad un chiodo (1) nella fessura orizzontale (A) e, a destra dell'arco, a tre chiodi nella stessa fessura (2). Si prolunga poi in alto vicino alla fessura superiore (B), parallela a quella sottostante A, sostenuta da un quinto chiodo (3). In seguito il quinto chiodo si staccò lasciando il tratto di corda pencolante dai tre chiodi della fessura inferiore (A). Casara, nel 1925, pertanto, trovò la fine destra della corda Fanton sui tre chiodi della fessura A, col capo pencolante dagli stessi; fessura ch'egli seguì per raggiungere lo spigolo a sega e poi la parete articolata e il ballatoio, come segnò il giorno dopo in uno schizzo abbozzato nel libro del Rifugio Padova.

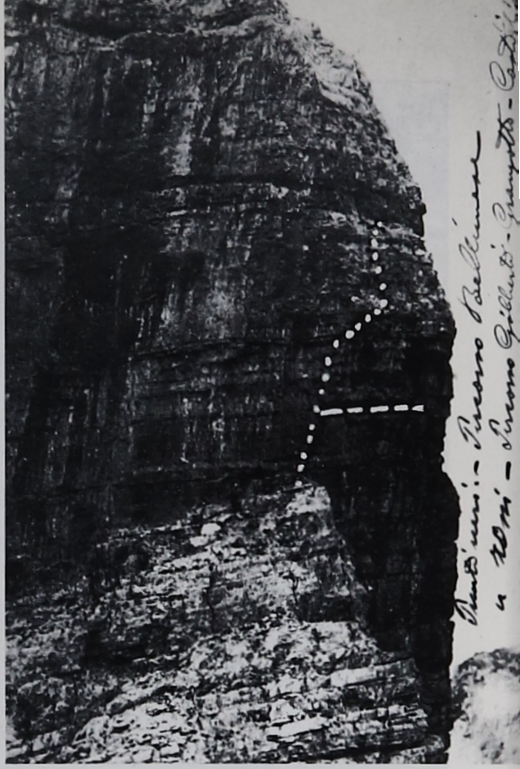
Pochi giorni dopo la salita, Casara, avuta dal Marchetti questa foto, segnò una linea retta a destra della fine della corda Fanton, che qui nella foto è circa un metro più in alto dal punto dei tre chiodi, dai quali pendeva la corda all'atto della salita. In tal modo, ingannato dalla foto che faceva finire la corda verso la fessura alta (B) egli segnò questa quale passaggio anzichè quella bassa (A) dove finiva la corda quando egli salì. 4-4) Spigolo a sega; 5) Tetto; 6) Gibbosità 7) Appoggio.

precisamente, sul tratto lungo trentacinque metri ove si sviluppano i paurosi strapiombi. Non può essere altri che Berto Fanton la cui genialità ed intuito lo possono portare alla soluzione del difficile problema.

Poco prima della guerra del 15-18, con il fratello Paolo, la sorella Luisa e due alpinisti tedeschi, Otto Bleier e Franz Schroffenegger, Berto raggiunge la terrazza da cui si erge la parete nord. L'attacco è impossibile senza ricorrere al sistema della piramide umana e all'aiuto di alcuni chiodi sicché, piantatone uno proprio sopra la

Tissi sullo strapiombo Nord del Campanile di V. Montanaia. (Da R.M. del C.A.I., n° 10, ottobre 1932).

(Foto Burloni)



Fotografia dei "bellunesi" con tracciato il loro percorso (.....); in basso è segnata la traversata reale (– – – –).

terrazza, Berto si protende a destra per circa tre metri e ne pianta altri tre in una fessurina orizzontale. Sempre sul vuoto, più sopra trova lo spazio per inserirne un altro e unisce questo e i tre col primo a sinistra mediante un cordino che, penzolando, va a formare un arco. Tenta poi di allungarsi a destra lasciando il gruppo dei tre chiodi ma, a causa del maltempo, desiste. Otto Bleier ci descrive questi momenti in un articolo apparso il 5 novembre 1915 sull'Osterreichisk Alpen Zeitung' numero 923. *"Quando finalmente smettemmo l'assalto alla pazza parete lo facemmo con la consapevolezza di aver tentato veramente l'impossibile. Fu senza dubbio il più pazzesco e acerbo assalto che mai arse attorno alla terribile roccia e ancora una volta la lotta vana degli assalitori del cielo, figli di Gea, era stata decisa a favore degli dei dell'Olimpo.*

Il più rimarchevole di questa lotta folle fu il fatto che Paolo Fanton e io, due uomini tra i quaranta e i cinquanta, partecipammo alla stessa, e che a nessuno di noi venne in mente quanto poco avevano da fare con l'Alpinismo i nostri sforzi. L'arrisa volontà di salire aveva scacciato ogni pensiero".

Il tentativo Fanton, essendo certi della vittoria, si ripeterà l'anno seguente senonché, all'avvicinarsi della guerra, Berto decide di arruolarsi volontario donandosi in un supremo sacrificio alla patria.

Come già sappiamo, il 3 settembre del 1925, Severino è di fronte ai medesimi strapiombi.

"... Era già pomeriggio inoltrato e la nebbia aumentava. Fatto è che, invece di attacare la roccia a sud, secondo le regole, egli cominciò ad arrampicare sul versante opposto. Ben presto si trovò ai piedi di una muraglia preoccupante che si incurvava a strapiombo. Aveva sbagliato strada? In quel momento si accorse che alcuni metri più in su, appesa a quattro chiodi, era tesa una corda. Sarà una variante? Pensò Casara; e su, senza esitazioni. Raggiunse i chiodi, si aggrappò alla corda, tentò di traversare a destra lo strapiombo puntando a uno spigolo dentato che pareva permettesse di proseguire. Solo quando si trovò completamente "incrodato", in posizione delicatissima, e, quel che è peggio, nell'impossibilità di tornare, Casara si rese conto della verità; era quello nientemeno che il famigerato strapiombo nord del Campanile già invano tentato prima della guerra dai fratelli Fanton, Bleier e Schroffenegger. Di la l'uomo passava soltato in discesa, a corda doppia, penzolando completamente nel vuoto a motivo del forte strapiombo.

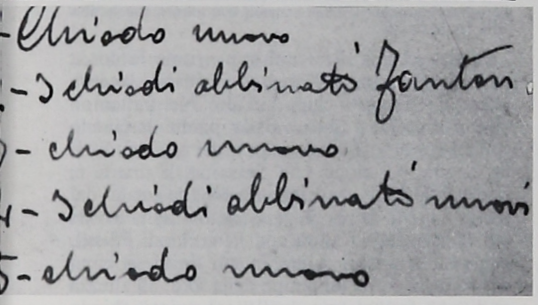


Foto e dicitura dei "bellunesi". Tissi sta superando le ultime difficoltà. I tre "chiodi Fanton" sono segnati erroneamente e cioè con l'identico errore di Casara sullo schizzo della "guida Berti" del 1928.

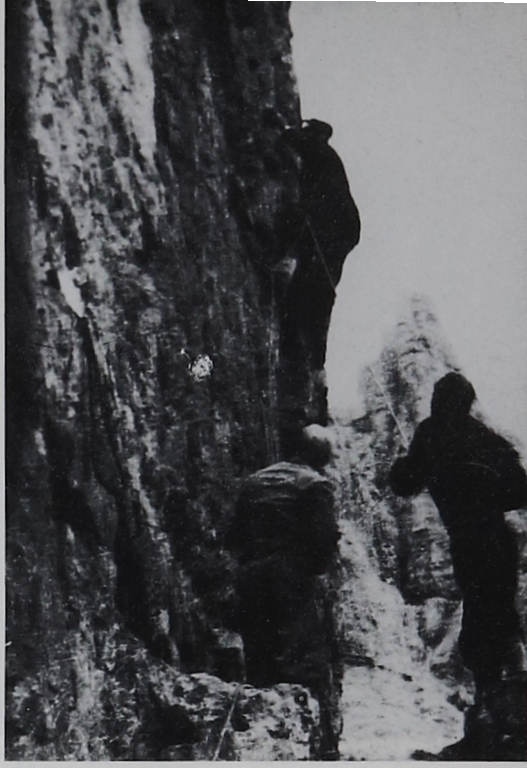


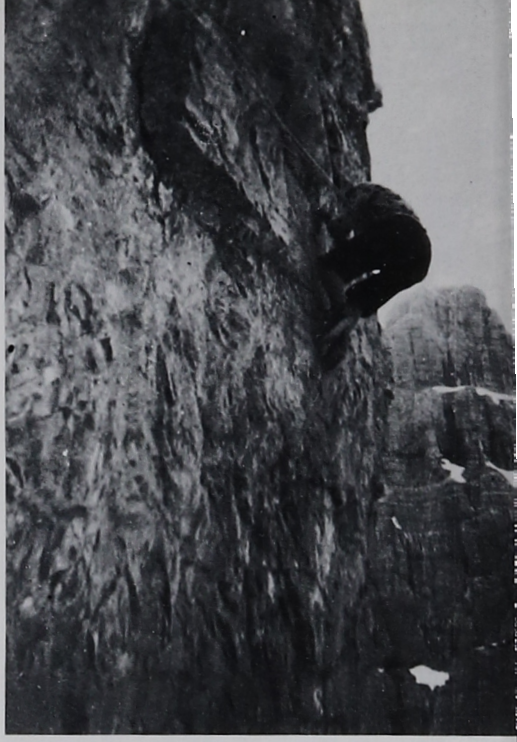
Foto della "cordata bellunese": il piede sinistro è sui "chiodi Fanton".

Ormai non c'era più scelta. O riusciva a passare o andava a sfracellarsi nelle rocce di sotto. Casara era nel fiore delle energie e in allenamento perfetto. Neppure lui seppe come, ma riuscì a passare. Si abbracciò con estremo sforzo allo spigolo dentato e su per questo sino a rocce più facili e per una comoda cengia. Trentacinque metri in tutto, ma quale vittoria. Dalla cengia, dopo aver girovagato a lungo in cerca della via, raggiunse la vetta per la via normale. Dalla cima le sue grida si persero nella nebbia. Gli amici se ne erano andati e gli rispose solo il fischio del vento. Intanto si addensava una bufera.

Passò la notte sotto la cima e al mattino, con l'aiuto di un moncherino ridicolo di corda, si calò fino alla base della torre per la via normale. Giunse a Calalzo in condizioni pietose. Lo sforzo era stato tale che egli cadde malato e ne ebbe per oltre un mese. I giornali parlarono dell'impresa.

L'estate successiva, passando una sera per Cimolais, nell'alto Friuli, Casara si fermò ad ascoltare una curiosa canzone che veniva da un casolare. Una giovane donna cantava: "Sul Ciampanil de Val Montanae, là l'è la to crôss, là l'è 'l to moross! Là l'è la to crôss!" Chissà perché, gli parve che le parole fossero state inventate apposta per lui, uno strano presentimento gli restava nel cuore. Ed ecco infatti il Campanile di Val Montanaia tramutarsi in penosissima croce: qualche anno dopo, alcuni dei nostri primi "sestogradisti", che si potevano considerare tecnicamente più forti di Casara, andarono a ritentare lo strapiombo e si convinsero che senza mezzi artificiali era umanamente impossibile passare di là. Da queste al dubbio che Casara avesse inventato tutto di sana pianta il passo fu breve. Che un alpinista menta è cosa inconcepibile.

Cordata triestina: Opiglia è fermo sullo "spigolo a sega" mentre Fabjan, compiuta la spaccata, ha raggiunto la "gibbosità".



La traversata reale mentre la compie l'udinese Gilberti. Essa dimostra che anche nel tratto medio si è ancora con le dita nella fessura reale.

Titolo di nobilità degli uomini di montagna è questa assoluta legge d'onore che non ha mai avuto bisogno, grazie a Dio, di norme e sanzioni.

Il giudizio di vari capicorda, allora tra i primissimi del mondo, parve definitiva. Fu insomma una specie di "Caso Grossi" delle Dolomiti. Che poteva fare Casara? Ritentare, in condizioni psicologiche evidentemente difficilissime, un'impresa che era stata compiuta al margine estremo delle sue possibilità con la forza della disperazione? C'era tutto da perdere e nulla da guadagnare. Naturalmente contrario a esporsi ad una pubblica polemica di carattere così odioso egli tenne chiusa in sè l'umiliazione ingiusta. Per capire la sua sofferenza basti pensare che lui per un paio d'anni le Dolomiti lo aspettarono inutilmente.

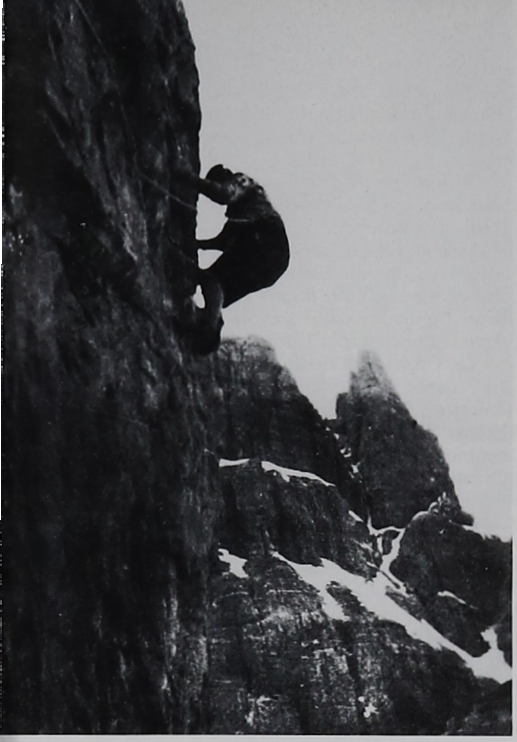
Tutto era dipeso da un'errata indicazione nel descrivere la via di salita... Ma Casara se ne rese conto troppo tardi quando già la tacita condanna, per così dire, era passata in giudicato".
(Dino Buzzati dal 'Corriere della Sera' di martedì 13 gennaio 1948).

Ritornato un po' in forze dopo l'allucinante avventura, Severino è alla ricerca di una fotografia degli strapiombi per poter segnare esattamente il percorso da lui seguito. Ne trova una nello studio del dottor Marchetti a Valle di Cadore. La foto, vecchia di alcuni anni, ritrae la corda Fanton attaccata nel modo originario, ancora allacciata al quinto chiodo in alto. Nel frattempo questo chiodo si stacca dalla parete lasciando penzolare la corda dal gruppo dei tre chiodi. È in questa posizione che Severino la trova e, ricordandosi di aver iniziato la traversata dal punto in cui finiva il capo destro della corda (all'altezza della fessura con i tre chiodi infissi), segna sulla foto il punto in cui finisce il capo destro della corda (al tempo della foto, all'altezza si di una fessura, ma quello col quinto chiodo più in alto).

L'errore è tutto qui: ottanta centimetri di differenza.

Nessuno è mai riuscito, infatti, a traversare in libera seguendo la fessura che Severino, seppur in buona fede, ha erroneamente indicato. E nella Guida delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti l'ascensione è riportata assieme allo schizzo ricavato dalla foto.

Dopo cinque anni, il 14 settembre 1930, gli alpinisti bellunesi Francesco Zanetti, Attilio Zancristoforo, Attilio Tissi e Giovanni Andrich compiono, in artificiale, la medesima salita; tentano di passare per la fessura in alto, quella indicata da Severino. Dopo sforzi tremendi e inutili, Tissi, spostandosi dalla piramide umana,



Ancora Gilberti in traversata. La fessura reale muore e ci si aggrappa più sopra per giungere sullo "spigolo a sega".

Sempre Gilberti: la mano destra tocca lo "spigolo a sega".

fa addirittura un pendolo. Alla fine, aggrappandosi alla gibbosità dopo lo spigolo a sega, riescono a montare sulla cengia. I quattro alpinisti dichiarano che a loro avviso il Casara, da solo e in libera, non ha fatto la salita data l'impossibilità umana della stessa.

– Il nocciolo della questione consiste nel fatto che tutti hanno sempre tentato di ripetre la via come è descritta nella Guida; seguendo tale descrizione la via risulta impossibile – (W. Cavallini).

– Riferendosi all'edizione del '28 della Guida delle Dolomiti, Berti ha detto che bastava cambiare cinque parole per correggere la relazione. L'errore di Severino è giustificato dall'inganno offerto dalla fotografia –.

Il 18 settembre successivo due alpinisti di Pordenone, Raffaele Carlesso e Francesco Maddalena, incontrando alla base della parete nord del Campanile le guide fassane Giovan Battista Piaz e Luigi Micheluzzi, venuti, come affermano, a scopo di controllo. Questi ultimi, con assicurazione dall'alto, si calano in corda doppia sugli strapiombi, studiano il passaggio, tentano più volte in libera, ma inutilmente. Tutti e quattro dichiarano che è impossibile proseguire verso destra oltre i tre chiodi e Piaz scrive sul libro del rifugio Padova che la parete, come descritta da Casara, è praticamente impossibile.

– Tutti gli alpinisti che in seguito tentarono la via, non arrendendosi all'evidenza, hanno sempre sostenuto che la fessura superiore non si può fare. È ovvio – conferma W. Cavallini – che quella sopra non si può fare –.

Il giorno seguente Carlesso e Maddalena ritornano e ripetono la via seguita dalla cordata bellunese dimostrando che è possibile passare anche con la collaborazione di sole due persone. Questi rilevano che i particolari descritti da Severino, supposto che egli abbia seguito la fessura sottostante, corrispondono esattamente a quanto da loro riscontrato durante l'ascensione.

Nel frattempo Antonio Berti riceve molte lettere di protesta per l'errore riportato sulla sua 'Guida delle Dolomiti Orientali'; una di queste giunge anche dal presidente della Sezione di Belluno del C.A.I.. Immediatamente Berti convoca i colleghi alpinisti Gianni Cabianca e Gino Priarolo, della Sezione di Verona del C.A.I., Marcello Canal del consiglio della Sezione di Venezia e Cesare Capuis, *"... a pregare con me il dottor Casara per un colloquio a Vicenza"*.

In questo modo, riunito un collegio d'accusa, e, forse, uno di difesa per quello che si potrebbe definire un processo in famiglia, sebbene svoltosi nella massima serietà, intransigenza e imparziali-

Benedetti ha raggiunto lo "spigolo a sega", mentre Barisi sta attraversando. Sulla terrazza attendono altri due compagni.

tà, Severino viene informato dei principali motivi delle accuse a lui dirette.

– Di quel convegno c'è il resoconto di Berti. Di quello stato d'animo degli amici nel dover interrogare e inquisire il Casara... Dello stato confusionale del Casara anche se affermò sempre la via fatta. In quella riunione egli sembrava essere mentitore, un colpevole. Solo che, il giorno dopo, c'è una lettera inviata a Berti che è fondamentale. Riaffermando quanto aveva detto la sera prima Severino indica esattamente tutti i movimenti che hanno fatto in seguito gli altri nel ripetere lo spigolo a sega; il cui spigolo richiede una breve spaccata e svela la posizione di un piccolo appiglio che non si può assolutamente vedere dall'alto –.

– E nemmeno dalla cengia – (W. Cavallini).

In quella lettera inviata a Berti il 21 settembre 1930 Severino ammette la possibilità di un eventuale dubbio riguardante l'ubicazione della fessura da lui segnata sulla foto; alcuni giorni dopo Berti riceve altre due lettere con particolari meglio chiariti.

L'On. Angelo Manaresi, presidente Gen. del Club Alpino Italiano, venuto a conoscenza di alcune voci inerenti la polemica, inizia perentoriamente un'indagine, affidando l'incarico ad Antonio Berti. Avendo idee e opinioni fra loro diametralmente opposte, con questa decisione Manaresi mostra un grande segno di imparzialità.

– Berti non ha mai scritto saluti fascisti a Manaresi; era di una rettitudine riconosciuta da tutti – (B. Boeche).

Iniziata l'indagine, si viene in seguito a conoscenza di un interessante particolare: nel loro tentativo prebellico i fratelli Fanton erano arrivati ad un metro dallo spigolo a sega prima di dover rinunciare per il sopravvenuto maltempo.

La 'Cronaca di Feltre' e la 'Gazzetta di Venezia', uscite il 3 ottobre 1930, accusano senza reticenza Casara di aver mentito. I bellunesi hanno l'onore della prima ascensione per gli strapiombi nord e la 'Guida delle Dolomiti Orientali' deve essere corretta.

Severino, difendendosi in qualche modo, anche dal subdolo invito di qualcuno, sicuramente non alpinista, si sbilancia affermando:

– Non dispero di ritornare, nella prossima stagione alpinistica, sul posto, non senza testimoni e così chiudere la discussione –.

– Col suo carattere, che polemizzava anche in cavilli, (parlo col senno di poi), era andato a dare la parola per ripetere l'ascensione –. (B. Boeche).

Con quale predisposizione d'animo si appresta a tener fede a questa dichiarazione? È sicuro il possedere la magnifica forma fisica ottenuta nel 1925 dopo tutta una stagione di scalate memorabili? E che dire riguardo le particolari condizioni psicologiche di quel momento, accresciute dalla forza della disperazione? È possibile forzare la natura umana costringendo qualcuno a rivivere gli stessi attimi a comando, specialmente quando si tratta di una decisione senza possibilità di ritorno?

– Scorrendo le pagine della "relazione Berti", mi è rimasta impressa la decisione di Emilio Comici, quando con Severino era andato a vedere il Campanile, su in Val Montanaia. La sua intenzione non era di giungere lì con il proposito di ripetere la via per la parete nord perché, a parte le differenti condizioni psicologiche, diceva: "Se non riesco ti danneggio ancora di più". E, secondo me, la gente avrebbe poi detto: "Guarda, il grande Comici non è passato, e allora?"; oppure, nel caso fosse riuscito a compiere la travesata, tutti avrebbero esclamato: "Eh, Comici è pur sempre Comici". – (W. Cavallini).

– In quell'occasione Comici e Severino avevano poi arrampicato seguendo un altro itinerario – (B. Boeche).

Una notizia a sorpresa si diffonde il giorno

Il Campanile di V. Montanaia.
Nelle foto piccole: un giovanissimo Wolf von Glanvell (a sin.) e G. von Saar, i primi salitori (17-9-1902). →

Il Campanile di Val Montanaia da Nord-Est; – – – – – via Glanvell, Saar (17.9.1902); ..... via Casara (3.9.1925).

10 novembre dello stesso anno (1930) quando Celso Gilberti e Giovanni Granzotto, alpinisti di Udine, tentano lo strapiombo in libera. Assicurato dal basso dal compagno, come in una normale ascensione, Gilberti supera da solo il tratto che va dal gruppo dei tre chiodi Fanton ad un altro chiodo piantato più in alto dalla cordata bellunese. Devono però desistere a causa del nevischio, ma si ripromettono di tentare ancora in seguito. I due riconoscono e sostengono che la via Casara è fattibile.

Sopraggiunge intanto l'inverno che *"addormenta le crode nel suo bianco lenzuolo, ma cova nella bassa pianura, nuove animosità e nuove calunnie"*.

Qualcuno, con molto buon tempo, va a ripescare e a rileggere le relazioni delle moltissime ascensioni effettuate da Severino e, per talune di esse, fa sorgere qualche dubbio. Dubbi che, gonfiati dall'aria che tira, si tramutano ben presto in altre accuse. Queste vengono altrettanto presto fugate e dimostrate prive di fondamento mediante prove inconfutabili.

Togli ad un uomo ciò che per lui rappresenta la cosa più importante della sua vita, rinnega la sua ragione di essere, calpesta la sua libertà e hai distrutto un essere umano.

Severino è colpito nel più profondo e intimo dei suoi sentimenti: l'amore per la montagna; a lui che lo esternava talvolta anche ingenuamente da quanta gioia sente in sè, proprio a lui deve toccare il marchio di un'infamia così vergognosa. È molto meglio allora rinchiudersi in un ostinato silenzio, specialmente perché soffre al pensiero di essere la causa di ostilità e diatribe che portano a scissioni tra gli alpinisti. Fino ad allora ha scritto e auspicato "una concordia che deve essere sempre la meta precipua e il principio di tutti gli alpinisti".

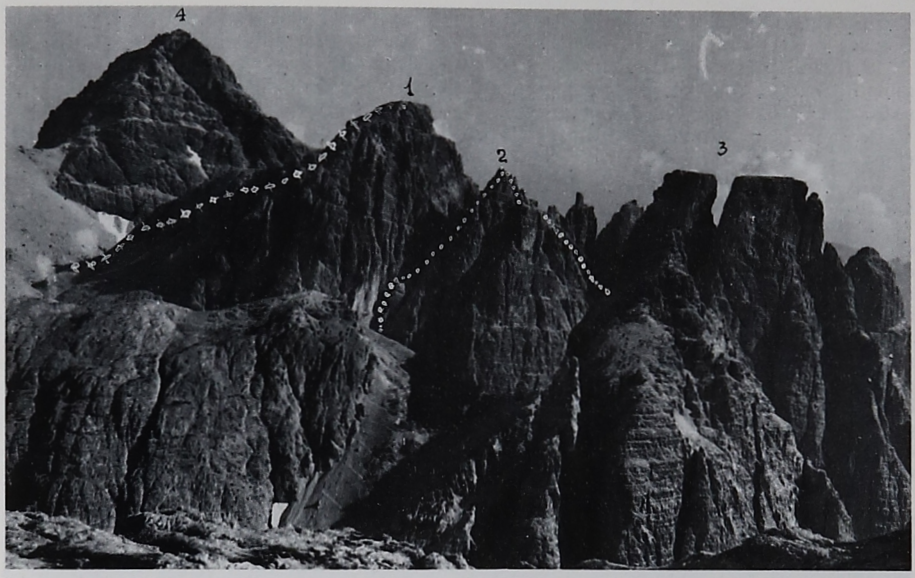
Nella primavera del 1931, il 17 di maggio, Gilberti e Granzotto si riportano sotto gli strapiombi del Campanile di Val Montanaia. Con essi c'è un alpinista di Milano, Ettore Castiglioni.

Assieme piantano il tricolore lungo lo spigolo a sega, dopo aver seguito la fessura in basso, all'altezza dei tre chiodi. Il maltempo ancora una volta li costringe a rinunciare. Constatano però che lo spigolo a sega presenta difficoltà inferiori e che, una volta lasciati i tre chiodi Fanton, il tratto da loro percorso si può effettuare in condizioni disperate per l'impossibilità di retrocedere senza l'aiuto di ulteriori chiodi.

Tra gli udinesi e i bellunesi avviene, a questo punto, un vivace scambio di relazioni epistolari. Ad interrompere questo carteggio arriva finalmente la notizia della completa salita della parete in libera. Sette alpinisti triestini, tra cui una intraprendente signorina, portano a termine l'ascensione sugli ormai famosissimi strapiombi. A guidarli é Giulio Benedetti, allievo di Comici, che, percorsa la fessura in basso e risalito lo spigolo a sega, si porta fin sotto il tetto e, volgendo a sinistra, afferra la gibbosità. A forza di braccia si solleva raggiungendo il primo posto di fortuna da dove potrà assicurare gli altri.

Benedetti e compagni, tenuto conto dell'errore nello schizzo della Guida del Berti, affermano di aver seguito per filo e per segno l'orma di Casara.

– Esiste un punto di passaggio obbligato: quella piccola gibbosità che è stata usata da tutti



Campanili dei Toni: 1) Punta Grigia; 2) Punta Vitalini; 3) Torri Piatte; 4) Punta dell'Agnello; vie Casara, Meneghello, Baldi (12.8.1923).

all'uscita dello strapiombo, sia dai bellunesi e dagli altri che hanno seguito in artificiale la fessura superiore, sia da coloro che passarono in libera lungo quella inferiore. Severino ha sempre sostenuto che il percorso da lui descritto era esatto, eccetto per l'unica possibilità di un divario nell'altezza della traversata. Ora, poichè un masso di circa un metro cubo di roccia si è staccato dalla parete, lo strapiombo non è più come quello originale. (W. Cavallini).

I bellunesi non si smuovono dalle loro affermazioni, ma si limitano a dichiarare che "la via descritta da Casara" riesce impossibile.

Anche negli anni seguenti la polemica non si smorza, nè sembra concludersi, seppur in un nulla di fatto.

Una lettera spedita da Bologna il 2 settembre 1948 da Walter Maestri e indirizzata a Berti denota quale sia il comune pensiero nell'ambiente alpinistico. Il Maestri, incontrati alcuni dei protagonisti delle ripetizioni e un paio di "Scoiattoli" di Cortina scrive: *"Non so quale opinione tu abbia in merito. Io non posso fare nessun apprezzamento non conoscendo il Casara. Un apprezzamento che il censesso ha fatto all'unanimità e che ho saputo è questo: se "sic" il Casara, alpinista che ha svolto sino a quell'arrampicata solo ascensioni massime di quarto grado, come può arrivare di colpo al sesto superiore? Per stato di grazia, per ragioni psichiche, oppure il Casara ha fatto altra via?"*

– Severino ha effettuato numerose salite in un periodo in cui il quarto grado era il massimo, sebbene avesse fatto passaggi di quinto e quinto superiore in brevi tratti in libera anche sulle Piccole Dolomiti. Il sesto grado in artificiale era una cosa molto estranea per lui. Sono poi d'accordo con Berti nell'affermare che Severino è stato il più grande dolomitista negli anni tra il '23 e il '27 (B. Boeche).

– L'unica cosa che porrebbe fine a tutto sarebbe la pubblicazione della relazione Berti (W. Cavallini).

– La relazione Berti non ha susseguenti né antecedenti e nulla cui si possa aggiungere perchè è completa (B. Boeche).

– Tra l'altro è un cesello di letteratura alpina (W. Cavallini).

– Questa inchiesta diventa un romanzo, un'opera narrativa di altissimo valore storico-alpinistico. Sovrapporsi al giudizio di Berti, poi, non è possibile e, a mio parere, la sua relazione, controfirmata alla fine anche da Del Torso, impedisce a chiunque di avere un'opinione diversa essendo così stringente e conclusiva che risolve da tutti i punti di vista, perchè ulteriori testimonianze non esistono, la questione. Il risultato dell'inchiesta, con prove e fatti precisi e testimonianze irrevocabili afferma che il Campanile di Val Montanaia per gli strapiombi della parete nord il Casara l'ha fatto! (B. Boeche).

Personalmente ritengo che Berti abbia sì aperto e condotto l'inchiesta, ma l'abbia, in pratica, lasciata in seguito cadere ...

– No, no! Dopo la conclusione finale Berti ha rivolto un invito perentorio alla Presidenza del

CAI per dare a Casara quel che è di Casara. (B. Boeche).

In seguito Berti toglie la descrizione della salita di Severino dalle edizioni posteriori della sua Guida.

– Perchè, come descritta fino ad allora, era errata (B. Boeche).

Però poteva benissimo riportarla corretta, ma non lo ha fatto.

– Berti si sentiva in un qual modo defraudato dall'inchiesta fatta che, per conto mio, come opera singola, ritengo sia più bella e addirittura migliore della stessa Guida, in quanto la relazione gli è rimasta in mano (B. Boeche).

Il CAI non l'ha mai pubblicata, per diversi motivi; probabilmente perchè risulta essere troppo tecnica e lunga per scinderla in puntate sul bollettino e perchè, infatti, il problema sul Campanile di Val Montanaia non sussisteva, trattandosi di un'errata indicazione in un punto della traversata.

– Manaresi disse drasticamente, in accordo ai sistemi d'allora: "Basta, non se ne parli più" (B. Boeche).

"Parecchio tempo è trascorso da allora, ogni meschinità si è dissolta, la 'controprova' assolutoria di varie altre cordate cancellò anche gli ultimi sospetti, e Casara tornò in croda e ricominciò a costellare, con impegno e intuizione magnifici, le crode di vie nuove, anche là dove pareva che di vergine non restasse neanche uno spuntone..."

Dino Buzzati dal "Corriere della Sera" di martedì 13 gennaio 1948).

Soffermandoci sull'aspetto psicologico e sul risvolto umano della vicenda, ho chiesto allo scrittore di montagna Gianni Pieropan di esporre la sua personale opinione. Eccola:

– So che in un cassetto della sua scrivania lui aveva un libro su questo argomento tanto che gli avevo detto, trovandomi una sera a casa sua: "Severino, pubblicalo in maniera di finirla". Ma forse non era neanche giusto perchè si andava a rinfocolare un'altra volta la polemica, del resto seguita con molta passione da tutti, me compreso.

Ad un certo momento ci siamo chiesti "l'ha fatto o no 'sto Campanile per quella via benedetta?" È una domanda che, come ho detto prima, assillava tutti gli autentici appassionati.

Ecco, raccogliendo testimonianze dall'una e dall'altra parte, una forse mi è riuscita particolarmente significativa. È quella riferitami da Camillo Berti, a quell'epoca un ragazzino di sei o sette anni.

"Casara - mi diceva - il mattino dopo l'ascensione era a Cima Gogna, ove la mia famiglia era solita villeggiare, in condizioni tali che il ricordo mi è ancora particolarmente vivo nella memoria".

La vista di quell'uomo stracciato, sbrindellato, esaltato, lo impressionò moltissimo. Dunque, qualcosa di grande, di veramente straordinario, doveva aver compiuto!

È comunemente accertato che, in determinate circostanze, l'uomo trova delle risorse tali per cui, in ciò che non è riuscito agli altri, a quello riesce –.

È difficile conoscere il limite delle proprie risorse fisiche e spirituali!

– Esattamente! Quindi il fatto di aver messo in discussione questa sua salita, presta il fianco a delle accuse quantomeno affrettate. La verità la sa soltanto lui, questo è chiaro, ma quella negazione completa che esclude totalmente la possibilità di una sua riuscita nell'impresa di cui si dichiarava autore lascia, per conto mio, alquanto perplessi.

La testimonianza del ragazzino, in questo senso, è molto significativa –.

Severino, fino alla morte, ha sempre tenacemente sostenuto la verità di quel che affermava.

– Ciò che scrivevo nell'articolo del necrologio apparso sul 'Giornale di Vicenza' poneva anche questa ipotesi. Proprio attraverso la contestazione della salita per gli strapiombi nord, lui ha trovato, quale reazione, la forza e lo spirito per dedicarsi ancora di più alla montagna, quasi a trovare, in questa, la rivalsa a tutto ciò che gli uomini gli negavano –.

Sa che, dopo le prime polemiche, per un lungo periodo, Severino non si è più avvicinato alle crode?

– Si, ha ripreso a scalare dopo un momento di stasi –.

Pensa che questo fatto spieghi l'ipotesi da lei esposta?

– Si aggancia esattamente ad essa. Per lui è stato un periodo di sofferenza veramente grande. Che il risultato, sostenuto da questo soffrire, spieghi la sua decisione, ha un fondamento. Ecco allora che realizza se stesso donandosi anima e corpo all'alpinismo, attraverso molteplici attività e legami con tanti alpinisti di grande valore, con Comici, con Berti, il cui rapporto di amicizia e stima costituiva il caposaldo spirituale della sua visione –.

* * *

"La montagna non mi ha dato la ricchezza materiale, anzi, mi ha imposto innumeri sacrifici. Ero povero e sono povero; ma sento nell'animo mio un'altra ricchezza che dai monti è scesa a pervadere la mia vita. Ho ricevuto da quella Fonte la forza e la giovinezza e con essa l'entusiasmo. Sono rimasto eternamente fanciullo e ne godo, poiché la vita nella pianura appare alla nostra quotidiana esperienza sempre più fitta di intrighi, di falsi convenzionalismi e di ipocrisie. Ho dovuto lottare con gli uomini che non riuscivano a comprendere la semplicità di un'anima

La catena Tudaio-Brentoni, da nord.A) I Castellati, via Casara, Berti Canal (2.8.1926); B e C) Cime Est e Ovest del Pupèra-Valgrande, via Casara, Cavallini, Rossi (17.8.1945 alla C. Est) e via Casara, Berti, C. e Emma Capuis, Canal (30.8.1927 alla C. Ovest); D) Il Crissin, via Casara (28.8.1928, solo).

esuberante di entusiasmo. Pochi mi hanno conosciuto e compreso. Ritengo ciò naturale; poiché la moltitudine che segue la via comune dell'interesse non può certo giustificare e quanto meno apprezzare un illuso che aveva e forse ha ancora la testa più fra le nuvole che sulle spalle.

A venticinque anni avrei dovuto figurare un uomo serio, compassato, e salire le aule del tribunale col cipiglio e la gravità del leguleio. Invece, pur rimanendo nel mondo confuso ed intricato delle contese, la mia anima ha sempre avuto un angolo d'azzurro nel quale rifugiarsi e trovare conforto" (Severino Casara).

* * *

Rileggendo un po' quel che vi andavo raccontando mi sono accorto che, fin'ora, non ho mai tracciato una descrizione dell'aspetto fisico del protagonista, immancabile, del resto, in una buona storia sulla vita di chicchessia.

Beh! Le fotografie sono abbastanza fedeli all'immagine reale: quella di un uomo alto, dinamico, dallo sguardo vivo e intelligente; quel che d'altro canto non possono esprimere facilmente riguarda la sua sensibilità d'animo, la sua spiritualità interiore, il suo temperamento e carattere.

È una festa per Severino accogliere un amico, specialmente se questi viene da Verona pedalando gagliardamente sulla bici nonostante i sessantacinque anni e passa, specialmente se questo amico si chiama Gino Priarolo. Hanno la stessa affinità per la musica, per la montagna, per l'arte. La gioia più grande, per loro, consiste nel restare estasiati ammirando alcuni dei più bei capolavori della città palladiana. Per Gino, la visita al 'Battesimo' del Bellini e S. Corona è una tappa d'obbligo quando passa per Vicenza e, assieme a Severino, le ore scorrono veloci soffermando i loro sguardi su *"quei magici colori, quelle divine figure, quel soave e gentile paesaggio"*.

Indubbiamente la montagna ha un'influenza notevole nel condurre prima e nel plasmare poi sia il temperamento che il carattere; e in misura

1) Cima Ovest di Lavaredo; 2) Croda degli Alpini; M) Il Mulo; 3) Croda del Rifugio; vie Casara, Salvadori (2.8.1928 alla Cr. del Rifugio e 30.8.1929 alla Cr. degli Alpini); G) Cima Grande.

ancora maggiore se gli animi sono ben disposti e all'uniscono, anche a livello poetico e ascetico.

Severino considera la montagna, appunto, come un'espressione artistica di cui non può fare a meno. È alla ricerca, in essa, di qualcosa di profondo, di essenziale e di puro: i componenti della poesia. Ed è generalmente un incontro di gioia, il suo con la montagna, di allegria e di manifesto entusiasmo che può sembrare forse un po' strano per chi apprezza il silenzio delle crode.

– Era una giornata autunnale del '39 quando la prima volta lo incontrai su una parete delle Piccole Dolomiti. Guidava la sua cordata con molta decisione ed entusiasmo indicando ove poggiare il piede quà, ove aggrapparsi di la... naturalmente con un tono di voce molto alto tanto che, quando fummo abbastanza vicini, gli gridai che la smettesse di rompere la pace e di spaventare le aquile.

Ecco, il suo esuberante entusiasmo lo portava ad essere un apostolo convinto dell'amore per la montagna – (G. Pieropan).

– Severino era un innamorato della montagna – (B. Boeche e W. Cavallini).

– Per quanto in pianura fosse un personaggio dal carattere non comune, in montagna era un uomo trasformato, con una forza e una resistenza inesauribili – (B. Boeche).

– E poi aveva intuito anche sulla scelta delle ascensioni. Severino, quando partiva all'attacco, era sicuro, sapeva cosa doveva fare. Studiava la parete prima servendosi della fotografia, di giorno, di notte, con le luci, e dopo, quando era scelta, quella doveva essere. Non siamo mai tornati indietro, mai!

Il suo ardente desiderio consisteva nel raggiungere una cima per una via nuova; le altre già conquistate non lo interessavano, sicché in venticinque anni di attività alpinistica ho compiuto con lui solo quattro ripetizioni. Bastava che mai nessuno avesse posto piede su una vetta che lui era subito spinto a conquistarla. E qui entrarono in campo i suggerimenti di Berti in quanto aveva in mano tutta la situazione delle Alpi Orientali – (W. Cavallini).

– L'impatto con Berti, dopo il dolore per la morte di Berto Fanton, in Casara ritrovò un entusiasmo che non aveva limiti – (B. Boeche).

– La concezione, diremo, etico-alpinistica di Severino escludeva la via in artificiale, quella del sesto superiore. Se nella stessa parete esistevano vie superabili solo con mezzi artificiali e vie di grado inferiore possibili mediante l'arrampicamento in libera, lui preferiva immancabilmente quest'ultime che di solito risultavano essere di quarto grado con qualche tratto di quinto e quinto superiore. Quando eravamo di fronte a questi impegnativi passaggi, anche se non c'erano titubanze e dal mio punto di vista rischiava, bisognava far silenzio, per la la necessaria concentrazione, finché lui raggiungeva il primo posto di assicurazione; poi era uno scoppio di gioia e di euforia.

Se alla sua cordata erano legati degli alpinisti austriaci, pur non conoscendo il tedesco, lui parlava lo stesso con loro; non si arrestava certo per queste inezie. Con la sua vastissima cultura, così come raccontava le storie ai bambini, erudiva i compagni di scalata parlando loro della vita degli alpinisti celebri, dei predecessori su quella montagna. Col rispetto che nutriva per il loro mito, spesse volte mi ha accompagnato a visitare le tombe di Preuss, di Capuis, per non parlare poi di quella di Comici – (W. Cavallini).

"Già sulla soglia della quarantina – esempio raro di serietà alpinistica e di tenacia – varcò l'inquietante confine del 'sesto grado' e, col grande Emilio Comici, aprì diverse vie estremamente difficili come sul Sigaro del Sassolungo e sulla Cima d'Auronzo.

Recentemente anche gli alpinisti milanesi hanno applaudito un film di arrampicamento invernale girato sulle Tre Cime di Lavaredo. Ora è uscito il suo secondo libro della montagna 'Al sole delle Dolomiti' ed. Hoepli; un volume grande e bellissimo tra le cui illustrazioni egli racconta, senza ombra di vanità sportiva, alcune delle sue più notevoli avventure. Il libro è il ritratto di Casara: animo entusiasta, cordiale, generoso, umano, istintivamente convinto che tutti siano bravi e schietti come lui, innamorato prima della montagna che degli acrobatismi necessari a scalarle. Può sembrare quà e la un poco ingenuo? Certe meraviglie dinnanzi alla natura, certe digressioni descrittive paiono forse superate? Meglio così, quasi. L'autore non conosce né vuol conoscere le scaltrezze letterarie e ci disarma con la forza della sincerità. Vecchio stile, sia pure... Così di chiodi e staffe non si parla molto nel libro, ma si parla in compenso delle Dolomiti, come sono, con le loro leggende, le storie dei grandi pionieri oggi dimenticati, le guide alpine i pastori, lo scampanio delle malghe, i corvi, il

La catena degli Spalti di Toro da casera Vedorcia. Via Casara, Capuis, Prini al Cadin di Vedorcia (28.9.1931).

fiorellino, la luce del bosco, la serenità immensa degli alti valloni. Che riposo, ascoltarlo; e a noi tornano alla mentre tante altre giornate, nostre, altre misteriose crode, apprensioni, pareti, boschi, precipizi, artistici camini, aeree cime, lontane ore di sole che furono buone e felici". (Dino Buzzati dal 'Corriere della Sera' di martedì 13 gennaio 1948).

Alcide De Gasperi, scorrendo le pagine di questo libro, rivive la malinconica nostalgia e la passione per la montagna e invia a Severino una calorosa lettera mentre Antonio Berti all'interno della copertina del libro scrive: *"Casara ha respirato con respiro ampio la più armoniosa poesia della montagna, e la ha trasfusa in pagine palpitanti, colta viva dal fondo delle valli fin su, al cielo sconfinato delle cime. La ha trasfusa come la ha sentita, la ha lasciata erompere dall'intimo, spontanea, genuina, limpida".*

Già nel 1944, con il libro 'Arrampicate libere sulle Dolomiti', ed Hoepli, Severino aveva l'intenzione di completare un trittico riguardante le tre valli del Cadore: dell'Anisei, del Boite e del Piave. Un'interessante critica a questo primo lavoro è scritta tra le pagine di una rivista francese:

"Pour Casara, il n'est de joie de vivre que dans les montagnes; dans les Dolomites singulièrement. Les plus belles, pour lui, que ne sont pas toujours les plus comunes, ce sont celles du Cadore... Bien de pages sortent de l'ordinaire; frânches, émouvantes, plaisantes ou pathétiques. Ici, de charmats souvenirs d'une enfance naive et déjà passionnée; la de pittoresques notations sur les types de paysans cadorins. Voici un épisode cocasse: le trou de la Corne du Doge; un paragraphe spirituel: me rôle des mâchoires dans les escalades du VI° degré; un detail amusant: ces oiseaux 'farceurs' qui viennent en pleine paroi verticale se poser sur les épaules de Comici; la description dramatique d'une descente cocturne sous la pluie, dans les broussailles coupées de barres rocheuses, au retour de la Croda Alta di Somprade; une suite d'anecdotes savoureuses évoquant la 'faune' touristique dans Dolomites, et cemme typique histoire de delimitation de frontière, entre les comunes d'Auronzo et de Dobbiaco..."
(F. Germain dalla rivista 'Alpinisme', Paris, marzo 1951).

Nel 1955 Severino Casara termina il 'Cantico delle Dolomiti', ed. A. Martello, e due anni dopo 'L'arte di arrampicare di Emilio Comici', ed. Hoepli.

Spesse volte, nei dintorni di qualche tabia'. Severino si ferma a dare una mano per raccoglie-

re il fieno, o a spaccare la legna dando un aiuto ai montanari. Questi, in cambio, raccontano le loro storie e quelle dei loro nonni; leggende che parlano di crode, di re e fanciulle, di gente di montagna. Egli vive non solo la vita dell'alpinista, ma è anche montanaro; per questo vince facilmente la naturale riservatezza e talvolta diffidenza di chi ama la natura e passa lungo tempo a contatto con essa. Così, nel 1965 e 1966, in due libri, editi da Tamari di Bologna, Severino riversa tutto ciò che ha ascoltato. "Montagne meravigliose" spiega la storia delle Alpi mentre "Fole e folletti delle Dolomiti" svela le leggende delle valli del Cadore; da quella della Croda di Pomadonna a quella della gobba del Tudaio. Spassosissimo è il racconto del Gallo d'Auronzo e non meno divertenti e genuine sono le interviste ai ragazzini sulle rive del Boite mentre raccontano le loro mascalzonate.

Traccia anche le biografie di Emilio Comici e di Angelo Dibona su "Les alpinistes celebres", ed. d'arte Mazenoud, Paris. In seguito scriverà anche quella del suo maestro, Antonio Berti, apparsa sulla rivista mensile del CAI, mentre assommeranno a più di una cinquantina i suoi articoli su riviste italiane e straniere.

Dopo il libro 'Le Dolomiti di Feltre', in cui svela l'incanto di remoti angoli sui Monti del Sole, scrive, con semplicità e toccante sentimento, la vita del suo grande amico Emilio Comici. Cerca di trasmettere a quelle pagine l'armonia dello stile di Emilio. 'L'arte di arrampicare di Emilio Comici', ed. Hoepli, mostra molte fotografie dell'amico, scattate in posizioni tecniche di grande valore educativo. 'Il vero arrampicatore', edito nel 1972, da Longanesi, riprende il medesimo discorso e lo completa.

Nel 1970, dopo aver girovagato a lungo nelle biblioteche di molte città austriache, riassume la vita di Paul Preuss, in una raccolta documentativa straordinaria. 'Preuss, l'alpinista leggendario', ed. Longanesi è un'opera di alto livello e ha un posto rilevante nella storia della letteratura alpina. Presentato a Trento, ottiene il primo premio ITAS, nel 1971.

Una pubblicazione a parte, 'Rapsodia Africana', ed. A. Manzioni, sviluppa il soggetto per un film sulla terra africana. Come sempre, Severino considera episodi reali di vita e, assunto che la musica e la danza entrano profondamente nella vita sociale di tutte le tribù negre, fissa il ritmo dell'espressione spirituale africana in un'opera musicale straordinaria.

Nel 1978 è stato pubblicato il primo volume de 'L'incanto delle Dolomiti', ed. Ghedina; è un libro di fotografia e poesia in cui non si può dire dove finisce l'una e comincia l'altra. Ora si è in attesa della pubblicazione del secondo volume,

Casara, seduto sul ballatoio del Campanile di V. Montanaia, tredici anni dopo il solitario bivacco seguito alla salita degli strapiombi Nord, fotografato da Emilio Comici.

nonché dell'ultimo libro formante la trilogia delle valli del Cadore: quello riguardante la Valle del Piave.

Edito da Longanesi, uscirà poi l'opera più importante messa assieme, è proprio il caso di dirlo, riga per riga, dopo un arduo e appassionato lavoro di quarant'anni di ricerche. Severino ha voluto compendiare in un unico volume tutta la storia delle Dolomiti, a partire dal 1723, fino ai giorni nostri. Dalle origini della particolare conformazione rocciosa dolomitica, alle descrizioni delle vie in libera e in artificiale, dall'entusiasmante storia delle prime ascensioni a tutti i nomi degli alpinisti formanti le relative cordate e alla vita di molti di questi, il libro si può considerare come un'opera unica. Vuoi sapere il nome del primo salitore, ad esempio, della Cima Grande di Lavaredo o della Torre del Diavolo, come queste vette sono state raggiunte, quando, quanti metri d'altitudine e altre curiose notizie?

Il Pelmo. Via Casara, Visentin per lo spigolo Nord-Ovest del Pelmetto (13-14.8.1936).

Non hai che da guardare in questo Libro d'Oro. Più di 7500 ascensioni, completamente riportate seguendo il canovaccio di una bellissima e tecnica cronistoria, giustificano il nome di cui sopra. L'opera si fregia, e a ragione, di questo titolo: "Il libro d'Oro delle Dolomiti".

"Nessuno è profeta in patria. Ma che di Severino Casara si senta parlare nei luoghi più lontani senza che nella sua città egli abbia mai rubato spazio nei giornali locali, è un fenomeno curioso e perfino inesplicabile. Severino Casara in realtà abita a Vicenza, ma vive in montagna. Quando passa per le vie della sua città le sue scarpe non fanno rumore. Ogni tanto fa una sortita, con una bobina di films. Chiama a raccolta un gruppetto di amici e fa vedere il suo ultimo lavoro.

Perchè Casara s'è accorto, da tempo, delle virtù evocative della macchina da presa e dopo aver fotografato per lungo e per traverso le sue rocce predilette, si è dato a cinematografarle. Pareva troppo fisso e immobile lo scatto dell'istantanea e la montagna è per lui una fresca e viva creatura che ha bisogno di essere ritratta nei suoi momenti diversi e mutevoli, con le storie parlanti dei piccoli uomini che vi si attaccano alle pareti e le piantano chiodi alle costole e la salgono da ogni versante come i lillipuziani quando incatenavano Gulliver addormentato. Ma la montagna non dorme: ha una sua vita. Non la vedete che respira nuvole lassù in cima e si inquieta e si arrende o manda fulmini di ribellione o dona gioia, proprio come una creatura vivente? Severino Casara ha questo sentimento della montagna! ...

(Gigi Ghirotti da "Mondo Pastorale 1944").

Ed è un sentimento trasfuso in tutti i kilometri di pellicola formanti il lungo e cospicuo elenco dei documentari e films prodotti dalla "Dolomia": la società cinematografica costituita dai soli due indispensabili personaggi, il regista e l'operatore, rispettivamente Severino Casara e Walter Cavallini.

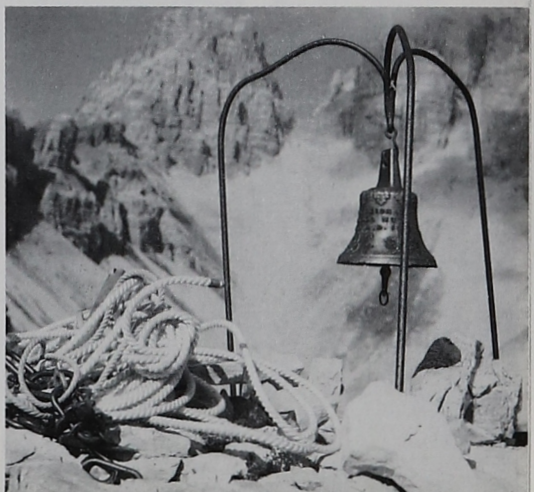
Quest'ultimo, già validissimo compagno di cordata di Severino, è anche l'eccellente operatore della cinepresa fin dai primi colpi di ciack.

– Probabilmente nessuno pensa, perchè forse anche Severino non l'ha mai raccontato, che la nostra attività cinematografica è cominciata esattamente nell'agosto del 1942 sulle Torri di Sella. Come istruttore, durante l'inverno, Severino aveva svolto le lezioni alla scuola di roccia "E. Comici" a Selva di Val Gardena e di conseguenza aveva conosciuto molte persone. Tra queste un certo Pitzorno, tecnico del suono a Cinecittà e amante di cinematografia alpina, ci invitò alle Torri di Sella per girare un filmetto dal titolo: "A gara con le aquile". È il primo spezzone cinematografico in cui si vede Severino che ar-

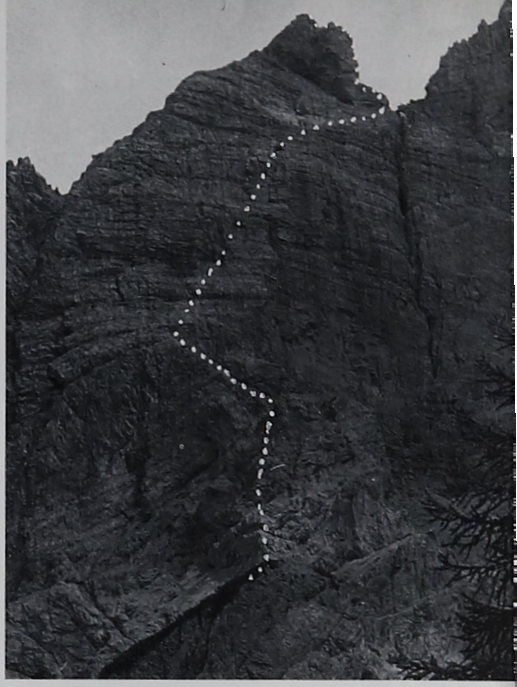
← Emilio Comici sulla parete Est del Campanile di V. Montanaia

Comici sugli strapiombi Est del Campanile di V. Montanaia.

La campana sulla vetta.



Cadini di Misurina: 1) i Gemelli; 2) Cadin Nord-Est;3) Campanile Maraia; 4) Torre Caldart; 5) Cadin Deserto, visti da Forcella Maraia. Vie Casara, Cavallini (23.8.1944).



Torre Nord di Postegae dalla casera Roncada. Via Casara, Cavallini, Fasciotti (10.8.1951).

Campanile di Val d'Inferno dalla Val di Guerra. Via Casara, Cavallini, Sbarigia, Lusignoli (5.8.1951).

rampica e di cui esiste una copia in questo studio. Quindi sin dal '42 a Severino è rimasto il desiderio di fare anche lui qualcosa –. (W. Cavallini).

Non il cinema per la montagna, ma la montagna per il cinema; in accordo a questa idea tutti i loro lavori mostrano la montagna così com'è, pura e interamente ritratta dal vero, senza trucchi e artifici, svelandone le espressioni naturali e sincere. Dai momenti vivi e entusiasmanti esce una spontanea poesia che conquista tutti, che richiama alla mente le più intime sensazioni, quelle del profondamente umano, e i desideri più struggenti.

Una rapida scorsa ai titoli dei documentari ci daranno forse un'idea dello stile, nonchè dello scopo educativo che pervadono i lavori:
"A gara con le aquile", "Una corda e un tozzo di pane", "Gente montanara", "Vacanze sul tetto d'Europa", "Roccia e ghiaccio", "Sulle Torri di Sella", "Uomini e montagne", "Il più bel Campanile del mondo", "Il richiamo dell'alpe splendente", che poi diverrà il film "Cavalieri della montagna".

In cinemascope sono stati girati: "Neve d'agosto", "Al sole delle Dolomiti", "Oltre le nubi" e "Palestra di campioni". Quest'ultimo riprende gli allenamenti e le gare degli atleti impegnati alle Olimpiadi invernali a Cortina nel '55-'56 mentre il documentario a colori "Bellez-

La Croda dei Baranci, da Nord. Via Casara, Dall'Oglio (23.8.1949).

Picco di Vallandro, parete Nord. Via Casara, Cavallini, Da Col (1.8.1943).

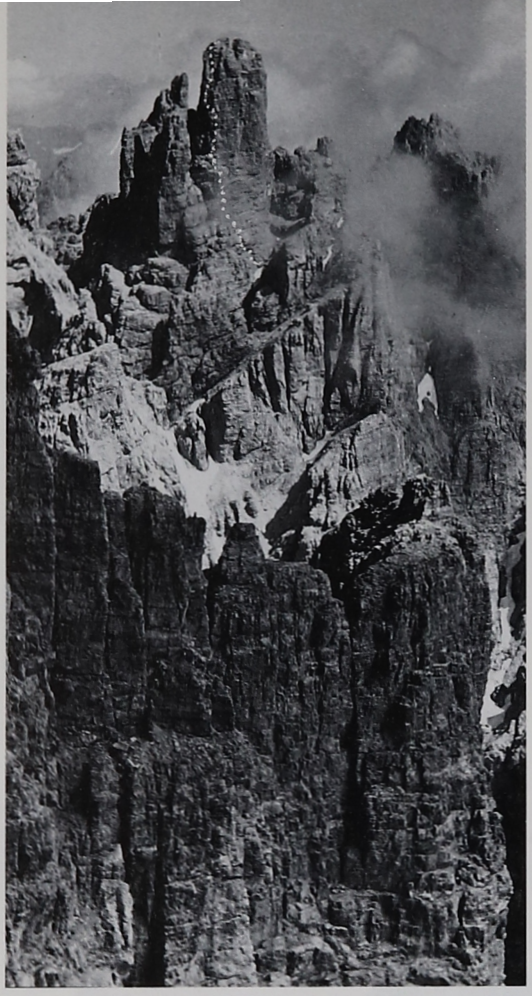
ze della natura dolomitica" vince un premio al Festival di Venezia.

Nel 1952, inserendo le riprese dal vero di Emilio Comici in azione durante alcune ascensioni, Severino rievoca, nel documentario "Le imprese di Emilio Comici", la figura del suo più grande amico, fino in fondo, raccontando anche la sua tragica morte.

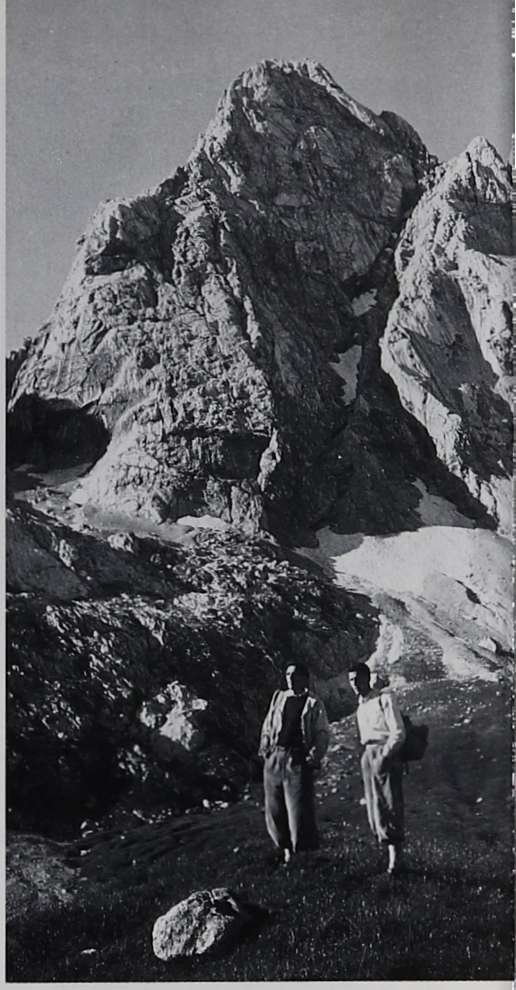
Nello stesso anno realizza il documentario "La guglia De Amicis" che mostra la famosa traversata aerea e poi per roccia della celebre guglia sopra il lago di Misurina.

Nel 1953 esce "Letargo invernale", protagonista la neve che impronta la tipica vita inverna-

Il Castello di Bancdalsè; prima ascensione e traversata: Casara e Cavallini (7.8.1944).



La Torre Cridola da Sud-Est. Via Casara, Cavallini (13.7.1945).



Il Campanile San Marco nelle Marmarole con la parete Nord salita da Casara e Cavallini. I due alpinisti appena scesi (29.7.1947).

le di una sperduta contrada di Sappada.

L'anno seguente sono editi "Vita di guida" che spiega come, in un giorno di bufera, le guide della Valtournanche sostituiscano le corde fisse al Cervino rievocando l'impresa del primo salitore dal versante italiano, quella di Antonio Carrel, mentre "Angoli del Cadore" è un ritratto della schietta anima cadorina, delle genti di quelle montagne e viene premiato al Festival di Trento; "Luci d'oro sulle Dolomiti" in cui l'attenzione è posta sulle sfumature che la tavolozza dell'iride ritorna ai raggi di un sole autunnale; "Han legato il gigante", un'altra ripresa della sostituzione delle corde fisse operata dalle guide di Courmayeur sul Dente del Gigante; "La valle degli antichi guerrieri" racconta infine le leggende sorte attorno alla bellezza e alla poesia che solo i fiori di montagna sanno ispirare.

Nel 1955 Severino e Walter realizzano "Il Piave torrente" facendo conoscere l'intimo pensiero di un giovane nato vicino le sorgenti del Piave e morto a vent'anni difendendo la patria, proprio sulla foce del fiume sacro; dello stesso anno "Le viole di San Bastian" racchiude i saggi proverbi che hanno un ruolo fondamentale nella vita di montagna mentre "La corda in montagna" ricalca lo spirito di fratellanza che lega le guide di Valtournanche e Courmayeur e mostra la corda resa viva dalle abili mani di Cesare Maestri e Leo Gasperi.

Nel 1958 un ragazzino è alle prese con gli sci alla scuola estiva sulle nevi dello Stelvio. "D'estate a scuola di sci" tratteggia le orgogliose reazioni di questo bimbo che rinuncia dopo le

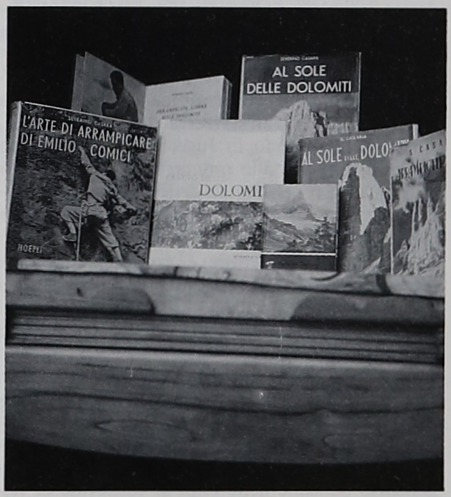
Una parete dello studio di Casara fotografata da Emilio Comici.

prime difficoltà e che, spronato dai compagni e dal maestro, riprende a sciare vincendo timori e paure.

– Con l'interesse maggiormente accresciuto dall'entusiasmo è stata fatta tutta la serie dei documentari: folkloristici, documentativi, artistico-pastorali, educativi. Tutti hanno avuto un proprio particolare successo tranne forse per quello girato sul Campanile di Val Montanaia probabilmente perchè la storia e la messa sulla cima erano troppo personali. Però, anche se non ha avuto una diffusione nazionale, ha ricevuto i soliti lusinghieri apprezzamenti nell'ambito dei Club Alpini. Poi, come dicevo, per quella sua ammirazione del mito dei grandi alpinisti del passato, Severino ha voluto fare il documentario su Comici, soffermandosi sui momenti in cui Emilio suona la chitarra, sulla caduta e sulla morte, sempre sull'ala dello spirito rievocativo, oltrechè del grande amico, dei grandi predecessori.

Il documentario "La corda in montagna" è nato in quanto il cognato di Severino era il commissario del consorzio Canapa Italiana. Pur di fare dei films noi andavamo alla ricerca di qualsiasi motivo. Detto consorzio offriva, di tanto in tanto, le corde che venivano sostituite a quelle fisse sulle vie normali di salita al Cervino e al Dente del Gigante. Permetti che le ascensioni al Cervino con le guide e al Dente del Gigante con Arturo Ottoz apportano a questi un alto valore documentaristico, tanto che anche la "Domenica del Corriere" dedicò la sua copertina in occasione della benedizione delle corde prima di fissarle in parete –.(W. Cavallini).

Un appunto a parte meritano i films. Come per i documentari, essi scorrono vivi tra inquadrature che mai cascano nella monotonia, pericolo frequente in questo tipo di cinematografia. Il commento musicale stesso è molto ricercato e



Alcuni volumi della "produzione" Casara.

intonato alle bellezze di una Italia fatta di natura e arte che pochi conoscono mentre lo stile è un inno alla magnificenza delle Dolomiti, cattedrali della religione Alpinismo.

Tentiamo di ricercare i motivi in ognuno di essi.

Il documentario "Il richiamo dell'alpe splendente" diviene il film "I Cavalieri della montagna" arricchendosi di un maggior numero di scene. L'idea è nata sotto le Tre Cime di Lavaredo in un giorno d'inverno. Con l'aiuto del Comune di Auronzo e di un vecchio signore del paese, Severino e Walter intraprendono le riprese di quella che sarà la prima scalata invernale sulle Dolomiti. È questo il motivo essenziale: promuovere le ascensioni durante l'inverno e, con il cinema, svelare nello stesso tempo le bellezze sconosciute del regno del ghiaccio, del vetrato e della neve. Sono ricordate le figure degli alpinisti Paul Preuss ed Emilio Comici impersonato da Severino e Walter, nonché alcuni riferimenti storici riguardanti l'epopea degli Alpini su quelle cime, interpretati dalla celebre guida Angelo Dibona e dai suoi figli.

– Nel 1947-1948 abbiamo cominciato a fare il cinema per conto nostro.

'I cavalieri della montagna', di cui sai già la storia, con l'aiuto di Bombassei di Auronzo, il quale ha dato il milione a fondo perduto e che dopo gli è stato restituito e impiegato per costruire una chiesa votiva, ha avuto dei successi enormi sia a Milano che a Roma, in quanto era il primo film di montagna, fatto da gente di montagna, che si vedeva dopo la guerra.

Per Severino non esistevano poi ostacoli di alcuna sorte quando voleva arrivare alla meta prefissa. Per qualsiasi cosa era molto preciso, deciso e qualche volta un po' azzardato considerando l'esiguo numero di persone nella nostra troupe – (W. Cavallini).

'Le meraviglie delle Alpi' è il film per eccellenza di tutta la catena alpina. Partendo dalla Francia, entrando in Svizzera, Italia, Germania, Austria e giungendo in Jugoslavia, il film è un tripudio, un inno alla montagna. È completo in tutti gli aspetti del mondo delle Alpi; ne considera la storia, i costumi, le tradizioni, le leggende, i canti e i balli, la flora e la fauna.

Il motivo conduttore è rappresentato dalla natura, nelle sue espressioni più acute, in quei picchi vertiginosi e quegli sfolgoranti ghiacciai che, alternandosi sullo schermo, compongono lo stile della fotografia del film.

Come al solito è un mondo sincero e reale, ricco di spunti originali che vanno dalla commovente storia del capriolo sperduto, alla lotta selvaggia dell'aquila; dal viaggio iniziale sulla Jungfrau, al commiato triste di emigrante; dal leggendario Sansone delle Alpi al carnevale di Kitzbhuel.

Non meno importante è la ripresa della cordata di Walter Bonatti sul Monte Bianco e quella degli ardimentosi 'Scoiattoli' sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo.

Avevamo aspettato il mese di novembre per avere il riflesso della luce naturale in parete dovuta al biancore della neve sui ghiaioni sottostanti. Quattro 'Scoiattoli' di Cortina scalavano con noi coadiuvando i nostri sforzi di fronte alla difficile parete nord delle Tre Cime di Lavaredo. Le difficoltà tecniche sono state enormi anche per il fatto che, filmando in bianco e nero e allo stesso tempo a colori per soggetti diversi, dovevamo trasportare le cineprese coi chassis lungo tutto il percorso.

– I produttori hanno voluto dare un titolo diverso al film 'Le meraviglie delle Alpi'; così venne chiamato 'Europa dall'alto' a scopo pubblicitario in quanto a quel tempo aveva fatto furore il film commerciale 'Europa di notte'. Di conseguenza molti appassionati di montagna sono andati a vederlo pensando si trattasse della solita vita notturna nei night club europei. Anche senza ricorrere a questa trovata il film avrebbe avuto tutto il successo che si è poi meritato.

Per questo grande progetto era stato portato a termine uno studio preliminare dal momento che vi erano interessate numerose nazioni. Tra uno sventolio di tutte le bandiere Severino auspicava l'unità d'Europa già nel 1959 in uno spirito di fratellanza che univa tutte le contrade alpine.

Abbiamo girato più di venti chilometri di pellicola, anche se alla fine siamo stati costretti a limitare il film in 2800 metri. Tutto il resto non è certo roba di scarto, anzi vi è ancora tanto di quel materiale disponibile per mettere insieme vari documentari, secondo le intenzioni originarie. Per esempio, la scena del treno che arriva fin sullo Zugspitze pensavamo di poterla inserire, ma semplicemente non c'era posto – (W. Cavallini).

Nel 1960 Severino e Walter vanno a Roma con un progetto interessantissimo e molto ambizioso. 'Rapsodia Africana' è stato pensato, scelto e programmato con l'aiuto di vari amici e specialisti. Deve essere un film suggestivo, eccezionale, unico; deve dare all'Africa la sua rapsodia, elevandola e cogliendola in momenti di alta spiritualità. La colonna sonora è composta dai canti di vari poeti africani, dalla musica di Bach, dalla voce possente di un cantore che alla fine s'innalza con l'Allelujah.

– Eravamo a Roma da sei mesi per terminare la sceneggiatura; il produttore aveva già stanziato ducento milioni per iniziare il film e noi eravamo pronti per fare un sopralluogo nelle diverse regioni africane allo scopo di ricercare i posti che meglio si adattavano alle nostre esigenze.

A quel tempo la situazione politica in molte nazioni del Continente Nero erano piuttosto in-

Il Presidente
del Consiglio dei Ministri
3166

Roma,

Dr. Severino CASARA
presso Prof. Dario Perini
Via Monte Nevoso, 2 (M.Sacro)

Roma

Ho atteso a ringraziarLa del graditissimo omaggio perchè volevo prima dare una scorsa al bellissimo volume.

Il tempo che concedo alla lettura è tanto breve che ho dovuto tardare sinora.

Il primo incontro che ho avuto con le montagne che balzano nitide dalle magnifiche fotografie del Suo volume è stato veramente impensato: aperto a caso il libro mi si è parata innanzi la Torre Winkler sulle cui pareti sono stato protagonista di una ascensione paurosa. Sono stato penzoloni per oltre 20 minuti in posizione veramente difficile sino a che, non so come, sono riuscito a rimettermi in sesto.

E' stato come un richiamo alle difficoltà del momento gravissime anch'esse ma che, con l'aiuto di Dio, saranno superate.

Quasi tutte le altre montagne da Lei scalate mi sono familiari; può comprendere perciò quanto abbia gradito la pubblicazione che considero come una pagina di vita vissuta.

Con cordialità vivissime.

De Gasperi

Lettera di Alcide De Gasperi a Casara.

stabili e il produttore preferì aspettare un po' di tempo. Senonché la situazione peggiorò ancora di più e lo stanziamento per il film venne dirottato verso altri progetti. Di conseguenza siamo rimasti in braghe di tela, come si dice, ed io mi sono dato all'insegnamento mentre a Severino, qualche anno dopo, veniva assegnato un film da realizzare per conto del C.A.I. sulle Dolomiti di Brenta – (W. Cavallini).

Con questo film, intitolato 'Gioventù sul Brenta', Severino riesce a trasmettere il messaggio che va diffondendo da molto tempo tra i giovani.

È una forza irresistibile quella che la montagna emana da suo fascino. Anche i più profani, anche coloro che mai avrebbero pensato di scorticarsi i piedi sulle rocce, cominciando ad amare piano, piano, questo misterioso mondo. È sufficiente avvicinarsi per caso alle cime e subito si prova un desiderio di salire. Indossando i poco adatti blue jeans e non senza fatiche e rischi una improvvisata cordata di 'beatles' raggiunge la cima mentre le stridenti musichette delle loro radioline si spengono del tutto per lasciare ai silenzi delle alte vette il fascino del linguaggio muto della montagna.

Una stupenda sequenza che riprende l'ascensione di Diego Baratieri sulla parete est del Campanil Basso dona al film un raro valore. Come Paul Preuss aprì la via in libera molti anni prima, così l'alpinista trentino segue in libera le orme della leggendaria scalata. Con armoniose movenze, la figura dell'uomo sembra danzare in parete toccando e sfiorando la nuda roccia con le nude mani.

– C'era anche un altro film in vista; il soggetto era già steso in sceneggiatura e corredato dalla colonna sonora di un celebre musicista svizzero. L'idea verteva sulle riprese della scontrosa parete dell'Eiger, la più disgraziata delle Alpi, la quale ha una storia e una serie di morti a non finire.

Severino, avendo mollato l'avvocatura per la montagna, poteva disporre solo del reddito derivante dalla pubblicazione dei suoi libri, dal cinema e dalle conferenze e non erano certo cifre da capogiro. Le spese bisognava contenerle e in genere un documentario o un film finanziava il seguente; spesso si otteneva il premio statale per cui la disponibilità era più sicura. Talvolta, essendo le montagne coperte dal brutto tempo, dovevamo restare in albergo ad aspettare per giorni; organizzavamo così delle conferenze come per esempio a Bellinzona, intercalando la produzione del film, anche a scuola di roccia.

Di frequente poi, come ho già detto, le riprese venivano svolte simultaneamente per due documentari a soggetti anche totalmente diversi e naturalmente il lavoro cinematografico doveva essere fatto bene – (W. Cavallini).

I riconoscimenti ottenuti in Italia e all'estero parlano chiaramente in loro favore. Dal Festival di Trento a Venezia al fatto che la M.G.M. abbia acquistato 'Cavalieri della montagna', dal successo immancabile durante le rassegne cinematografiche alle varie medaglie d'oro e targhe d'argento ottenute da Severino quale regista e da Walter quale operatore, si desumono il costante impegno e la forte passione dedicata alla montagna.

Una medaglia d'oro particolarmente significativa è quella ricevuta dal comune di Milano in occasione della Prima Rassegna Storica di Cinematografia Alpina.

– Ovviamente gli organizzatori hanno pensato subito a Severino in quanto in Italia era quello che aveva una vasta produzione ed era possibile proporre al pubblico una serie di interessanti spettacoli. Poi, quando si partiva, si andava a tamburo battente e numerose sono state le conferenze tenute su soggetti di montagna in moltissime città, a Lodi, a Parma, a Crema, a Saronno, tanto per rimanere attorno a Milano...

Tornando al film bisogna dire che lo stile di Severino presente in tutte le sue opere è inconfondibile e si può sintetizzare così: la bellezza della montagna ritratta nella sua purezza, la profonda spiritualità colta dal vivo e un amore senza limiti per la natura. Inoltre il messaggio d'invito alla montagna è trasmesso con una carica d'amore tale che, rivolto alla gioventù, diventa un richiamo irresistibile – (W. Cavallini).

* * *

Severino Casara esprime il suo pensiero e trae una conclusione su un secolo di alpinismo riaffermando il suo punto di vista etico, in netto contrasto con l'innovazione della tecnica artificiale nelle ascensioni.

CHIUDE IL SUO CICLO

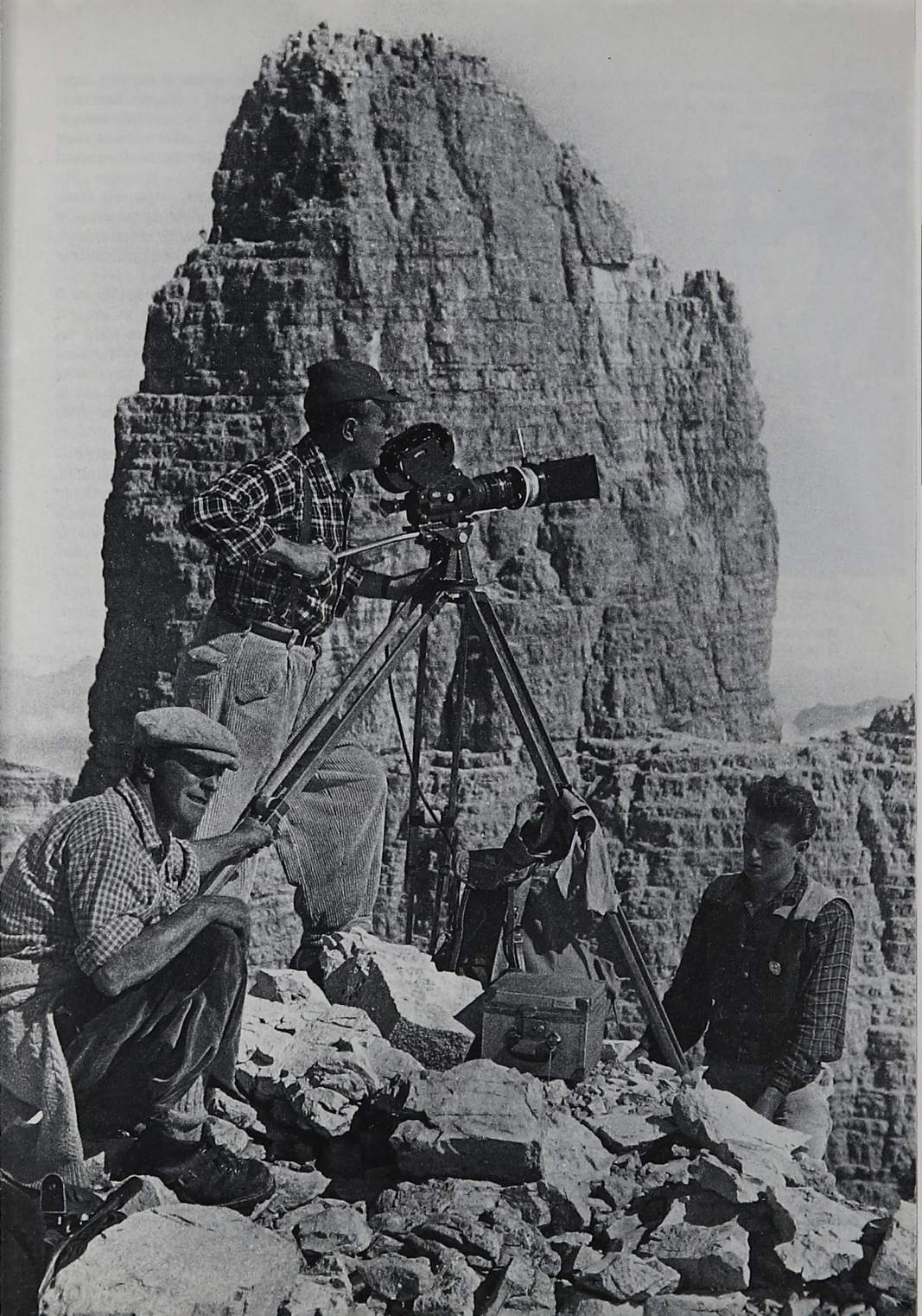
« Se ne va, in silenzio, lentamente, dignitosamente, come un cavaliere antico. Lo sentiremo battere forse nel cuore di qualche anima, ancora riscaldata dalla sua luce.

Sorto alla metà del secolo scorso, tanto riuscì ad affascinare gli uomini da venir considerato più che un dono della provvidenza, la decima musa. Poeti, scrittori, studiosi, musicisti, pittori, il fior fiore dell'aristocrazia del pensiero, dell'arte e della scienza, s'infiammarono del nuovo sentimento, ispirato alla natura primordiale, in una Europa ormai antropizzata dove, ultima Thule, non rimaneva che la regione alpina per trovarvi pace e godervi un ambiente puro, incontaminato.

Così, quando l'uomo levò il primo sguardo verso le cime col desiderio di salirle nacque l'alpinismo, e alpinisti si chiamarono gli innamorati dei monti.

Si cominciò a penetrare nelle valli, valicare

Casara regista, al cospetto della Cima Piccola di Lavaredo. →



Casara, regista di ottimi films di montagna.

Walter Cavallini (a destra) e Severino Casara, in compagnia di un valligiano, davanti al rifugio Giaf.

passi, salire cime, scoprire percorsi nei più aspri versanti. E uomini di regioni e lingue diverse si incontrarono affratellandosi in questo tempio della natura; e le Alpi, che fino allora erano state barriera fra i popoli, divvennero mete di comuni aspirazioni.

Vive emozioni, cavalleresche avventure, indicibili entusiasmi nell'incanto delle alte solitudini che si trasfusero in liriche e scritti memorabili, in quadri e stampe raffiguranti ogni più intima bellezza del nuovo eden.

Uscirono libri, illustrazioni, monografie, studi scientifici e insegnamento sull'Alpe rivelata, e i pionieri si moltiplicarono. L'alpinismo, sorto nel cuore e nella mente di pochi, si estese alle anime sensibili; si costituirono i Club Alpini che, tenendo viva e diffondendo la fiamma, indicavano ai giovani la via della montagna; e le cime delle Alpi una ad una vennero raggiunte.

In un secolo l'alpinismo rifulse nella sua migliore affermazione, come sentimento, audacia, poesia e profonda umanità. Ma fatalmente il suo ciclo doveva chiudersi davanti all'assalto spietato della tecnica e dello sport, che tramutarono le Alpi in una immensa pista dove l'estate e l'inverno convogliano milioni di uomini a goder sole, appetito e ginnastica sulle rocce e sulla neve. Strade, sentieri, alberghi, rifugi, altiporti, dighe, teleferiche, seggiovie, segnalazioni, percorsi ferrati, pareti chiodate, belvederi sugli abissi, cime raggiunte meccanicamente, casère abbandonate, animali liberi distrutti, silenzi profanati, rumori di folle, di motori e di altoprlanti. Le Alpi così infestate son divenute un parco di divertimenti, dove la montante marea umana ha travisato ogni bellezza naturale spogliandola del suo fascino primitivo. E l'alpinismo, religioso sentimento verso lo scenario incomparabile della montagna pura, si dilegua come una bianca nuvola che dalla cima va a sciogliersi lontana nel mare. Chiude il suo ciclo declinando sulle fosse di Saint Christophe en Oisans, del camposanto di Vienna, del crepaccio ai piedi del Weisshorn; nelle zone d'Alt Aussee, del Breuil, di San Michele a Venezia, dove riposano Zsigmondy, Grohmann, Winkler, Preuss, Rey, Berti, e in tante e tante altre di grandi e ignoti innamorati dei monti. Zsigmondy ci ha detto che l'alpinismo è un momento etico, Grohmann ce lo ha espresso evangelicamente, Winkler gli ha immolato l'adolescenza, Rey ce lo ha cantato, Preuss, il più puro, ce lo ha definito a lui sacrificandosi, e Berti lo ha trasfuso nella poesia. Altro che sport, prova di muscoli, maggiorazione fisica, affermazione di primati, guerra con ogni arma contro la montagna. L'alpinismo è un sentimento, è un'arte e come tale privilegio di anime elette e sensibili, di spiriti superiori. Solo con una adeguata educazione può essere compreso e sentito dai più. Come una meteora ha brillato nella cerchia delle

Alpi, e fortunati coloro che lo hanno vissuto nella sua breve epoca, giustamente chiamata d'oro. Alpinismo eroico, perché fondato sull'audacia, sul rischio e sulla purezza dello stile, equilibrati unicamente dalla propria coscienza e dalla propria capacità naturale, e non avviliti dai mezzi artificiali. Alpinismo cavalleresco, che affratellava gli uomini e non li divideva nella rivalità delle competizioni sportive. Alpinismo solitario, cui non faceva eco la stampa, la radio, la televisione, le premiazioni, gli encomi solenni, le medaglie e le coppe. Nell'anima dello scalatore v'era solo il conforto e l'intima soddisfazione d'aver vissuto ore indicibili sulla montagna. Le duemila ascensioni di Preuss sarebbero con lui scomparse se la buona sorte non mi avesse procurato il suo diario, che può dar gloria a generazioni di alpinisti. Alpinismo del cuore, nella palpitante commozione della cima che stringe in un legame d'affetto anime di ogni paese. Sulla vetta del Niesen un poeta ignoto scolpì nella pietra il mitico verso "L'amore dei monti è il migliore". Alpinismo delle bellezze naturali, che ispira ad ogni passo emozioni profonde. Emil Zsigmondy ferma la cordata e si esalta davanti al miracolo del sole raggiante dalla cresta dentata dei Tre Scarperi, mentre Compton ne eterna la visione in un celebre quadro. De Saussure sulla vetta del Bianco scorda il valore della grande conquista e si commuove su un minuscolo tappeto di Silene Acaulis, e nel mirare due farfalle che trasvolano la cima. Kugy nel Giglio del Paradiso intravvede il simbolo della purezza intatta delle altitudini. Una vecchia guida del Breuil prega sulla vetta del Cervino, sentendo cantare gli Angeli. Rey esalta nella Torre Winkler l'audacia dell'eroe delle rupi. Comici, nelle infocate montagne d'Egitto ha pietà di un fiore e lo ripara dal sole. Ramuz penetra nel cuore dei montaanari e ne cava l'anima. Lammer ci rivela i suoi muti colloqui con l'Alpe. Alpinismo d'ispirazione. Papa Ratti sul Rosa, rapito dalla magnificenza delle cime, unisce il sentimento religioso al culto della montagna. San Bernardo si rifugia sul passo più impervio per prodigar soccorso ai viandanti. Alpinismo della musica. Bellini ritrae dai monti del Lario le immortali melodie, Rossini canta l'epopea alpina di Tell e Wagner interpreta le voci possenti della montagna. Alpinismo della bontà. Preuss al ritorno da una scalata, in un casolare sperduto nella valle, visita un giovane boscaiolo, appena mutilato di una gamba dalla caduta di un tronco. Va a tenere conferenze in varie città e torna dal povero giovane dicendogli: 'Ho parlato delle tue belle montagne e mi hanno dato questo per te'. E gli consegna il ricavo delle conferenze perché si procuri l'arto ortopedico. Zapparoli compone suonate sulla montagna e dà concerti donando il compenso a una vecchia guida inferma del Rosa.

È una continua ascesa spirituale, artistica e profondamente umana verso le Alpi. Un inno che dal cuore sale sulle cime e da esse discende trasfigurato.

Potessero i giovani conoscere gli scritti, le illustrazioni lasciateci dai pionieri. Le righe di Zsigmondy, di Grohmann, Tyndall, Whimper, Ruskin, Mayer, Gautier, Michelet, Mummery, Kugy, Clavell, Mallory, Shmidkunz, Lammer, Preuss, Steinitzer, Ramuz, Unamuno, e dei nostri Sella, Rey, Cozzi, Sinigaglia, De Falkner, Valgimigli, Berti, Mazzotti e tanti altri grandi scrittori di montagna. Conoscere i quadri di Compton, di Barth, di Segantini, i vecchi disegni, le stampe e la musica che le Alpi ispirarono. È una rivelazione meravigliosa della montagna primordiale e sincera, pura come nella creazione, della montagna dei nostri sogni. Io amo come bibbia dell'alpinismo, la letteratura e l'arte della montagna. Sull'ala di queste opere il giovane d'oggi riuscirebbe con la sua fervida immaginazione a rivedere ancora l'Alpe piena di fascino nella sua veste verginale. La fantasia è il dono prezioso che la natura ha dato al poeta, all'artista che nel tumulto della folla riesce a godere la solitudine, nel carcere la libertà. L'uomo dotato di sentimento può sempre ritrovare l'ambiente che gli è caro nelle sembianze genuine, anche se travisato dalle devastazioni e deturpazioni moderne. Possiamo rivedere le Alpi dell'Ottocento e sentirne il loro incanto se abbiamo un'adeguata conoscenza della letteratura alpina. Per conto mio, uomo del 1967, ritengo di godere la montagna antica meglio di chi la visse un secolo fa, per la ragione che posso contrapporla con l'epoca attuale. Quanto più mi assorda la così detta musica leggera, tanto più mi sento la classica. Quanto più trovo la montagna profanata, tanto più rivedo e sento l'anima della montagna pura. Godo il fascino del Partenone, dei templi di Pestum e di Agrigento grazie allo studio della storia e dell'arte greca. Più della visione del Teatro di Siracusa mi emoziona il pensiero che su quella scala 23 secoli fa sedette Eschilo per assistere alle prime rappresentazioni di alcune sue tragedie.

Quale alpinista ho cercato di approfondirmi nella storia e nella letteratura alpina. Ho sempre davanti agli occhi la vecchia stampa del lago di Misurina, lambito dal prato e dal bosco, e su un'altura ornato da un piccolo chalet di legno. Non c'era l'asfalto ma una stradina discretamente nascosta fra l'erbe. Nel rustico chalet Carducci scrisse l'Ode al Cadore. Misurina per me rimane quella. Rivedo le Tre Cime nello schizzo di Compton, con sulle ghiaie correre i camosci, e i baranci rinverdire le pendici basali, senza strade, rifugi, tralicci. Nel cuore serbo sempre quelle Tre Cime. E il pensiero va alle lontane notte di plenilunio, quanto Michele Innerkofler, la grande

guida di Sesto, si aggirava solo sotto la Cima Piccola per studiare nel gioco delle ombre la possibile via di salita. E più in là, alla forcella Lavaredo mi commuove l'ardimento di Preuss che osò salire in libera il giallo strapiombo della Piccolissima. Dalla Busa dei Sfulmini nel Brenta, l'apicco orientale del Campanil Basso, superato dallo stesso Preuss, solo e senza alcun mezzo artificiale, mi esalta. E nel Catinaccio ricordo Santner, il pittore solitario che, incantato dalle cime, lasciò sulle ghiaie tele e pennelli e andò a salirle. E avanti al Pelmo, Ball della schiera dei pionieri, che durante la prima ascensione, abbandonato dalla guida, giunse solo in vetta.

Di storia e di innumerevoli episodi toccanti sono infiorate le Alpi. Sfortunato e misero chi non li conosce, e del monte gode solo la pietra e il ghiaccio. Ecco perché il moderno sport meccanico ha ucciso l'alpinsmo e la sua alta poesia. Il castello incantato delle Dolomiti si è tramutato in uno stadio per le più spericolate acrobazie da circo. Preuss lo aveva ben previsto ammonendoci. Salite i monti in libera, mettete alla prova le vostre energie naturali e vedrete che l'alpinismo non morrà mai. Coi mezzi artificiali lo avete tramutato in un giocattolo meccanico che finirà col guartarsi o consumarsi, e poi non vi resterà che buttarlo via...
(Le Alpi Venete, estate 1967; Österreichische Bersteiger-Zeitung, n° 1, Wien, gennaio 1969).

È difficile dire quale sorte di eredità Severino Casara abbia lasciato al mondo alpinistico e ai giovani che si accingono a salire la montagna. Indubbiamente è qualcosa di molto prezioso. I suoi libri, i suoi films e il suo pensiero lasciano di certo una traccia profonda nel retaggio storico alpinistico.

Pur essendo in grado di violare la montagna coi mezzi artificiali, il suo ideale di alpinista puro preferisce la via possibile solo con le proprie forze, in libera, ad armi pari, sia in salita che in discesa e traccia un solco di etica profonda nel distinguere l'Alpinismo dallo sport dell'arrampicamento. È l'onore degli antichi cavalieri quello che lui spartisce con la montagna. In questo senso è un vero signore, apostolo delle crode.

Ai nostri giorni, durante le scalate, mentre allo snocciolio dei 'nuts' e dei 'choks' segue il clangore delle piastre superleggere, queste idee appaiono molto anacronistiche. Ora bisogna assalire con rabbia e, se necessario, sgretolare la roccia; non c'è tempo per pensare, ognuno ha le proprie convinzioni. Provate però una volta sola a lasciare a valle l'assillo dei mezzi meccanici e potrete gioire delle medesime sensazioni di questo puro e già antico alpinista che collaborò, assieme a Francesco Meneghello, all'istituzione della Scuola di Roccia sulle Piccole Dolomiti, prima del genere in Italia.

Oltre alle sue opere, Severino è presente nel vasto lavoro concluso da Antonio Berti che verga di suo pugno, sulla Guida delle Dolomiti Orientali del 1928 la seguente dedica: "Sul frontespizio c'è un nome, ce ne volevano due. Manca Severino Casara. Il nome grande è quello che manca, perché è come quello del milite ignoto di questa buona causa". (Toni Berti, 16 luglio 1928).

Coerente fino alla fine con le sue idee, dal letto dell'ospedale Severino risponde ad un articolo contenente un'inesattezza su ciò che ai tempi del Campanile di Val Montanaia gli era accaduto. Egli puntualizza il fatto che non era stato estromesso dal C.A.A.I. bensì lui medesimo aveva preso la decisione di dimettersi e, tra l'altro, da parte dell'associazione la disdetta non era mai giunta. Con la coscienza di chi sa di essere onesto, la sua è una strenua difesa, fino all'ultimo giorno di quel mese di luglio del 1978.

L'eredità alpinistica di Severino è difficile da stabilirsi ora; perché sarà completa il giorno in cui saranno edite tutte le rimanenti sue opere letterarie. Un valore determinante e prezioso verrà offerto da quello che oso definire il suo capolavoro: il 'Libro d'Oro delle Dolomiti'.

Concludo riportando le parole del giornalista Quirino Bezzi, con le quali dovevo forse cominciare: *"Chi non sa di Severino Casara? Di Casara alpinista, di Casara fotografo e cineasta, di Casara scrittore?"*.

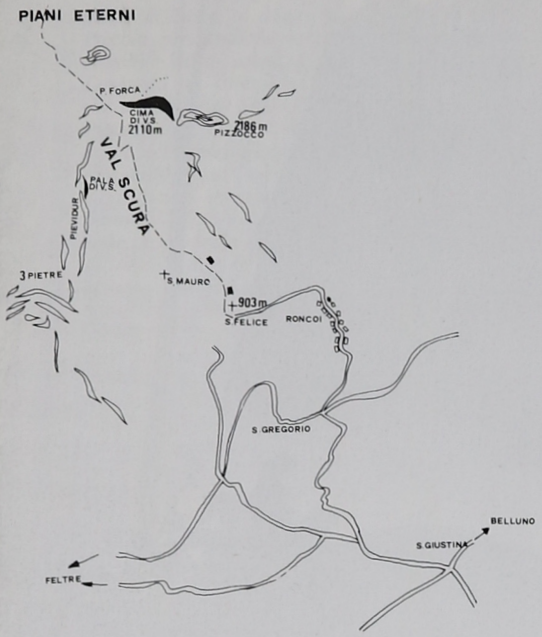
Dopo aver seguito la storia della sua vita e dopo aver compreso il suo Libro d'Oro, a qualcuno che un giorno mi chiese chi fosse Severino Casara, vorrei ora rispondere con un, chiamiamolo così, postulato di logica in più: chi non conosce Severino Casara, l'uomo innamorato delle crode?

FINE

UNA FINESTRA SULL'AVVENTURA

Testo e fotografie di Manrico Dell'Agnola

L'idea correva veloce, indecisa se stare attaccata ai nostri corpi o vagare nei meandri della mente in cerca di qualcosa di piacevole. Forse ci difendeva da qualcosa che non voleva accettare. Ogni tanto un bagliore, un tuono; la magia del dormiveglia si rompe e ci ritroviamo in un'umida realtà ed al centro di grandiose nuvole nere. Il tetto sopra di noi, pur sporgendo di molto, non ci ripara un gran che; ed inoltre lo stillicidio fa il possibile per rendere ancora più spiacevole questo bivacco sulla Cima di Val Scura.



Pianto due chiodi a pressione (peccato, sono certo che si possa passare in libera; ci penseranno gli altri a divertirsi; per ora l'importante è passare). Il tempo continua ad essere brutto, ma ora piove con meno insistenza. Un ultimo strapiombo e sono fuori. Il chiodo su cui tanto ho faticato per piantarne un altro si leva al primo lieve movimento del rinvio e scivola con questo, dolcemente, sulla corda, ma non mi turba, perchè ormai sono quasi in sosta. Tin, tun, tan ... due bei chiodi forgiati dall'amico Aminta, e sicurezza è fatta.

Ora una bella cengia ci invita verso destra una quarantina di metri.
La roccia è ancora umida, ma qualche spiraglio di sole ci fa sperare e ci scalda un po'. Intanto anche gli indumenti pesanti se ne vanno nello zaino e l'arrampicata prende tutta un'altra piega. Le finezze del free-climb si rendono possibili. Un tratto non facile impegna Andrea che, alla fine, la spunta grazie al suo eccezionale intuito e determinazione. Poi dei bei diedri di roccia: "il massimo", che superiamo con poche protezioni. Un ennesimo traverso e siamo alla base del facilissimo colatoio che porta direttamente in cima. "Capitan Uncino" ha messo i suoi artigli sulla parete Sud-Ovest della Cima di Val Scura.

* * *

La voglia di scendere ci sfiora, ma non riesce ad avere il sopravvento per vari motivi validi: *primo,* è la terza volta che facciamo il sentiero; *secondo,* scendere di qui dev'essere problematico; *terzo,* rifare quel tratto su *ski-hook,* volando chissà quante volte, non ci fa voglia di certo.
Durante la notte il "Marze" straparla (e non solo lui) e mi rende partecipe della sua ultima sconvolgente scoperta: mettersi nel sacco a pelo alla rovescia e cioè con la testa al posto dei piedi. La attuazione risulta problematica, ma il risultato è ottimo; inoltre, tutto questo fa passare un po' di tempo e la nostra sistemazione diventa sempre più pesante. Il "Marze" mi è sempre addosso ed ormai sono letteralmente piegato in due, con la parte posteriore del corpo incastrata in una piccola nicchia pregna d'acqua.

L'una, le due, le tre. Questo dannato orologio non ne vuol sapere di correre. Finalmente l'alba. Il freddo è più intenso, ma non me ne frega niente; mi tiro fuori dal sacco piuma e non ho il coraggio di togliere il duvet. Di gesti rituali questa mattina ne farei volentieri a meno. Comunque parto e, appendendomi alle corde come un salame, mi trascino fino all'ultimo chiodo. Il piumino mi impiccia, ma fa freddo. Tento un traverso verso destra, in libera, ma la cornice è piena di fango e le mani insensibili. Mi sento un sacco di patate.

Notizie su questa zona ne avevamo poche ed anche le poche guide esistenti trattano l'argomento molto superficialmente. L'idea è nata da un discorso fatto con Diego Dalla Rosa che, anni prima, aveva aperto una via con "Manolo" sui pilastri di sinistra. Ci parlò di questa parete di calcare sanissimo e compatto, non percorsa ancora nel settore centrale e raggiungibile con non troppa fatica. La nostra sete di avventura, e di vie nuove, fece poi il resto, spingendoci lassù numerose volte e facendoci provare quelle sensazioni che cerchiamo. Così nel maggio del 1983, dopo due tentativi falliti per il maltempo, superiamo "Capitan Uncino"; poi è la volta di "Frantumi di Arcobaleno" e della "Via dei Mattacchioni", che, pur non donandoci una salita emozionante, ci diede la possibilità di assaporare il gusto dell'avventura durante la discesa.

Val Scura. Il nome non invita molto e durante i nostri vagabondaggi in zona di acqua ne abbiamo presa parecchia. Ciò non toglie che nelle belle giornate sia questo un luogo incantevole, popolato da fauna rara, ricco di cascate e poco frequentato da alpinisti ed escursionisti che, generalmente, preferiscono posti più famosi e spesso più affollati e sicuri.

La parete più bella della Val Scura è senza dubbio la Sud-Ovest della omonima cima; essa

A = 1° Pilastro di Val Scura; B = 2° Pilastro di V.S.; C = 3° Pilastro di V.S.; 1 = via Manolo-Dalla Rosa; 2 = via "Capitan Uncino";3 = via "William" (De Menech, Frare, Gatto). *(Foto D. Dalla Rosa)*

si delinea quasi a chiudere la valle e forma un anfiteatro, uno sbarramento compattissimo di calcare biancastro, rotto da tondeggianti tetti e da colate nere e gialle. Alla sua sinistra ci sono tre pilastri che formano tre distinte cime. A destra, oltre lo spigolo percorso dalla via "William", la parete si distacca, accentuando la sua autonomia, mediante una forcella (Forcella Pizzocco 1984) dalla di poco più alta cima del Pizzocco.

Parte Geografica. Geograficamente la Val Scura fa parte delle Dolomiti Feltrine ed è percorsa dal Torrente Veses. È disposta in direzione Nord-Sud ed è delimitata: ad Ovest dagli avancorpi Est del Pizzocco e, più in alto, dalla bella parete di Val Scura; ad Est dalle spesso molto erbose creste e pareti del Pievidur, facenti parte del Sottogruppo delle 3 Pietre, appena più ad Ovest.

La valle e l'omonima parete guardano l'ampia conca del Piave, nel tratto compreso fra S. Giustina e Busche, ma non sono abbastanza appariscenti da essere notate facilmente; infatti bisogna conoscerne le strutture e la posizione per poterle definire con lo sguardo.

Molto interessante, sia dal punto di vista paesaggistico che geologico, è la zona a Nord della valle, appena oltre il Passo Forca, molto propriamente chiamata Piani Eterni. Si tratta di un'ampia area più o meno pianeggiante, desolata e brulla dove, se c'è nebbia, è facile perdersi a causa dell'estrema uniformità del paesaggio.

Accesso. Da S. Giustina Bellunese ci si porta a S. Gregorio, poi a Roncoi; da qui si sale, seguendo le indicazioni, per il rifugio Le Ere e il bivacco Palia. Arrivati al sentiero per questi ultimi non lo si imbocca, ma si prosegue diritti, ancora in macchina, fino alla bianca chiesetta di S. Felice (in moto è possibile proseguire). Si segue ora la mulattiera, appena a destra della chiesa, che corre per lungo tratto in costa, anche in leggera discesa, fino a guadare il Torrente Veses. Si passa ora sulla destra idrografica della valle e, con ripido sentiero, si salgono dei boschi di abeti, tormentati dalle slavine. Usciti da questi si alternano al sentiero dei facili salti di roccia, mai difficili, ma che richiedono un po' d'attenzione, che, passando vicini a ripide cascate, portano velocemente in quota. Poi verso Forcella Forca (1863 metri). Prima di arrivare in forcella ci si abbassa verso destra e, con percorso evidentissimo, ci si porta alla base della parete.

Dalla chiesetta alla base della parete sono necessarie circa due ore ed il sentiero è ben segnato e tracciato (segnavia C.A.I. 853).

Pala di Val Scura: via "dei Mattacchioni".

Sulla via "Capitan Uncino".

Qualche notizia che può servire. Chi volesse arrampicare sulla parete di Val Scura, sappia che punti d'appoggio, tipo rifugi o bivacchi, non ne esistono. Quindi è utile, per passare la notte, almeno il sacco a pelo. Alla base della parete ci sono delle belle grotte, attrezzate (forse da cacciatori) con muretti a secco che riparano bene dal vento, ma non dall'acqua che, in caso di temporale, riesce ad infiltrarsi nelle fessure ed a disturbare la già precaria notte degli alpinisti.

Acqua abbondante dunque, ma difficile da raccogliere per bere, perchè da madre-natura ben distribuita nella sua caduta; è perciò consigliabile portarsi una borraccia e riempirla alle ultime cascate.

Un altro consiglio è quello di non lasciare mai il sentiero e di non voler, dalla base della parete, scendere direttamente. All'inizio la discesa è sbrigativa e veloce, ma poi un salto sbarra il passaggio.

Qualcuno ha attrezzato una doppia, ma non avendo appresso le corde, una volta abbiamo dovuto risalire tutto il ripidissimo prato.

Materiale occorrente. Tutte le salite qui relazionate sono solo in parte chiodate, quindi sono necessari, oltre alla normale dotazione alpinistica (imbragatura, corde, rinvii, ecc.), dei chiodi di varie forme e misure, dei *nuts* medi e piccoli e *stoppers*. Inoltre il nome "Capitan Uncino" è motivato da una placca nera, superata con l'ausilio di *ski-hook* e minuscoli *stoppers*. È quindi utile premunirsi anche di questi ultimi.

Valutazione della difficoltà. In merito alla valutazione delle difficoltà mantengo inalterato il discorso e la tabella di confronto apparsa nell'articolo "La Barriera" (Le Dolomiti Bellunesi, Estate 1984).

In definitiva confermo l'uso della scala aperta U.I.A.A. per questioni di semplicità e per non voler mettere a tutti i costi gli altri in crisi. Sarebbe facile abbassare tutto di un grado, ma non avrebbe nessun senso.

Un'altra cosa da tener presente è che, non essendo queste salite ripetute, la valutazione è per forza quella dei primi salitori.

Per le diverse condizioni metereologiche e psicologiche, o per la chiodatura già presente, il giudizio dei ripetitori potrebbe anche essere diverso. È la storia dell'alpinismo che ce lo insegna.

Relazioni tecniche

PALA DI VAL SCURA (toponimo proposto), "via dei Mattacchioni".

Questa, a differenza delle vie sulla parete di Val Scura, si svolge su roccia generalmente non buona e spesso sporca di erba e mughi. Anche il tipo d'arrampicata e l'esposizione non sono dei più soddisfacenti.

Ciò non toglie, comunque, la logicità della salita che si snoda al centro di una bella parete, la più appariscente delle strutture che si incontrano sulla destra orografica della valle.

Diff.: IV, un tratto di V+. – Sviluppo: 270 m circa. – Primi salitori: M. Dell'Agnola, Andrea Marzemin, F. Gherlenda, 10-6-1984. – Materiale occorrente: corde da 45 m; chiodi, nuts, 4-5 rinvii e cordini. – Accesso: circa un'ora di strada dalla chiesetta di S. Felice. Sulla destra orografica si nota una parete che forma come un grande pilastro a punta con la parte centrale,caratterizzata da grandi placconate grigie ed apparentemente compattissime. L'attacco si raggiunge salendo per breve tratto il canale che si trova appena più a Nord della parete di roccia non buona. Dal sentiero circa 10 minuti.

1°) Si salgono delle rocce marce fino ad una nicchia. (20 m; II).

2°) Si vince lo strapiombo che la chiude e, per canalini e diedri, si raggiunge la base di un camino (40 m; IV e V).

3°) Si sale interamente il camino e, per cengetta, si raggiunge il centro della parete (30 m; III).

4°) Quasi diritti per gradoni erbosi (40 m; III).

5°) Prima diritti, poi leggermente verso sinistra, si supera la placconata centrale e si sosta alla destra di un friabile camino. (40 m; IV+ V–).

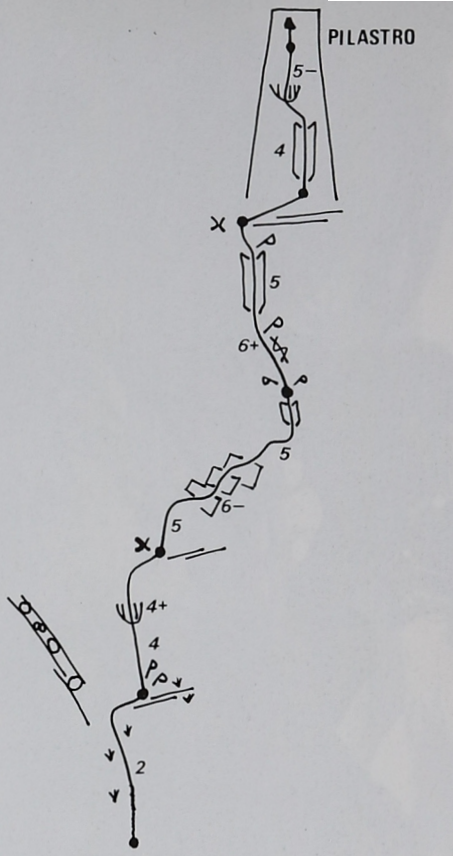
6°) Si scala il camino (V+) e, verso destra, tramite una fessura, si giunge ad un pulpito con mugo (35 m; V+, poi IV).

7°) Su per evidente canale erboso (15 m; II).

8°) Prima diritti poi verso sinistra per dei diedri putridi si raggiunge la cima (45 m; II e III).

A questo punto i primi salitori hanno proseguito fino al vertice della cresta e quindi la discesa descritta parte appunto da questa. Detta discesa è, comunque, sicuramente raggiungibile anche dalla Pala percorrendo i gradoni detritici a Nord della cima. Non avendo trovato, durante la discesa, alcun segno di passaggio si presume che detto percorso non sia mai stato praticato.

Discesa: ci si abbassa per gradoni verso Nord; arrivati ad un canalone lo si percorre sino ad un salto che si vince con due corde doppie



1° Pilastro di Val Scura: tracciato della via "Frantumi di Arcobaleno".

attrezzate; quindi si scende sino ad un altro salto che non si affronta direttamente, ma deviando sulla destra e scendendo per ripidi gradoni "vegetali", diedri e canali che permettono di perdere velocemente quota. Alla fine una doppia molto corta permette di approdare ai facili pendii, che in breve riportano al sentiero.

PRIMO PILASTRO DI VAL SCURA (toponimo proposto), "via Frantumi di Arcobaleno".

La via sale la levigata parete ovest del primo pilastro, ben visibile dal sentiero che sale al Passo Forca. Si tratta di una salita corta, ma assai interessante e piacevole, sia come linea di salita, che come arrampicata.

Diff. V, V+, un pass. di VI+. – Sviluppo: 200 m circa. – Primi salitori: M. Dell'Agnola e A. Marzemin, 3-6-84. – Materiale: corde anche da 40 m, rinvii, qualche chiodo per le soste, nuts.

L'attacco è alla base di gradoni facili, sotto la parte di parete più bella.

1°) Si sale su terreno facile per una trentina

Arrampicando sulla via "Frantumi di Arcobaleno".

di metri; dopo una cengia verso destra, si sosta. (30 m; II).

2°) Diritti per diedri con piccoli strapiombi (40 m; IV e IV+).

3°) Ci si alza alcuni metri, poi si inizia una traversata in salita, verso destra, portandosi al centro delle spettacolari placche; si sale ora una fessura e si sosta (25 m; IV, V un pass. VI–).

4°) Si continua per la fessura che poi si allarga e diventa un camino chiuso da un non troppo difficile tetto; oltre questo ci si può considerare fuori dalle difficoltà. Ad una cengia si sosta. (30 m; VI+ e V).

5°) Su difficoltà modeste si arriva sotto un pilastro ben definito e su una grande cengia (15 m; II).

6°) Al centro, per ottimi diedri, si raggiunge la sommità del pilastro sino ad uscire sulle facili rocce rotte che caratterizzano la cima. Rinvenuto un ometto (50 m; IV+ e V–, poi III).

La discesa si svolge nel versante Nord-Ovest, estremamente facile ed evidente. È la stessa della Cima di Val Scura, ma, naturalmente, si imbocca più in basso.

CIMA DI VALSCURA, Parete Sud-Ovest. M. Dell'Agnola, A. Marzemin a c.a., 14 e 15 maggio 1983. Disl.: 400 metri; svil.: 550 metri; ore 33, comprese 12 di bivacco (riducibili).

Si tratta di una salita interessantissima, sia come difficoltà che come qualità della roccia e tipo d'arrampicata; questa parete, poco conosciuta, si raggiunge in circa due ore da S. Gregorio delle Alpi percorrendo il facile sentiero che porta alla forcella.

L'attacco è circa al centro della parete a destra di una specie di pilastro, unico punto apparentemente vulnerabile della parete.

1°) Si salgono delle rocette puntando ad una fessura nera; (30 m, III).

2°) Si segue interamente la fessura; dove muore si esce a sinistra e si sosta; (50 m; V e V+).

3°) Prima leggermente a sinistra, poi verticalmente, ad una cengia; (30 m; IV+).

4°) Si è giunti ora sotto il tratto chiave della via; si sale in cima ad un pilastro; da qui ci si innalza su chiodi a pressione e, sempre in artificiale, si prosegue per 4-5 metri su *ski-hook* e *nut;* la fessurina sovrastante si supera in libera e così anche il traverso a destra che porta ad una sosta (45 m; VII-A4).

5°) Ora si devia leggermente a destra su roccia esaltante tenendosi appena a sinistra di un'evidente fessura nera; la sosta si fa su un sasso incastrato nella fessurina (bivacco); (30 m; V+).

6°) Gli strapiombi sovrastanti si vincono verso destra; all'uscita di questi sempre a destra ad una cengia; (15 m; VI A3).

7°) Si attraversa a destra (50 m; III e VI–).

8°) Si è ora alla base di una fessura-camino nera, che non si supera direttamente, ma 6-7

metri a sinistra per una bella paretina con strapiombetti. Appena sopra si rientra in fessura; (25 m; VI–).

9°) Arrivati sotto uno strapiombo nero, si attraversa a sinistra per una spaccatura orizzontale e poi si sale un diedrino che porta a rocce facili; (30 m; III+).

10°) Da qui per cengia a sinistra (40 m; III+).

11°) Ancora un po' a sinistra, su per un diedro, poi a destra leggermente in discesa; la sosta è in una nicchia con *nut;* (30 m, V e VI).

12°) Verticalmente fin sotto un tetto poi a destra, anche un po' in discesa; (50 m; V– e IV+).

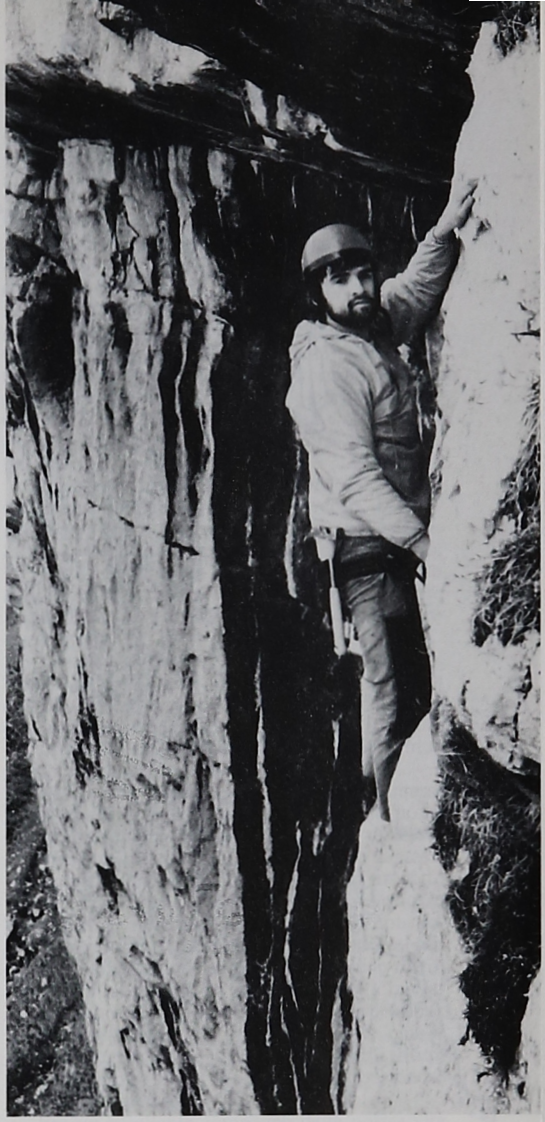
13°, 14°, 15°, 16°) 150 metri di facile colatoio portano ai prati sotto la cima; (150 m; II e III–).

Sono stati usati circa 25 ch. intermedi. Una quindicina di ch. sono rimasti in parete; inoltre sono risultati utili dei *nuts* medi e grossi; due passaggi sono stati fatti su *ski-hook.* (A tutto il 1984 non risulta essere ancora ripetuta).

CIMA DI VALSCURA 2110 m, per parete Sud - M. Zanolla e D. Dalla Rosa, 19 maggio 1977.

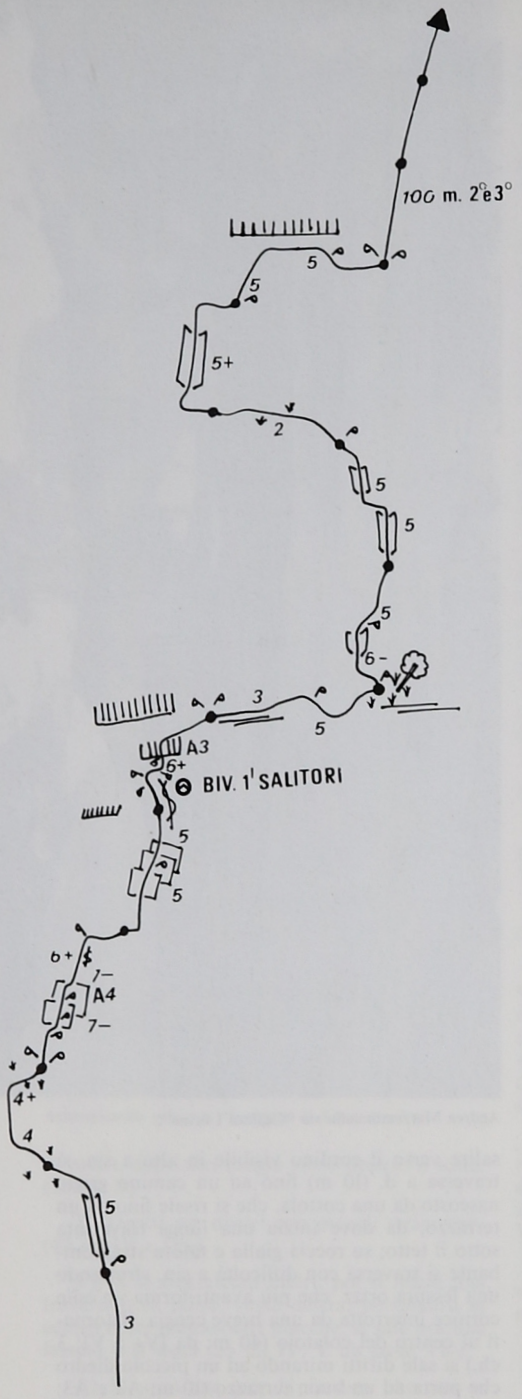
La parete presenta, a sin., tre torri di grandezza progressiva; l'itinerario sale lungo la grande spaccatura che divide la levigata parete S dalla prima, e più alta, delle tre torri. (La via non è ancora stata ripetuta).

L'entrata del grande camino colatoio che indica la direttiva di tutta la salita, è ostacolata alla base dallo strapiombo costituito dalla volta di un'ampia grotta. Oltre lo strapiombo (3 m) si prosegue fiancheggiando una breve fessura (5 m; V+) fino ad un aereo terrazzino (1 ch. di sosta). A d., la soprastante parete forma, con una stretta cornice inclinata, un breve diedro obliquo che si segue per alcuni metri (V+); si traversa quindi 8 m a sin. e si prosegue diritti su roccia meno diff. fino ad un piccolo terrazzo (1 ch. di sosta). Su diritti alcuni metri, quindi traversando brevem. a d. si evita un diedro levigato e grigio;si prosegue prima diritti e poi a d. obliquam., per tornare poi nella grande spaccatura-camino che si percorre fino ad un ottimo punto di sosta (40 m). Poco più in alto si traversa ancora a d. oltrepassando uno spigolo arrotondato, quindi ci si alza fin sotto una brevissima parete vert. che conduce ad un punto di sosta alla base di una fascia strapiombante (40 m). Superato a sin. lo strapiombo nel tratto più accessibile, si prosegue in vert., oppure appena a d. fino ad un ottimo terrazzo di sosta sotto rocce giallo-grigie vert. (25 m). Invece di



Andrea Marzemin sulla via "Capitan Uncino".

salire verso il cordino visibile in alto a sin. si traversa a d. (10 m) fino ad un camino grigio nascosto da una costola, che si risale fino ad un terrazzo, da dove inizia una lunga traversata sotto il tetto; su roccia gialla e talora strapiombante si traversa con difficoltà a sin. sfruttando una fessura orizz. che più avanti forma un'esile cornice interrotta da una breve cengia. Ritornati al centro del colatoio (40 m; da IV+ a VI; 3 ch.) si sale diritti mirando ad un piccolo diedro che porta ad un buon terrazzo (10 m; A2 e A3; 6 ch.) oltre il quale le difficoltà decrescono.



Cima di Val Scura: tracciato della via "Capitan Uncino".

Percorso il colatoio per un'altra lungh. di corda, si entra nel canalone terminale che porta in cresta dove si incontra la via normale alla vetta.

Altezza 350 m; IV+, V, V+ e un pass. di VI, A2 e A3; usati 35 ch., lasciati 11; ore 10; roccia generalm. ottima (da LAV, A-N 1979).

SPIGOLO SUD-EST - via "William"

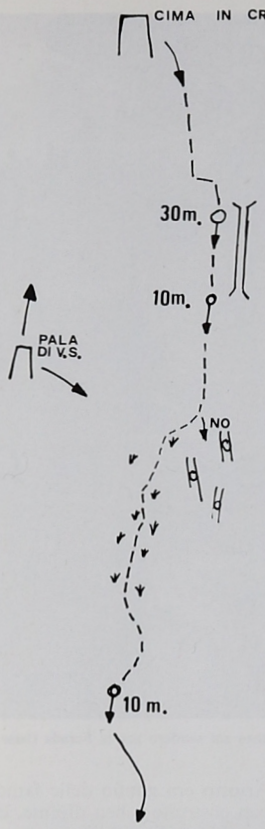
(Disl. 550 m.; svil. 700 m.; ore 10; IV e V; ch. 40 usati, 6 lasciati; G. Frare, M. Gatto, E. De Menech, 6-7-1974).
(1° Inv., 1975; C. De Bastiani; Livio Cassol, Ennio Conz. A loro giudizio si tratta di una interessante salita di stampo classico. Sono inoltre neccessari solo pochi chiodi in più di quelli lasciati. La via è consigliabile ed è salibile in 3-4 ore).

Poco prima del Passo Forca si traversa a destra per scendere sotto la grande parete Ovest (rocce facili) fino alla base dello spigolone. L'attacco è poco prima dello sp. dove l'erba s'incunea maggiormente verso la parete e presso un alberello di sambuco (om.).

Si sale obliquando a destra; superati due strapiombi (V, ch.), si procede direttamente (IV) fino ad un terrazzino (buon posto di sosta - om.). Su ancora direttamente per 35 m fino ad un successivo posto di sosta su un ripiano ghiaioso sopra un caratteristico naso di roccia. Da qui si sale verticalmente (V°+) e poi a destra (ch.) fino ad uno scomodo posto di fermata in una piccola nicchia umida ed erbosa (ch.). Segue una traversata orizzontale di 20 m verso destra su esili appigli (V°) fino a raggiungere lo spigolo vero e proprio (om. - buon posto di sosta).

Su direttamente (V°+) mirando ad un tetto; si traversa a destra (2 ch.) e poi su ancora diritti (buon posto di sosta - ch.). Si sale obliqui a destra e, aggirata una costola con fessura strapiombante, si giunge ad una specie di grotta con terra. Se ne esce a destra (IV) e si sale ancora verticalmente fino a riportarsi sullo spigolo. Ora leggermente a destra dello stesso per un intero tratto di corda (buon posto di sosta nei pressi di un mugo secco). Superata direttamente una pancia (IV+) si sale obliquando un po' a destra fino ad un posto di sosta sotto due camini. Si prende quello di destra e si continua per lo spigolo che ora risulta verticale; tuttavia la salita è ugualmente insidiosa per zolle d'erba malsicure; brevi paretine e un caminetto (III e IV) portano in cresta lungo la quale fra mughi ed erba di giunge sulla vetta
(da "Le Alpi Feltrine", di Bertoldin, De Bortoli, Claut. Ed. Ghedina, Cortina d'A., 1977).

* * *



Tracciato della discesa dalla Pala di Val Scura.

Da un colloquio con E. Conz di Cesiomaggiore sono venuto a conoscenza di un altro percorso (in salita o in discesa?) fatto da ragazzi di S. Giustina Bellunese. Si tratterebbe del canalone che divide la Cima di Val Scura dal M. Pizzocco e che sbuca a Forcella Pizzocco. Ha uno sviluppo di circa 100-150 m e presenta dei camini spesso umidi ed insidiosi.

* * *

La discesa dalla Cima di Val Scura è semplicissima e richiede circa mezz'ora. Si segue, grossomodo, la cresta tenendosi, naturalmente, più in basso e, con percorso evidentissimo, ci si porta al Passo Forca, congiungendosi al sentiero 853 del C.A.I.

Viàz de l'Ariosto

Giovanni Angelini
(Sez. di Belluno, Val Zoldana e Agordo)

Papam, pam pum: suonano gravi nel primo meriggio le note di musica funebre che accompagnano l'Ariosto via alla Pieve e giù al campo santo. Si va lentamente, con qualche incertezza, per la strada scivolosa col fondo ghiacciato; per ciò i suonatori vanno di qua e di là con i suoni e i lucidi strumenti; le donne mormorano preghiere; noi dietro, come le gambe portano, come quando la giornata è stata faticosa e il luogo di riposo è ancora lontano. Molti, forse, siamo un po' vecchi.

Il giorno è freddo e terso, le ore sono le più calde di un luminoso giorno d'inverno. L'Ariosto, dopo tanta voglia di camminare, se n'è andato e si lascia portare docile dove l'imbucheranno; già, negli ultimi tempi, non era proprio a posto con la testa, qualche volta cercava di evadere anche dalla Casa di Riposo, si andava distaccando da noi.

Il campanile della Pieve, così alto e aguzzo, buca il cielo azzurro; le medie alture e più in alto le creste rocciose, rivestite di neve bianca e qua e là scintillante, guardano d'intorno e formano un quadro tranquillo, con una certa solennità. Bello; *parapapam, pam pum.*

Nella valle era lui solo che si chiamasse Ariosto; chi sa come avevano trovato un nome simile, da lontani ricordi d'un creatore di meravigliose fantasie. Lui no che non aveva fantasie per la testa, salvo quando aveva bevuto un gotto di più; ma intorno a casa e nel laboratorio in casa andava inventando e raccogliendo non poche stramberie: forse lontani ricordi di caccia, animali imbalsamati, strane cornici piene di fotografie di montagna. La sua vita era stata interamente di lavoro, da montanaro e da carpentiere; sapeva fare un mucchio di roba, nel bosco e nelle baite; leggeva molto e parlava poco. Negli ultimi anni la perdita della moglie l'aveva profondamente depauperato.

Era un eccellente compagno della nostra vita di montagna negli ultimi lustri: lavoratore instancabile per la sua età, di poche parole, di semplici discorsi. Di alcune zone della valle conosceva molto, probabilmente era stato anche cacciatore, ma non aveva la frenesia di alcuni che tremavano e si mettevano in agitazione per i piccoli indizi. Certe volte pareva un pò duro d'orecchio, o fingeva di non capire; ma andava dietro ai suoi pensieri, alle sue tracce, e non diceva mai di essere stanco; anche sui passaggi rocciosi, malgrado la tarda età, se la cavava benissimo.

Venti o trent'anni di abbandono, nel territorio montano frequentato dall'uomo, e poco rima-

Ariosto Toldo (Prai da Mont, V 1966).

Una "tabèla" dell'Ariosto sul sentiero per la Forada (base N del Pelmo, IX 1977).

neva dei vecchi sentieri legati alla vita degli uomini e dei suoi animali, dal camminare per gli stessi luoghi, diretti alle stesse mete, con uguali cadenze e carichi, con uguali soste: la vegetazione selvatica riprendeva in breve il sopravvento, anche le opere dell'uomo si dimostravano caduche.

Ma ecco un gruppetto di volonterosi, intenzionati a ristabilire il passaggio, la comunicazione, la congiunzione, delle vecchie vie, delle in parte nuove *"Alte Vie"*. Anno dopo anno, via via che le stagioni s'inseguivano, l'Ariosto era sempre più operoso per la montagna. Il gruppetto era esiguo, il lavoro molto; la stagione cominciava presto, fra le chiazze di neve bucate dai crochi e dalle soldanelle, col risveglio della natura vegetale a grado a grado, e finiva tardi quando la prima neve imbiancava gli alti pascoli e faceva scomparire i colori mirabili delle ultime foglie. La vecchia "1100 da montagna", che ogni anno cambiava i pezzi, dopo venti-trent'anni era ancora capace di giungere ai Passi, alle Forcelle, e di ritorno portarsi a casa i numerosi sacchetti di terre particolari, piante rare, i massi speciali per la "rocaille" del giardino botanico; la piccozza era ormai umiliata, ma molto utile per qualche dimesso servigio.

Il sacco dell'Ariosto era gonfio delle famose *tabèle* di legno, ben costruite e ben dipinte, che venivano a mettere il suggello alla lunga opera; egli le preparava nel suo laboratorio, con tavole scelte, e poi le pitturava secondo il programma della segnaletica *(scrieme polit le parole, ma no tante)*: le parole rosse su un fondo azzurrino; la solida chiodatura era a lungo discussa, da vari punti di vista, e compiva l'impresa. Alcune si vedono ancora, dopo quasi vent'anni. Segnano, dopo tanto abbandono, il passaggio giusto che i passi riconfermano, sulle vecchie tracce ristabilite, dopo vari tentativi, nel rigoglio del bosco, fra i baranci, nella sterpaglia, sui *giaróin sot le crépe*. Quanto appagamento nel ritrovare il sentiero segnato, dopo anni, battuto, battutissimo; e nessuno si ricorda dei "pionieri".

* * *

Fu chiamato *Viàz de l'Ariosto* un passaggio nel gruppo del S. Sebastiano - Tàmer, sul versante zoldano, all'altezza di 1500-1550 m: passaggio obbligato, perchè consente di traversare dalla zona di *Sora 'l Sass de San Bastiàn* (ruderi della

L'Ariosto segna il sentiero sulle Sale de Croda Toronda (base NO del Pelmetto, IX 1977).

Il Viàz de l'Ariosto sulle Crepé dei Róndoi per passare da Sora 'l Sass de San Bastiàn al Col de Michiel (Variante Zoldana dell'Alta Via delle Dolomiti N. 1, circa 1968).

Alla Casera del Fagaré (Bosconero, VII 1976).

casera 1480 m) al valico di *Col de Michiel* 1491 m un bastione roccioso a quel livello altrimenti insormontabile.

Questo bastione fa parte della propaggine che dal *Petorgnón* (Cima di Petorgnon) 1914 m declina a nord-est al *Col de Michiel* 1491 m e alla *Croda Daèrta* 1320 m e separa la *Val de la Prampera (o Val Prampèr)* dalla *Val de la Malísia;* mentre verso il Prampèr (est) ha una lunga facciata di muraglie rocciose, in molti luoghi a precipizio, verso la Malísia (ovest) ha pendii con qualche dirupo e una fitta vegetazione boscosa; in alto, verso il Petorgnón, si trasforma in un dossone inclinato che ha facce dirupate su entrambi i versanti (più precipiti quelle orientali) e il dorso rivestito da baron divenuti assai fitti. Tutta la propaggine sul lato della Malísia, anche per la vicinanza ai villaggi operosi di fucine, era adibita, oltre che al pascolo (in alto, di capre e pecore), ai lavori nel bosco (le tracce vi sono ancora nei numerosi *aiài* dei *carbonèr* e in vari *menadòr* che conducevano a valle *le tàie*); ma nell'ultimo mezzo secolo quasi ogni lavoro era spento, soltanto pochi cacciatori visitavano il territorio.

Solamente pochi cacciatori dal *Col de Michiel* sapevano scendere per la così detta *Val dei Confói,* un avvallamento scosceso che interrompeva le pareti dei dirupi orientali, ai grandi macereti ancora emergenti, *i Masaréi de Prampèr,* e quindi verso sud riguadagnare le tracce che conducono alla verde oasi d'onore del *Pian dei Palùi* 1500 m che allieta tutto il Prampèr.

Ma nessuno nella valle sapeva come si potesse affrontare e poi traversare senza grosse difficoltà il dossone roccioso del Petorgnón a livello dei ripiani rigati da *livinài* di *Sora 'l Sass de San Bastiàn.* Qualche traccia trasversale discontinua si trovava verso est in prossimità de *l'àiva de Petorgnón* (una fonte scarsa ma unica su quella parte superiore del monte) e del vicino *aiàl del Bastiàn* (dei "Nicolodi", fabbro *ciodaròt* della seconda metà del secolo scorso), e verso ovest sopra la *pala* del *Solèr* (dove si arriva su delle sottostanti *Fontanèle).*

Un giorno – sarà stato nel 1968 – l'Ariosto disse all'improvviso che lui si ricordava di essere stato in quei luoghi. Nell'ultimo anno dell'ultima guerra si era rifugiato da solo lassù sopra le *Crépe dei Róndoi:* aveva da procurarsi un po' di legna per casa, ma soprattutto doveva sfuggire alla conscrizione della "Organizzazione Todt" che reclutava tutti gli uomini ancora validi per opere nelle retrovie. Gli alberi che andava abbattendo sopra le *Crépe* si perdevano giù per i salti dei dirupi, lontano; come avrebbe potuto recuperarli dopo tanto lavoro fatto in solitudine? Un giorno si era calato giù per un canalone di lato ai dirupi e in basso aveva trovato una comoda cengia che lo portava fuori a traversare verso i *livinài* di Sóra 'l Sass.

Di mio fratello Valentino, anche perchè abitavano a poche centinaia di metri di distanza, l'Ariosto era diventato ormai il sodale più fedele, anche nella riapertura dei sentieri su quel versante settentrionale del San Sebastiano. Così, dopo il fondamentale sentiero che sul versante agordino congiunge il *Duràn-Càleda* al *Moschesìn-Pramperét* (1966), si fece strada la serie dei sentieri che avrebbero congiunto sul versante zoldano il *Passo Duràn* attraverso il *Col de le Buse e l'Andre de la Còda* alla *Forcella della Val dei Barance,* e per la *Forzela de le Càure* e la *Baita "V. Angelini"* a *Sóra 'l Sass,* infine per il *"Viàz de l'Ariosto"* al *Col de Michiel* e al *Pian dei Palùi* in *Prampèr;* di dove si sale per via normale al *Rifugio "Sommariva" in Pramperét.*

Da allora il passaggio si è chiamato *Viàz de l'Ariosto:* la cengia è bella e facile, la chiave d'entrata e d'uscita per il canalone è intelligente e obbligata; il resto ha avuto uno svolgimento paziente e naturale. « La bella Variante Zoldana » dell'Alta Via delle Dolomiti N. 1, già inclusa nella piccola guida di Piero Rossi (1969), e così definita su una fotografia dell'estate 1971 dall'infaticabile, a noi ben noto, vecchio alpinista e scrittore tedesco Sigi Lechner.

Caro Ariosto, il tuo nome rimane lassù sulle *Crépe dei Róndoi.*

Lorenzo Massarotto

Testo e fotografie di Leopoldo Roman

Lorenzo Massarotto è nato 35 anni or sono a Santa Giustina in Colle, un piccolo comune della provincia di Padova. Suo padre era un impiegato municipale, ben voluto da tutti in paese perchè sempre disponibile ad adoperarsi per il prossimo.

Morì per un infarto, nel più bello che era riuscito ad ottenere un mutuo per costruirsi una casetta, quando Lorenzo aveva sedici anni e da poco aveva smesso di studiare per iniziare a lavorare. Sua madre l'ho conosciuta anche io e sinceramente devo dire che è una gran brava donna. Vuole bene al figlio anche se attualmente non ne condivide per niente la scelta di vita. Avrebbe preferito per lui la carriera dell'impiegato postale a quella dell'alpinista, o le quattro mura di una scuola piuttosto che le pareti delle montagne da scalare. Lorenzo ha anche due sorelle più giovani di lui. Una è sposata ed ha due bambini, l'altra invece, che si chiama Fabiola, vive ancora in famiglia con lui e la madre a Villa del Conte, sempre in provincia di Padova.

Dopo le scuole medie ed un approccio alle superiori, Lorenzo ha cominciato a lavorare, provando i più svariati mestieri. Dal meccanico al falegname, dall'autista al cameriere.

Ma la sua vocazione era altrove. Lassù sulle montagne dove a vent'anni ha trovato la sua strada. Oggi, quindici anni dopo, Lorenzo Massarotto, si può dire, è alpinisticamente un arrivato.

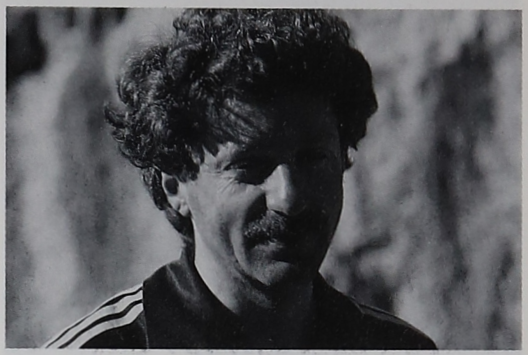
Il suo nome ha lasciato un segno che resterà nel tempo.

Ma come gli è venuta la passione per la montagna? Pochi lo sanno ed io lo voglio raccontare perchè è giusto far sapere come campioni non si nasca e soprattutto come anche per i "forti" la vita non sia sempre stata facile e serena.

Ha detto un famoso sociologo: "quando, alla sera, noi sentiamo una nostalgia di non sappiamo che, è la vita che cerca la sua mèta: il giardino delle rose che è il suo destino".

Ecco, io non so a diciannove anni come erano le serate di Lorenzo all'ospedale di Camposampiero, dove era stato ricoverato per una gravissima malattia, dovuta ad un versamento di acqua in un polmone. Non riesco proprio ad immaginare a cosa pensasse quel giovanetto mingherlino, pallido in viso, con le solite linee di febbre, che per mesi e mesi restavano e non se ne volevano andare, nemmeno prendendo i più forti antibiotici.

Vedere trascorrere il Natale e poi anche la Pasqua. Ed altre ricorrenze ancora e non guarire.



Un primo piano di Lorenzo Massarotto, 35 anni, padovano.

In quei momenti il desiderio incessante che stava dentro di lui non poteva trovare una risposta immediata, totale. Giorno dopo giorno, in quella attesa, lui guardava sempre al domani, ma gli restavano in mano soltanto briciole.

L'inquietudine che c'era in lui era però la sua forza, perchè gli mostrava la direzione. D'altra parte lo sappiamo anche noi, nella nostra vita individuale, che questo è l'unico modo di procedere.

È solo quando il desiderio diventa doloroso ed il presente invivibile, che noi riusciamo a spezzare gli ostacoli esterni ed interni e correre avanti. Il desiderio che ci brucia è veramente il fuoco della vita.

E poi venne, soprattutto perchè lo voleva ardentemente, la guarigione. Basta con le sciarpe fino al naso per non prendere freddo.

Basta con eccessivi copricapo e con pesanti magliette di lana.

Aria, aria ed ancora aria: questa la nuova medicina che si impose di prendere tutti i giorni!

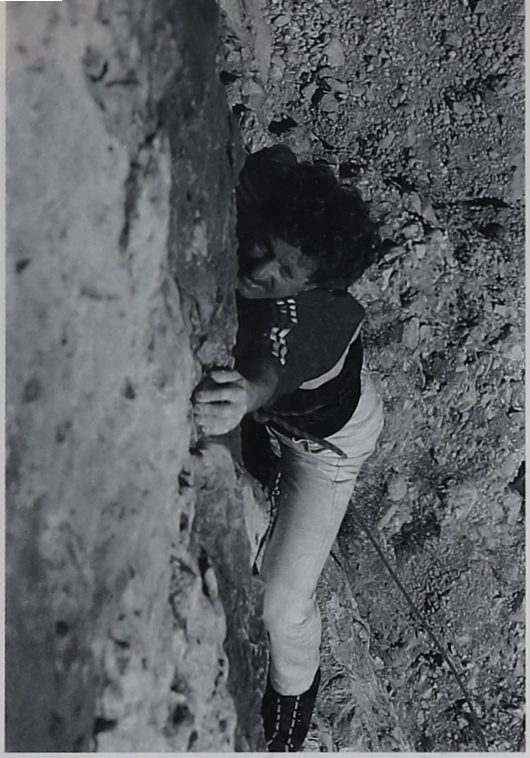
Una volta dimesso andò, per un periodo di convalescenza, a Santo Stefano di Cadore dove si ristabilì completamente.

La prima salita di roccia che fece fu la via Langes sul Dente del Cimone nelle Pale di San Martino, in cordata con Agostino Bordignon. La seconda fu anche la sua prima solitaria: la stessa via Langes.

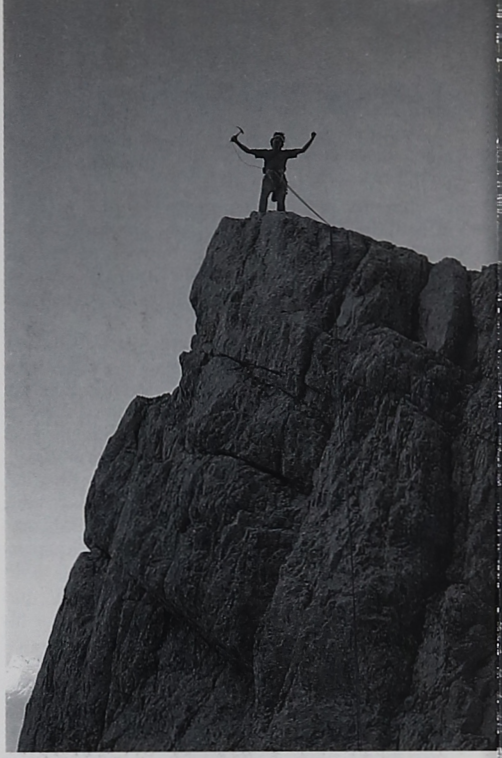
Anche se adesso è di moda per un rocciatore che ha classe affrontare già il primo anno di attività vie di sesto grado, non fu così per Lorenzo.

Lui "navigò" per alcuni anni sul terzo e quarto grado e se dovesse tornare indietro - dice - lo rifarebbe ancora perchè su quelle difficoltà ci si fa una esperienza che tanti *free-climbing* neanche si immaginano e poi anche ci si diverte.

Dotato dalla natura di uno stile arrampicatorio esemplare non faticò molto per arrivare ai massimi livelli.



In piena azione sul paretone giallo della palestra di Valle Santa Felicita, dove abitudinalmente si allena.



Solo, con la montagna.

Un maestro per lui fu il trevigiano Renato Gobbato, detto "il bagnino", al quale dopo la sua tragica morte dedicò una via nuova, aperta in solitaria sullo Spiz Piccol d'Agner.

Renato Gobbato era certamente l'elemento di maggior spicco dell'ambiente alpinistico che aveva come punto di riferimento la palestra di Valle Santa Felicita nel bassanese. Pur non essendo più giovane arrampicava sempre ai massimi livelli ed era per le giovani leve che stavano emergendo l'esempio da seguire.

Sulle crode insegnava ai compagni di avventura ad essere altruisti e ne dava l'esempio in prima persona.

Quando di parte insieme – diceva – bisogna ritornare insieme. Anche se, come successe un giorno in vetta alla Torre Trieste – per aspettare la cordata più lenta, fu necessario sopportare un freddo bivacco senza adeguata attrezzatura.

Il terreno d'azione preferito di Renato Gobbato era la Civetta e, di conseguenza, fu lì che il giovane Massarotto affrontò le prime grandi salite.

In cordata con il veneziano Giorgio Poletto (arrampicò molto con lui) scalò il celebre diedro Philipp-Flamm alla Punta Tissi, che allora era considerato ancora un itinerario fra i più difficili delle Dolomiti.

Nel 1977 cominciò per Massarotto l'epoca delle grandi solitarie e quella dell'apertura di vie nuove.

Da allora la sua attività è stata un susseguirsi di imprese sempre più difficili e sempre più sensazionali. Le sue montagne predilette sono state (e per la verità lo sono tuttora) la Civetta, l'Agner, la Marmolada e la Moiazza. Molte pareti di questi gruppi sono da lui state firmate con delle salite d'autore.

Una caratteristica di Lorenzo Massarotto è quella di aprire vie nuove usando pochi chiodi e naturalmente non a pressione. Tredici in tutto sulla parete Nord Est dell'Agner; quattro in una via nuova sulla parete Nord Est del Sass Maor; nessuno sul pilastro Nord dello Spiz d'Agner, per aprire un itinerario che fu tentato anche da Armando Aste.

Io ho avuto la fortuna di arrampicare in varie occasioni con Lorenzo e mai l'ho visto andare al limite delle sue possibilità. Nel senso di effettuare passaggi estremi rischiando la caduta.

Molti senza dubbio si saranno chiesti come uno faccia a procedere sicuro senza usare tanti chiodi. Il segreto sta a mio avviso (preparazione fisica a parte) nel valutare la possibilità di tornare indietro arrampicando se, per qualsiasi motivo, uno non ce la fa più a proseguire. Nel non

fare cioè un passaggio senza sapere quello che ti aspetta dopo. Troppe volte si è letto di passaggi estremi effettuati sperando di trovare, dopo, un appiglio "salvagente".

E se poi non lo si trova?

Usare pochi chiodi significa anche osservare più attentamente la parete per scoprirvi ancoraggi segreti. Quanti spuntoni, quante clessidre, quanti "passi topo", tante volte non si vedono!

È stata proprio una clessidra nascosta che ha aiutato Massarotto a risolvere, con Ilio De Biasio, il problema del pilastro Nord, una direttissima di novecento metri alla vetta dello Spiz Nord, senza l'ausilio di nessun chiodo. Su uno strapiombo dove si erano arenati precedenti tentativi e dove non si potevano, fra l'altro, infiggere nella roccia chiodi normali, data la sua compattezza, dopo vari tentativi, finalmente la scoperta. Un rinvio e fu superato il problema.

Finora Lorenzo ha aperto una trentina di vie nuove. Sulle "placche stellari" della Nord Ovest dello Spiz della Lastia, nel tratto centrale a destra di quel grande diedro a forma di libro aperto, che caratterizza la parte mediana della parete, c'è uno dei tiri più duri – a suo giudizio – di quelli da lui superati in libera nelle Dolomiti. Una placca di quarantacinque metri verticale e strapiombante, solcata da minime rugosità e da una appena accennata fessura, dove l'ho visto cimentarsi in una Dulfer molto delicata, veramente ai limiti delle attuali possibilità alpinistiche. Il tutto in arrampicata libera con l'impiego di soli sei chiodi intermedi di sicurezza. Nell'aereo punto di sosta alla fine di quell'interminabile tiro di corda, ci chiedevamo perchè tanta febbre per le montagne della California e tanto abbandono per queste "placche senza fine" che offrono ancora così tante soddisfazioni. "Qui certo – dicevo – non arriva il clamore delle riviste specializzate; non arrivano le polemiche sul VII e VIII grado".

"Ma è proprio lo stato ancora primitivo di questi luoghi – mi rispose Lorenzo – che me li fa fatti scegliere come mio preferito terreno d'azione".

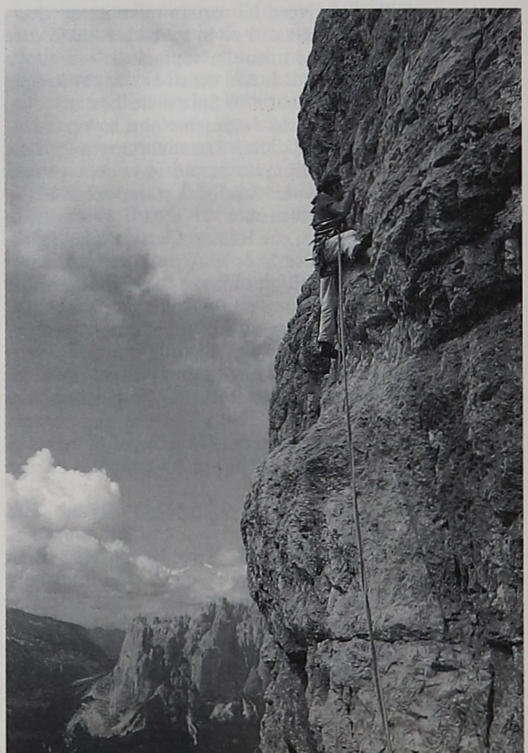
E che oggi Massarotto abbia un debole per il gruppo dell'Agner non è più un segreto per nessuno.

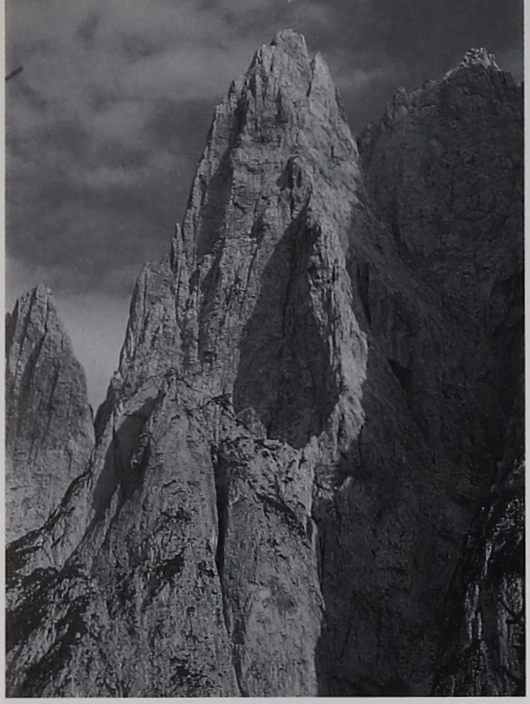
Sulla parete Nord Est, oltre ad aprire una terza via alla vetta, ha ripetuto anche le altre due. Sulla Ovest ha scalato in solitaria invernale ed in giornata la Vinci-Bernasconi.

Sulla Torre Armena ha aperto una via nuova a Nord ed in giornata ha scalato, sempre d'inverno, la Dal Bianco-Claus.

In azione durante una scalata sull'Antelao.

Sul penultimo tiro della via Bien sulla prima Pala da Camp in Moiazza, in arrampicata libera. Sullo sfondo è visibile la Torre Venezia.





Lo Spiz d'Agner Nord è la "sua" montagna: oltre ad avervi aperto una via nuova, ha ripetuto in prima solitaria la Castiglioni-Detassis, i due spigoli di Aste e la via di Cozzolino.

Sullo Spiz Nord ha scalato in solitaria invernale lo spigolo Susatti ed in solitaria tutte le altre vie, oltre che ad aprire la sopracitata via nuova sul pilastro Nord. E così dicasi anche per lo Spiz Sud, lo Spiz Piccol e lo Spiz della Lastia.

Una attività che veramente non ha precedenti. Anche le Pale di San Lucano, remota fortezza gialla dell'Agordino, lo hanno visto protagonista in molte occasioni. Storica è stata, nel 1982, la sua solitaria ascensione al diedro Ovest dello Spiz di Lagunaz, che Renato Casarotto ha definito il più bel diedro delle Alpi. Una impresa ai limiti delle possibilità umane, portata a termine in un torrido luglio senza nessuna scorta d'acqua, per provare a se stesso i propri limiti in vista di imprese ancora più difficili.

Sempre nel 1982, esattamente nel mese di marzo, Lorenzo Massarotto mi ha fatto provare una delle più intense emozioni che una persona possa provare: piangere al lunedì per la morte di un amico ed esultare il giorno dopo per la sua resurrezione.

Sui quotidiani del 9 marzo 1982 era stato dato per morto e si scriveva che "al suo paese ormai si attendeva solo il recupero della salma per poter procedere alle esequie". Lui invece era vivo e vegeto e stava per ultimare la realizzazione di quella che doveva essere la prima ascensione in solitaria invernale della parete Sud della Marmolada per una delle più difficili vie: quella della "canna d'organo" di Aste e Solina.

Era in parete da tre giorni. Superata la gran terrazza, ormai fuori dalle difficoltà tecniche della via doveva vincere solo, per assaporare il successo finale, i camini ed i colatoi finali. Una gran bufera, "di simili neanche al Manaslù ne ho viste" – mi dirà poi – gli fece trascorrere una notte d'inferno, proprio nell'ultimo colatoio, continuamente travolto da slavine. Una gran forza di volontà e una grande capacità di resistere agli elementi scatenati della natura, lo aiutarono ad arrivare al mattino successivo. Poi una serie di calate a corda doppia fino ad una caverna sulla parete avvistata in precedenza: un rifugio sicuro, anche se non proprio confortevole, in attesa del ritorno del bel tempo, per recuperare un pò di energie. Qui l'avvistamento da parte dei soccorritori, che non credevano fosse sopravvissuto in inverno a tanti giorni di maltempo. I chiari segnali da parte sua di "non ho bisogno di aiuto", fatti con un braccio alzato e l'altro giù. Da notare che in quel momento Lorenzo stava cercando di asciugare al sole, autoassicurato alla parete, alcuni indumenti bagnati.

La non ancora chiarita incomprensione di quel segnale da parte di chi quella mattina stava sull'elicottero... Poi altri giorni di maltempo. La notizia della sua morte diffusa da un giornale con più di centomila copie di tiratura, perchè ad un secondo passaggio dell'elicottero lui non c'era più.

Si era infatti riparato all'interno dello stretto cunicolo e non aveva fatto in tempo ad uscire perchè la sua posizione non era molto comoda e farsi avvistare dall'elicottero implicava alcune manovre di corda, che richiedevano del tempo per non mettere a repentaglio la sua vita veramente.

Quindi il via alle grandi operazioni di soccorso ed alla sequenza delle ormai abitudinali frasi fatte che in quelle occasioni, giornalisti certamente sedentari, sempre alla ricerca della notizia clamorosa, riportano con l'unico obiettivo di suscitare polemiche.

Poi, un bel mattino, nel corso di quella che doveva essere la ultima perlustrazione della parete con l'elicottero prima di cominciare a sondare la base della Marmolada alla ricerca del cadavere, l'apparizione: lo scalatore solitario, con lo zaino in spalla, che stava risalendo una corda fissa (quella con cui si era calato tre giorni prima), in inverno, dopo otto giorni dall'attacco, dopo settanta ore di maltempo.

Incredibile, ma vero! scriverà poi quello stesso giornale che lo aveva dato per morto.

L'impresa non è comunque riuscita a Lorenzo Massarotto perchè si è arreso al vericello dei soccoritori nel punto massimo raggiunto, a duecento metri dalla vetta.

Ma che altro poteva fare uno che dopo otto

Il "gigante di pietra" con i suoi satelliti. In questo gruppo Massarotto ha aperto più di dieci vie nuove. La Torre Armena e, sulla sinistra, la parete ovest dell'Agner. Nel febbraio del 1984 ha scalato in giornata la Vinci-Bernasconi, è disceso in Valle San Lucano per il Vallon delle Scandole ed il giorno dopo ha attaccato la parete Nord della Torre Armena per la via Dal Bianco-Claus.

giorni di solitudine, seppur ancora in forze, come in vetta tutti hanno poi potuto constatare di persona (il mese precedente per allenarsi aveva fatto in solitaria lo spigolo Susatti nello Spiz d'Agner nord) si sentì dire che da giorni era stato dato per morto, che ad attenderlo in cima cerano la madre in lacrime e tanti amici in pena?

È logico che uno in quelle condizioni si smonti e perda la concentrazione. Vediamo tante volte dei tennisti fermarsi soltanto per un colpo di tosse di uno spettatore!

Arrendendosi, sia pur dopo qualche resistenza, ha dato dimostrazione di essere un uomo prima che un alpinista. Di considerare più importanti i sentimenti che l'ambizione, del resto legittima, per una grande impresa.

Ero in vetta ed ho assistito alle operazioni di soccorso. Ebbene dai veri soccorritori - Benvenuto Laritti, Luigino De Nardin ed il maresciallo maggiore Emilio Marmolada, tanto per citarne alcuni - ho sentito soltanto parole di ammirazione e di comprensione e non mi risulta che lo stesso Massarotto abbia avuto parole di stizza nei loro confronti, come invece qualcuno ha scritto.

Delusione ne aveva tanta in corpo. Ma chi non ne avrebbe avuta nella sua situazione? Tutto il resto è stata solo polemica, sterile polemica.

E di essere un alpinista di razza, che non bluffava, Lorenzo Massarotto lo ha dimostrato l'inverno successivo quando, quasi in segretezza, è ritornato sulla "canna d'organo" della Marmolada per chiudere in soli due giorni e mezzo un capitolo della sua vita che gli ha riservato parecchie amarezze, ma per dimostrare soprattutto a chi non credeva in lui il suo valore.

Se poi a qualcuno qualche dubbio era rimasto, con la grande cavalcata del febbraio dello scorso anno (in due giorni e mezzo da solo la Vinci-Bernasconi sull'Agner e la Dal Bianco-Claus sulla Torre Armena) penso che lo abbia definitivamente dissipato.

Per il prossimo futuro Lorenzo Massarotto ha ambiziosi progetti per l'Himalaya e le Ande, ma per realizzarli ci vuole l'aiuto di qualcuno che lo faccia entrare nel giro delle grandi sponsorizzazioni. E quest'ultima è forse l'impresa più difficile che Lorenzo, non particolarmente dotato di senso degli affari, dovrà realizzare.

SCALATE SOLITARIE INVERNALI

1982 Spiz Nord d'Agner - Via Aste-Aiazzi-Solina "Spigolo Susatti".
1983 Marmolada - Via della "Canna d'organo" di Aste-Solina.
1983 Pale di San Lucano - Seconda Pala - Diedro Bien.
1983 Agner - Via Vinci - Torre Armena - Via Dal Bianco.

PRINCIPALI SCALATE SOLITARIE

1977 Castello della Buzazza - Via Holzer-Messner.
1977 Pala del Rifugio - Via Frisch-Corradini.
1978 Punta Civetta - Via Aste-Susatti.
1978 Torre Trieste - Via Cassin-Ratti.
1978 Torre Trieste - Via Carlesso-Sandri.
1979 Agner - Spigolo Nord in salita e discesa.
1980 Rocchetta Alta di Bosconero - Via Navasa
1980 Spiz Nord d'Agner - Via Cozzolino-Corsi.
1980 Spiz Nord d'Agner - Via Castiglioni-Detassis.
1980 Spiz Nord d'Agner - Via Aste-Solina-Miorandi, "Spigolo Oggioni".
1980 Spiz de la Lastia - Via Castiglioni-Detassis.
1980 Sass d'la Crusc, Diedro Mayerl.
1980 Marmolada - Via dell'Ideale.
1982 Spiz di Lagunaz - Diedro Radin.
1982 Cima Su Alto - Diedro Livanos-Gabriel.

PRINCIPALI VIE NUOVE

Agner - Parete Nord-Est - con S. Soppelsa.
Spiz de la Lastia - Direttissima parete Nord Ovest, con L. Roman - Via Anita parete Nord Ovest - con P. Salvestro.
Spiz d'Agner Nord - Pilastro Nord, con I. De Biasio.
Torre Armena - Diretta parete Nord-Est, con D. Mason.
Spiz Piccol - Via nuova in solitaria sullo spigolo Ovest.
Terza Pala di San Lucano - Parete Sud, con R. Zaninin.
Seconda Pala di San Lucano - Parete Est con E. De Biasio - Parete Sud con E. De Biasio.
Torre di Lagunaz - Sperone Sud Est, con P.Cappellari.
Cima d'Ambrusogn - Fessura Est, con E. De Biasio.
Sass Maor - Pilastro Nord Est, con L. Roman.
Moiazza: con compagni diversi ha aperto una decina di vie nuove sul versante della Val Corpassa, fra le quali la "via Corvo Nero" al Castello delle Nevere.
Sasso rosso in Valsugana: Parete Sud Est, con L. Roman.
Antelao - Cima Fanton - Parete Sud, in solitaria.
Anticima Fanton - Parete Sud, in solitaria.

1965-1985: i venti anni dei "Gir" di Agordo

Eugenio Bien
(Sez. Agordina)

Per tracciare a grandi linee la "storia"del Gruppo Rocciatori GIR di Agordo, soprattutto in riferimento alla sua nascita avvenuta nei primi mesi del 1965, bisogna fare un breve cenno agli anni precedenti.

Non intendiamo togliere niente ai nostri famosi predecessori, quali i grandissimi Tomè, Tissi, Andrich e tanti altri ancora, se iniziamo questa breve analisi dal dopoguerra '45, anzichè prima, poichè molte sono state da sempre le opportunità di parlare e di ricordare queste leggendarie figure di uomini e di valenti alpinisti.

Come sappiamo, la storia dell'alpinismo è stata tracciata negli anni da diverse generazioni, ognuna delle quali ha svolto un ruolo particolare e caratteristico nel periodo in cui ha operato.

I primi anni del dopoguerra rappresentano per l'alpinismo, come per altre cose di ordine politico e sociale, l'inizio di una nuova generazione.

Agordo non fa eccezione a questa "regola" che vede nascere in quegli anni alcune figure di alpinisti che per vent'anni hanno onorato la propria terra con un'attività di primissimo piano.

Armando Da Roit è un po' il simbolo di questa generazione e può essere considerato a ragione il successore di Tissi e Andrich che tanto lustro avevano dato al mondo alpinistico agordino, bellunese ed italiano."Tama", però, non è solo ma è circondato da altri valenti alpinisti che negli anni '50 hanno svolto un'intensa attività, portando a termine numerosissime vie nuove nel gruppo del Civetta-Moiazza e ripetendo alcuni grandiosi itinerari, ora classici, tracciati nell'anteguerra.

Verso la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 appaiono sulla scena due giovanissimi: Umberto Benvegnù e Gianni Costantini, i quali dimostrano in poco tempo di possedere doti arrampicatorie non comuni, e si svincolano ben presto dal gruppo degli *anziani* con i quali avevano iniziato ad arrampicare, apprendendo i primi rudimenti della scalata. Questo succedeva anche perchè i vari "Tópo", Sorarù, Peloso, Contini, Dell'Antonia (per citarne solo alcuni ma senza far torto agli altri) avevano in parte smesso di arrampicare con assiduità per cui la prorompente vitalità di queste due nuove leve non poteva che sfociare in un'azione del tutto autonoma. Benvegnù e Costantini arrampicano assieme, ma sono soprattutto alla ricerca di nuovi amici con cui affrontare percorsi sempre più

difficili. Così, con compagni di volta in volta diversi, i due riescono, nonostante la giovanissima età, a percorrere gran parte delle salite classiche del Civetta, dell'Agnèr, della Moiazza e di altri gruppi limitrofi.

Sono proprio di quegli anni, 1960-65, alcune vie nuove di notevole difficoltà che da tempo rappresentavano, per gli alpinisti agordini e non, "problemi" irrisolti, come: la parete sud-est della Croda Spiza, lo spigolo sud-ovest della Torre Càlleda e, meno difficile, ma senz'altro in un ambiente più severo delle precedenti, il gran diedro della Moiazza sud.

In questo quinquennio attorno a Benvegnù e Costantini si viene a formare un nugolo di appassionati arrampicatori che possiamo ben considerare i primi di una nuova generazione. Il collegamento con quelli un po' più anziani, comunque, c'è sempre; soprattutto attraverso Oddone Zasso "Tópo" il quale, diventando capo della squadra di Soccorso Alpino proprio in quel periodo, diventa anche un punto di riferimento e di unione per gli alpinisti del momento. Particolare significativo è il grosso affiatamento e la solidarietà che si instaura subito fra questi nuovi alpinisti: quando uno di essi propone agli altri di fondare un gruppo rocciatori, c'è l'assenso generale.

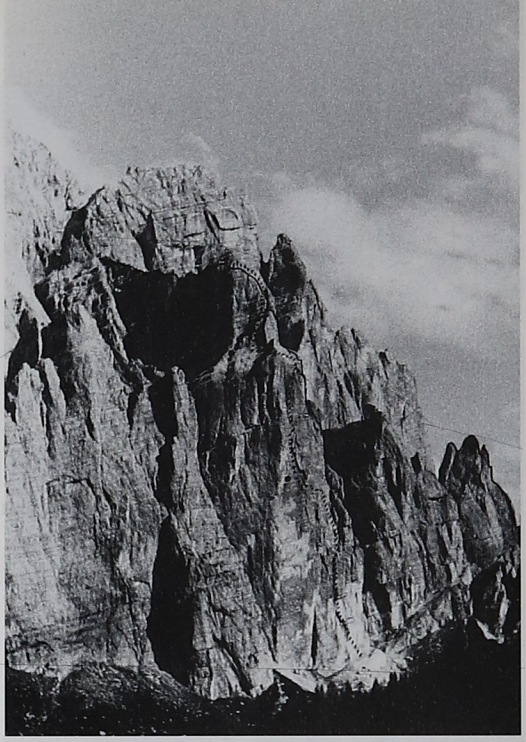
Ed in effetti, non poteva esserci niente di meglio che entrare a far parte di un gruppo rocciatori al quale essere per sempre legati per suggellare una ormai provata amicizia.

Una serie di incontri fra loro ed anche con i responsabili della Sezione Agordina del CAI, portano alla decisione definitiva (steso uno statuto adeguato) di fondare il Gruppo Rocciatori GIR. È il 5 Aprile 1965. Gli scopi prefissi sono molto semplici: arrampicare ed avere un motivo in più per stare assieme, per creare nuove amicizie e rinsaldare quelle esistenti.

I soci fondatori sono: Umberto Benvegnù (che non a caso viene nominato primo presidente), Gianni Costantini, Umberto Lagunaz, Piergiorgio Chierzi, Renzo Conedera, Giorgio Deon, Attilio Paganin, Mario Tomè.

Da allora il gruppo ha svolto un'intensa attività arrampicatoria, dando peraltro un notevole contributo di collaborazione anche in quasi tutte le iniziative della sez. Agordina del CAI; ma dove la sua presenza si è fatta sempre particolarmente sentire è nel Soccorso Alpino.

Di tale squadra, si può dire, fa parte da sempre la stragrande maggioranza dei GIR. In ogni soccorso di notevole difficoltà (e ce ne sono stati tanti in questi vent'anni!) i GIR sono sempre stati in prima fila e anche quando le operazioni si svolgevano al limite dello stress psicofisico, c'era sempre qualcuno di loro pronto a dare un aiuto determinante alla riuscita dell'intervento.



6 e 7 agosto 1973: Georges Livanos e il GIR Eugenio Bien vincono il Torrione a destra della Cima della Moiazza, dedicando la via al ricordo di Renzo Conedera e la cima a Gianni Costantini. *(Foto Roger Saintpierre)*

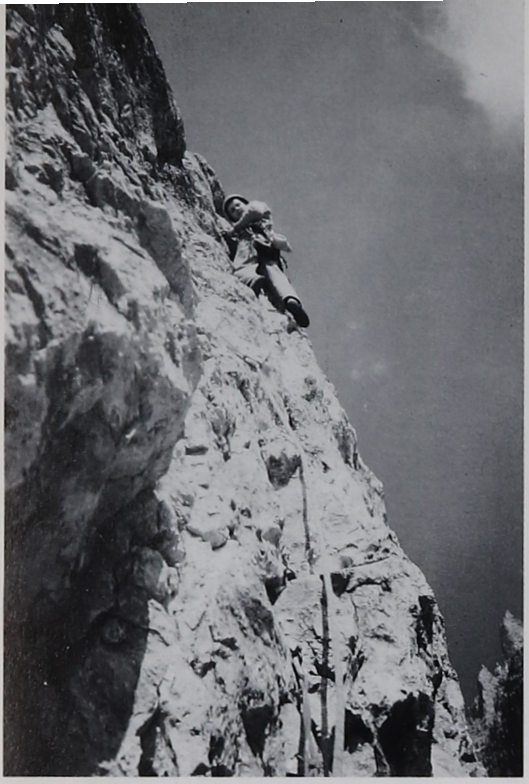
Cercheremo ora di fare una breve cronistoria della loro attività alpinistica, sperando di non tralasciare fatti importanti o di non dimenticare nomi significativi, chiedendo fin d'ora venia per eventuali involontarie omissioni.

L'11 aprile 1965 Umberto Benvegnù e Gianni Costantini ripetono per la prima volta lo spigolo sud-ovest della Pala del Belia in Moiazza, il 2 maggio salgono il diedro dei GIR e il 2 giugno la punta dei GIR, vicino alla Cròda Spiza.

Nell'estate 1965 quasi tutti i componenti lavorano per il trasporto e l'installazione del Bivacco Biasin sull'Agnèr ed il giorno dell'inaugurazione quattro di loro, Gianni Costantini, Umberto Lagunaz, Umberto Benvegnù e Mario Tomè salgono lungo lo spigolo nord e intervengono alla ceriminia.

Negli anni dal 1966 al 1970 l'attività è notevolissima. Gianni Costantini è gestore del Carestiato ed avendo la Moiazza a portata di mano compie alcune *prime* di indubbio valore quali: Pala del Belia, parete sud, via della striscia nera e direttissima; Cattedrale, parete sud-ovest; Torre Iolanda, diedro est. Umberto Benvegnù vince gli strapiombi sud della Croda Paola e la Croda Carla lungo una via in libera (6°) molto difficile.

Il 25-26-27 agosto 1968 i fratelli Gianni e



Un GIR sul Piz de Ciavazes: Spigolo Abram.

Giuseppe Costantini superano i grandi strapiombi sud del Montalt di Framont, dedicando l'impresa al centenario della Sezione. Questo avvenimento fu seguito con grande simpatia ed apprensione da moltissima gente che, dalla piazza di Agordo, accompagnò la lenta salita, coi binocoli, durante tutti e tre i giorni. L'anno prima Berto Lagunaz e Gianni Costantini avevano pure effettuato la prima ripetizione della Detassis-Castiglioni alla Lastia d'Agnèr.

Dal 1970 al 1973 entrano nel gruppo elementi nuovi che danno il loro contributo in un settore pressochè nuovo: l'arrampicata invernale. Il giorno di Natale 1970 cinque GIR fanno un tentativo per raggiungere la Moiazza sud, salendo alla cima della Masenade e poi, attraverso la cresta e la via normale seguite da Tomè tanti anni prima, giungere in vetta. Il 7 febbraio 1971 compiono la salita alla cima della Moiazza sud dalla Val Corpassa attraverso il Van delle Nevère e poi per la via Castiglioni.

L'11, 12 e 13 marzo 1971 Giuseppe Costantini e Berto Lagunaz salgono la cima Maria Josè o 3 Pala di S. Lucano lungo la via Tissi-Andrich e il 4 luglio dello stesso anno resta memorabile per l'impresa di due forti cordate che superano per la prima volta altrettanti bellissimi itinerari sulla sud-ovest della Moiazza sud e sulla sud-ovest della Torre di Càlleda.

Una settimana dopo, l'11, Gianni Costantini che da qualche tempo lavora a Bormio in Valtellina, effettua con il compagno preferito, Renzo Conedera una *prima* di grande prestigio e difficoltà sulla Cresta di Reit nel gruppo dell'Adamello.

Il Tàmer davanti presenta verso ovest un bellissimo spigolo e un piccolo problema che diversi hanno in animo di risolvere: la cosa riesce ad una nostra cordata con una salita bellissima ed un passaggio di 6°.

L'autunno 1971 è purtroppo tristissimo. Abbiamo appena fatto festa a Gianni Costantini il quale, dopo Berto Lagunaz,ha superato l'esame di guida alpina, che uno dei nostri migliori amici, Renzo Conedera, il 17 ottobre, durante un tentativo di salita alla Torre di Babele, lungo una via ritenuta nuova dai GIR, perde malauguratamente la vita. L'incidente segna per il gruppo, come pure per molti amici alpinisti dell'ambiente del CAI e del Soccorso Alpino, l'inizio di un periodo "nero". L'attività praticamente si ferma, si fa solo della "palestra" per tenere il fisico in forma dato che il nostro spirito è stato profondamente colpito. Georges Livanos, grande amico degli alpinisti agordini, cerca di scuoterci ma l'agosto del 1972 ci fa ripiombare nel buio più completo: anche Gianni Costantini perde tragicamente la vita sull'Ortles Cevedale.

1973. Alcuni giovani che da tempo frequentano i "Crodolói" (la nostra abituale *palestra* in Val di Frèla) ci chiedono di poter arrampicare su qualcosa di più solido e impegnativo. Questo ci aiuta ad uscire dal nostro "torpore" e ci invoglia a continuare a salire anche perchè la passione che c'è in noi difficilmente può essere soffocata. La stagione risulterà particolarmente felice per una prima salita sulla parete nord-ovest del I° torrione dei Cantói e per l'apertura della via in Moiazza da parte del sottoscritto e di Georges Livanos lungo il mastodontico torrione (dedicato a Gianni Costantini mentre la via è intitolata a Renzo Conedera) che riusciamo a superare dopo tre giorni di dura lotta.

Nell'autunno 1973 ha inizio la costruzione della Ferrata Costantini in Moiazza, terminata nel luglio del 1975.

Dopo aver superato, non senza difficoltà, il periodo più cruciale della loro storia, i GIR sono ora caricati di nuova energia ed entusiasmo e pronti a cimentarsi in nuove imprese. Il numero dei componenti cresce, entrano nuovi giovani pieni di voglia di arrampicare e per il gruppo inizia il periodo più bello ed esaltante. Vengono ripetute tutte le grandi salite classiche e non solo nell'arco dolomitico. Numerosissime sono le *prime* ripetizioni di itinerari prestigiosi e difficilissi-

mi, mentre non si contano più le vie nuove che possono comunque essere così distinte:
– salita di quasi tutte le pareti ancora completamente vergini nel gruppo della Moiazza-Tamer-S. Sebastiano ed in particolare sulla Torre di Càlleda;
– ricerca di tracciati nuovi nel gruppo delle Pale di S. Lucano, scoperto praticamente solo da pochi anni da parte di alpinisti sia agordini che italiani e stranieri. In questo senso i GIR hanno svolto un'attività pionieristica largamente riconosciuta sia per il numero che la qualità delle salite;
– nuove scalate anche su gruppi diversi e forse meno vicini al nostro spirito ma ugualmente importanti.

Una menzione particolare meritano le numerose ripetizioni invernali effettuate in questo periodo, il cui numero, davvero consistente, fa pensare ad un'attività simile a quella estiva: il fatto è che ad arrampicare non è solo una cordata, ma la quasi totalità dei componenti il gruppo, anche se a livelli di difficoltà diversi.

Vale la pena di ricordarne almeno alcune degli ultimi anni: via Tissi alla Torre Armena, via nuova sulla parete est della II[a] Pala di S. Lucano, via Livanos-Bien sul torrione Gianni Costantini, via Benvegnù - Andrich sulla parete ovest della Moiazza sud, via Bonvecchio alle Pale di S. Martino, via dei Finanzieri sul Cimon della Pala, via dei Tedeschi al Mulaz, via Detassis-Castiglioni alla Lastia d'Agnèr.

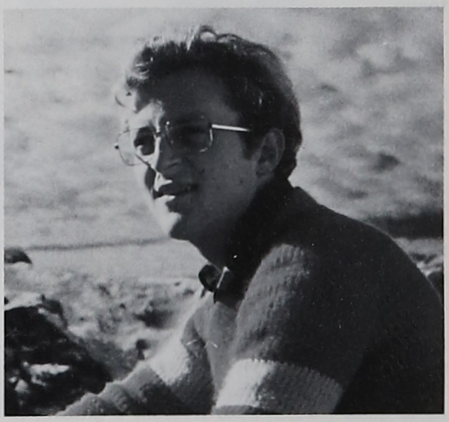
I GIR, pur nuovamente "provati" dalla tragica perdita degli amici Gigi Decima e Beppino Soppelsa, sono ora pronti anche per nuove esperienze, così nel 1982 alcuni si cimentano in una spedizione in Groenlandia, molto ben riuscita, durante la quale salgono una cima innominata, lungo un itinerario di notevole difficoltà, battezzata cima dei GIR e compiono altre significative "prime".

Queste brevi e forse confuse note non hanno certo la pretesa di aver tracciato compiutamente la storia di questi primi 20 anni dei GIR, talmente intensa è stata la loro presenza sulle nostre montagne che sarebbe troppo ambizioso ritenere di poter esaurire in poche pagine il ricordo delle innumerevoli *imprese* compiute.

Tuttavia crediamo di aver reso un doveroso omaggio a tanti giovani che hanno coltivato nel gruppo rocciatori GIR di Agordo un grande amore per la montagna ed un ammirevole senso di solidarietà alpina. Il resto della storia sta scritto nei libri delle ascensioni dei rifugi dolomitici e nel cuore dei loro amici, che sono tanti.

Il GIR Renzo Conedera, caduto in Civetta il 17 ottobre 1971.

Il GIR Gianni Costantini, caduto sull'Ortles il 21.8.1972.



Il GIR Gigi Decima, caduto in Civetta il 9 luglio 1978.

Una tipologia edilizia della montagna bellunese

Claudio Fasolo

Lontano dalle principali vie di comunicazione, in aree alpine ai margini dei "grandi" flussi turistici, si conservano costruzioni dai caratteri arcaici. È il caso degli edifici con i frontoni del tetto a scalini. L'Autore traccerà un breve quadro degli aspetti costruttivi, distributivi, e delle possibili origini di queste testimonianze di architettura spontanea.

Tale lavoro è un primo contributo ad un progetto che preveda la conservazione di almeno una parte di questo patrimonio culturale.

Premessa

Queste note parlano di una tipologia edilizia caratteristica di alcune zone della montagna bellunese. Sono i frontoni del tetto a scalini gli elementi di spicco, che li distinguono da altri tipi, di queste costruzioni. Si tratta in genere di edifici rurali, in parte abbandonati e in parte destinati ad un uso diverso da quello originario.

Questi esempi di architettura spontanea stanno scomparendo, oppure vengono manomessi con scarsa sensibilità per quelle che erano le linee tipologiche primitive.

Non sono però costruzioni presenti solo nel bellunese. Altri autori ne hanno segnalato la presenza in regioni diverse. Frontespizi salienti, a scalini d'uccello, a passo d'uccello, a lisca di pesce, tetto scalare, tetto racchiuso, tetto a scalette, frontone a gradini, capanne celtiche, *pignons à gradins, tetto en bâtier, treppengiebeldach* sono i nomi che indicano, a seconda delle regioni e degli studiosi, questa particolare forma architettonica.

Tipologia e materiali da costruzione impiegati.

Come per tutte le forme di architettura povera, per la costruzione di questi edifici si ricorreva all'impiego di materiali reperibili in loco. È inoltre caratteristica comune alle costruzioni delle nostre regioni alpine la preferenza dell'uso della pietra, per le strutture portanti perimetrali, rispetto a quello del legno. Gli edifici si facevano quindi con blocchi e lastre di pietra cavata dai banchi di roccia vicini. I blocchi, di varie misure, potevano essere impiegati per formare delle semplici murature a secco oppure venire legati tra di loro con un impasto magro di calce, prodotta sul posto, e ghiaino minuto estratto da depositi vicini. Le mura non venivano quasi mai intonacate.

Il tetto era formato da una orditura principale, la quale montava sui frontoni a gradini; in generale cioè secondo lo schema strutturale denominato alla *lombarda.* La struttura veniva completata con una orditura secondaria disposta ortogonalmente alla prima, ed infine il tutto veniva ricoperto con della canna palustre; quest'ultima veniva poi legata con delle *"stròpe"* (1) alla struttura stessa. Le due falde del tetto terminavano su delle lastre sporgenti, poste al di sopra dei muri laterali dell'edificio e aventi funzione di grondaia. Le acque meteoriche venivano fatte defluire anche costruendo una impilata di pietre, lungo la falda, alta una cinquantina di centimetri e sostenuta verso l'esterno da una modanatura.

Le finestre degli edifici risultavano in genere piuttosto piccole e di forma quadrata,con una luce al di sotto del metro quadrato di superficie. Si è notato, però, come in alcuni fabbricati del Feltrino si adottassero soluzioni alquanto "raffinate" come fori strombati e lunette. Ogni apertura veniva comunque riquadrata con elementi lapidei.

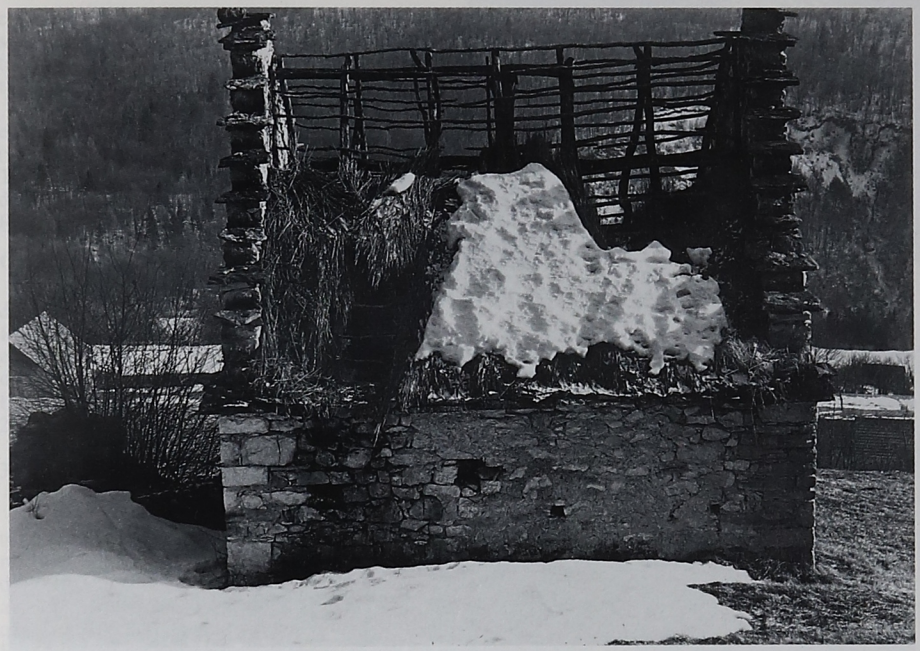
Gli ingressi dei piani terra si aprivano, a seconda della disposizione dell'edificio, sia sul lato maggiore che su quello minore, e quasi sempre in posizione centrale. Anche queste aperture erano riquadrate con architravi e stipiti in pietra. Esistevano però delle varianti, le quali prevedevano l'impiego del legno in sostituzione della pietra, senza mettere le parti lignee, ad esempio il piede degli stipiti, a diretto contatto con il terreno. Un'altra variante, che è stata notata in qualche edificio del Feltrino, è la lunetta aperta al di sopra dell'architrave della porta.

Nella povertà dei materiali a disposizione, si ricercava l'elemento estetico giocando sulla scelta del colore della pietra e sul loro accostamento. Si sormontavano così i gradini di pietra chiara con "cappelli" di scaglia rossa oppure di pietra scura, e si alternavano i colori dei conci agli angoli degli edifici.

Destinazione d'uso - composizione

Si possono considerere principalmente in origine due usi: per abitazione e stalla con annesso fienile, e solo stalla con fienile. La prima soluzione sembra fosse più adottata nella zona dell'Alpago, mentre la seconda prevaleva nel Feltrino. Di ognuna di queste soluzioni si potevano avere usi temporanei (ad esempio per l'alpeggio) o permanenti.

Consideriamo ora la composizione, che era del resto alquanto elementare come per altri edifici analoghi; la pianta del piano terra e del sottotetto non presentava interruzioni. Si trattava di due stanzoni sovrapposti, delimitati dalle sole mura perimetrali e dal solaio. Il piano terra aveva il pavimento in terra battuta o in sasso, e il solaio era in legno. La congiunzione tra i due livelli avveniva per scale interne oppure nel caso di costruzioni a ridosso di pendii, caso abbastanza frequente,l'accesso al sottotetto si apriva diret-



Struttura e resti di una copertura. Loc. le Cadorine, Alpago.

Edificio con fascia di gronda formata da una impilata di pietre. Loc. le Cadorine, Alpago.

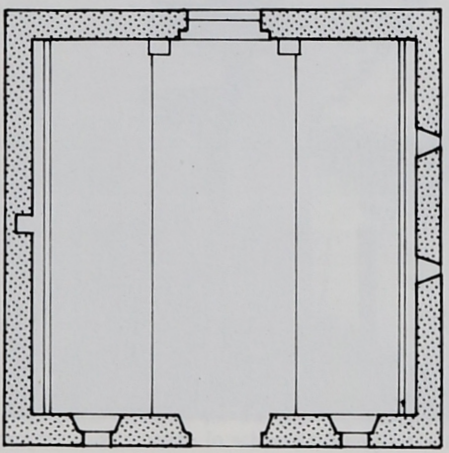
Edificio del Nevegàl.

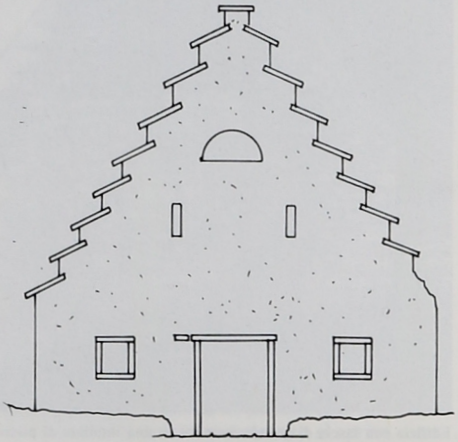
tamente sul lato a monte. Si è però pure notato che quando l'edificio era costruito con il lato perimetrale maggiore parallelo al pendio, per accedere alle aperture che si trovavano sui frontespizi veniva usata una scala a pioli.

Distribuzione geografica

Nel Veneto abbiamo approfondito il nostro lavoro nella provincia di Belluno, ed in particolare sono state individuate tre aree con numerosi rustici del tipo in questione. Esse sono: il Feltrino, la zona del Nevegàl (M. Faverghera), l'Alpago. Oltre a queste zone (2) esistono edifici simili a quelli del bellunese, in provincia di Verona nel Comune di Boscochiesanuova, sui monti Lessini.

Passando all'estremità occidentale dell'arco alpino, e più precisamente nelle Alpi Liguri, ritroviamo edifici dai "tetti racchiusi" (3) in al-





cune valli del monregalese e dell'alto Tanaro. Ci sono inoltre "capanne celtiche" (4) in due località dell'Appennino modenese: Fiumalbo e Sant'Andrea Pelago.

Infine per quanto riguarda le altre regioni europee (5), tetti così fatti si trovano nei Pirenei (valli dell'Adour, dell'Ariège, d'Aran, di Gave, Teran e la Ribogorza settentrionale); nei massicci de La Chartreuse e di Vercors, nel bacino della Romanche e in zone di pianura (Fiandre).

Origine dei tetti con frontone a scalini

È questo il punto più controverso, che ha dato origine a diverse ipotesi su questa tipologia. Riassumendo le varie teorie, diremo che i motivi che ne spiegano la particolare costruzione erano dati da:

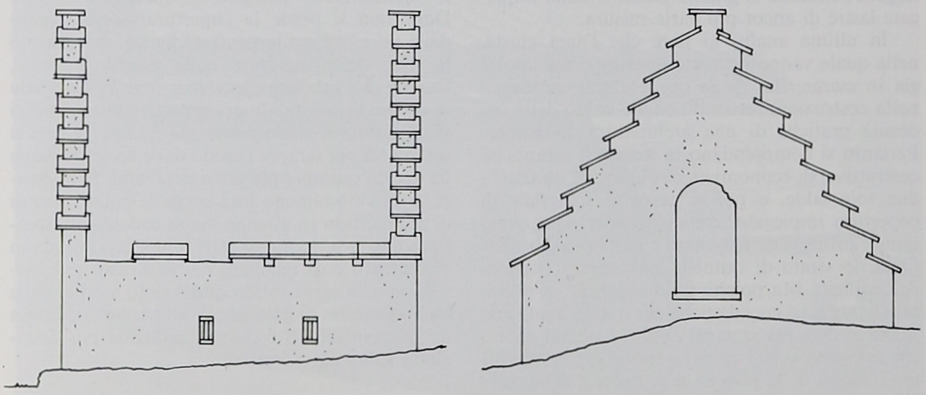
1) influssi storici;
2) fattori legati alla sicurezza ed alla manutenzione della copertura;
3) fattori legati ai materiali impiegati nella costruzione.

Influssi storici: si é tentato di spiegare il frontone a scalini come una testimonianza architettonica lasciata dai Celti. Questo fatto può essere dovuto alla presenza di tipologie analoghe in altre aree europee (6), un tempo occupate da questa antica popolazione, come: Paesi Bassi e Francia (Gallia). Inoltre le regioni Piemonte, Veneto e Emilia dove sono segnalate le costruzioni in questione, facevano esse stesse parte della Gallia Cisalpina. A nostro avviso però la somiglianza tra il maggiore "stile fiammingo", tanto diffuso fino al XVI° secolo nell'architettura dei Paesi Bassi, e le caratteristiche costruzioni delle nostre montagne, non può essere imputata ad una matrice storica comune. Senza voler escludere a priori un eventuale influsso arcaico. Diciamo soltanto che non si hanno dati certi per poterlo collegare ai Celti.

Fori strombati e lunetta. Val Masiera, Feltrino. *(Foto di M. Zanetti).*

Stipite con piede in pietra a fianco curvo. Funes, Alpago.

Fattori legati alla sicurezza ed alla manutenzione delle coperture: è stato detto che i frontoni a scalini fossero stati fatti per agevolare lo spegnimento degli incendi e lo scarico della neve dai tetti. Un'altra spiegazione in merito viene data adducendo il facile accesso che il frontone a scalini costituirebbe per la manutenzione della



Prospetti di una costruzione della Val Masiera, Feltrino. *(Disegno di M. Zanetti).*

Il vecchio ed il nuovo. Alpago.

copertura. Crediamo che queste ultime ipotesi siano le meno accettabili, dato che chiunque osservi gli edifici in esame, si può rendere conto di quanto precario e insicuro sia salire su per i "cappelli", spesso semplicemente appoggiati, di lastra degli scalini. Un tetto con la copertura in cannèlla durava, salvo maltempi eccezionali, dai venti ai trent'anni, non si può dire quindi che esso necessitasse di una manutenzione così frequente, al punto tale da giustificarne la tipologia.

Fattori legati ai materiali impiegati nella costruzione: partendo dalla considerazione che sovrapponendo tra di loro file parallele di blocchi di pietra non legata e restringendo i corsi via via che si arriva al vertice del frontone, si avrà come risultato un frontone a scalini. È una spiegazione valida; può trovare forse conferma, data la fonte (7), nelle costruzioni delle valli pirenaiche. Negli edifici visti di persona nel Feltrino, Nevegàl e Alpago non abbiamo però rilevato l'uso di veri e propri blocchi, ma piuttosto di lastre di vario spessore, a seconda delle disponibilità delle cave di pietra locali. Si direbbe invece che proprio in prossimità delle falde del frontone, per dare una leggera pendenza ai gradini stessi, si siano impiegate lastre di ancor più varia misura.

In ultima analisi ci pare che l'area giusta, nella quale vanno ricercate le cause della tipologia in esame, sia quella dei materiali impiegati nella costruzione; tenendo anche conto delle necessità pratiche di una architettura spontanea. Pertanto si comprendano le maggiori semplicità costruttive, di economia e di durata, di un tetto a due sole falde, e poi si pensi al materiale di copertura impiegato: canna palustre. Era ovvio quindi proteggere, dal vento e dalla pioggia d'infilata, lo strato di cannèlle rialzando i frontoni dell'edificio. Ma poichè si considerano le murature come a secco, ed anche per quelle legate con malta il discorso rimane valido, è altresì chiaro che era necessario ripararne con lastre le sommità. L'acqua della pioggia e di fusione della neve si sarebbe infiltrata facilmente nei muri, e gelando negli interstizi avrebbe portato al dissesto statico della costruzione. Ma anche solo scorrendo per gravità essa sarebbe arrivata più facilmente all'interno dell'edificio, con tutte le conseguenze immaginabili. Il senso pratico di chi costruiva avvertì questa necessità e considerato che le coperture in canna richiedevano, per evitare un lento defluire delle acque meteoriche, una forte pendenza delle falde, non rimase altro da fare, per evitare che le lastre semplicemente appoggiate scivolassero, che costruire i frontoni dei muri di spina a scalini.

La variante di questa tipologia, la falda del frontone coperta da sole lastre embricate, era dovuta in generale al diverso tipo di materiale impiegato per la copertura del tetto. Infatti una copertura in pietra non si poteva fare con pendenze delle falde molto spinte altrimenti le lastre sarebbero scivolate, e quindi anche il frontone doveva essere più aperto e i gradini non erano più necessari per sostenere i "cappelli".

Esisteva pure una terza soluzione, che è stata scarsamente applicata, la quale consisteva nel ricoprire le falde dei frontoni con delle scaglie disposte quasi orizzontalmente, e legate con malta.

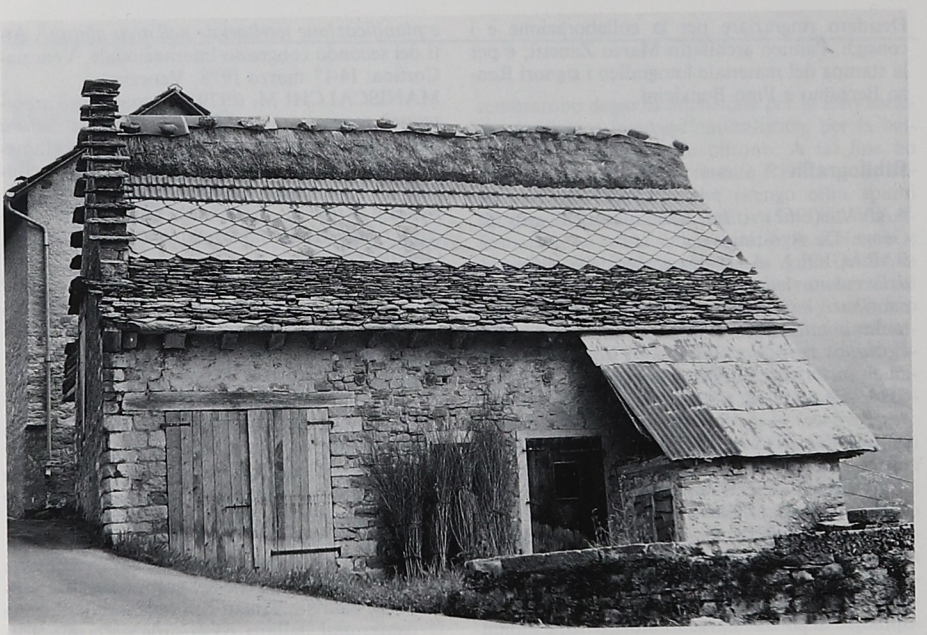
Stato attuale di conservazione e considerazioni finali

Non esistono più edifici integri nelle loro caratteristiche tipologiche originarie. La maggior parte di essi si trova in uno stato di totale abbandono. Dove si è intervenuti per evitarne il dissesto totale, si sono impiegati materiali diversi da quelli originari, e ci riferiamo soprattutto alle coperture, le quali sono le parti più soggette a manutenzione. Ai tetti di canna si sono sostituite le lamiere ondulate, e in qualche caso di recupero come seconda casa, anche le tegole in cemento; e si sono intonacati i muri all'esterno.

All'altro estremo le costruzioni abbandonate si "consumano" nel giro di qualche decennio. Dapprima si perde la copertura, sotto il peso della neve cedono le strutture lignee, marciscono le teste delle travature nelle nicchie bagnate, l'acqua che gela negli interstizi murari sconnette le pietre. È inevitabile del resto che questi edifici si degradino e piano piano spariscano, se non si interverrà per tempo; l'esodo dalle zone montane ha aperto questo e più gravi problemi. Per cercare di salvare almeno una parte di questi esempi di architettura spontanea, senza cadere nell'irrealizzabile, si propone di intervenire con un piano di restauro e di recupero dei fabbricati più idonei, per uso agrituristico. È del resto scontato che l'elaborazione di tale piano andrebbe preceduta da un censimento e da una indagine più dettagliata sullo stato degli edifici.

(I disegni e la documentazione fotografica, dove non compaia diversamente, sono dell'autore).

P. Bruegel, Giochi di bambini (particolare), 1560, Vienna, Kunsthistorische Museum.



Vari tipi di materiali impiegati nella stessa copertura. Funes, Alpago.

Edificio ristrutturato. Alpago.

Desidero ringraziare per la collaborazione e i consigli, l'amico architetto Marco Zanetti; e per la stampa del materiale fotografico i signori Renzo Bergamo e Pino Bonvicini.

Bibliografia

AA.VV. (1962) - *La montagna,* Novara, Ist. Geogr. De Agostini.

BARAGIOLA A. (1915) - *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico Sappada, Sauris e Timau con raffronti delle zone contermini italiana ed austriaca, Carnia, Cadore, Zoldano, Agordino, Carintia e Tirolo. Peregrinazioni folcloriche,* Zurigo Art. Institut O. Füssli.

CHATELARD M. (1930) - *Revue géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest.*

COLOMBATTO A. (1981) - *Il tetto racchiuso, in Pietre di ieri,* Cuneo, Ed. L'arciere.

GAROBBIO A. (1977) - *Alpi e prealpi mito e realtà. Valli del Soligo, Monticano, Meschio, Alpago e Zoldano. Cadore sino alle sorgenti della Piave. Valli dell'Isarco. Pusteria.* Vol. 5°, Bologna, Ed. Alfa.

GELLNER E. (1980) - Ambiente, strutture e tipologie degli insediamenti storici nella montagna veneta e del suo ambito, in *"Forma urbana e pianificazione territoriale nell'area alpina".* Atti del secondo congresso internazionale, Venezia-Cortina: 14-17 marzo 1978, Venezia.

MANISCALCHI M. (1979) - *Appunti sull'architettura spontanea come espressione della cultura delle genti di montagna,* in "Le dolomiti bellunesi", numero unico, Feltre, Ed. Le dolomiti bellunesi.

MIGLIORINI E., CUCAGNA A. (1969) - *La casa rurale nella montagna bellunese,* Firenze, Olschki Editore.

MINGHELLI G.B. (1980) - *Capanne celtiche sugli Appennini,* in "Geodes", II (2), Milano, Ed. Purana.

Note

1) Rami flessibili di salice, usati in agricoltura per legare.
2) Nella provincia di Padova esisteva: "... *un muro frontale foggiato a gradini alla boveria annessa alla villa Fantinato sita nella campagna fra Padova e Pontevigodarzere".*
   BARAGIOLA A. (1915) - La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico Sappada, Sauris e Timau con raffronti delle zone contermini italiana ed austriaca, Carnia, Cadore, Zoldano, Agordino, Carintia e Tirolo.

Peregrinazioni folcloriche, Zurigo, Art. Institut O. Füssli.
Ricerche effettuate durante l'anno scorso (1984) non hanno dato di individuare nè il muro e nemmeno la villa Fantinato. Del resto ormai la campagna dei tempi del Baragiola è stata "fagocitata" dall'espansione urbana della città di Padova, la quale ha ormai unito a sè Pontevigodarzere.

3) COLOMBATTO A. (1981) - Il tetto racchiuso, in Pietre di ieri, Cuneo, ed. L'arciere, pp. 63-76.
4) MINGHELLI G.B. (1980) - Capanne celtiche sugli Appennini, in "Geodes", II (2), Milano, Purana, pp. 73-79.
5) Vedi: MIGLIORINI E. - CUCAGNA A - (1969) - La casa rurale nella montagna bellunese, Firenze, Olschki, p. 225.
Il Cucagna segnala una serie di regioni ove sono presenti le costruzioni in questione, ed in varie note a piè pagina ne indica la fonte.
6) *"Esso è un motivo architettonico frequentissimo in edifici del medioevo tedesco, e loro imitazioni. Se ne hanno esempi in tutti i paesi germanici, ..."*
BARAGIOLA A. (1915) - La casa villereccia delle colonie tedesche ..., op. cit, p. 139.
7) CHATELARD M. (1930) - Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest, pp. 320-324. Citato da: COLOMBATTO A. (1981) - Il tetto racchiuso, op. cit.

Distribuzione geografica della tipologia, in Italia e nel Veneto.

Dove il tempo si è fermato: un classico itinerario

Silvio Tremonti
(Sez. di Montebelluna)

Un giorno, sfogliando una vecchia Rivista Mensile del C.A.I., rinvenni l'invito rivolto da un socio ai lettori di inviare alla redazione la descrizione di itinerari, di facile percorso, ma che per la loro particolare bellezza inducessero gli appassionati della montagna a percorrerli; un'iniziativa interessante, atta a propiziare un avvicinamento ai monti di molta gioventù per la quale l'etichetta di Club Alpino Italiano evocava, per erronea interpretazione, terribili fantasmi di pazze scalate, di precipizi, di vertigini, di tragedie: opinione che genera tuttora un certo sospetto, una punta di prevenzione per l'attività del Sodalizio in generale. Fu da allora che, per quanto mi fu consentito, decisi di illustrare, con diversi scritti, alcuni percorsi di montagna che mi sembrarono degni di attenzione per la loro varietà, per il loro interesse naturalistico, per la bellezza del paesaggio che offrono. A tal fine ho chiesto ospitalità alla presente Rivista onde descrivere un itinerario che ritengo offra spunti pregevolissimi ad ogni comitiva che intenda effettuarlo. La zona interessata è lo Zoldano e comporta l'attraversamento, in gran parte in quota, d'una regione che per la selvatichezza dei luoghi abbandonati ormai da anni dall'uomo offrono al volonteroso "esploratore" non soltanto la possibilità di magnifiche visioni su montagne dai ricordi gloriosi, ma anche la testimonianza d'una vita montanara che lassù trascorse secoli di faticosa operosità.

Il primo novembre del 1984 è una giornata splendida senza una nube in cielo, allietata da un tardivo tepore e perciò invitante al cammino. Gli smaglianti colori dell'autunno infondono un'esaltante euforia nel cuore dei miei due ragazzi, la cui gioventù si esprime con un'andatura che debbo ripetutamente invitar loro di moderare. Nulla c'è di più bello della montagna ammantata di faggi e di larici cui l'incipiente autunno ha conferito una nuova veste scarlatta o dora-

Dalla Forcella di Col Pelòs: il Col Pelòs (in primo piano) con gli Sfornioi, Forcella del Mat, Sasso di Bosconero, Rocchetta Alta e, sullo sfondo a dx., il Duranno. *(Foto S. Tremonti)*

ta: fanno contrasto il verde cupo degli abeti per la gloria dei colori diversi e del conflitto di tinte! Lo slancio ardito del faggio e le impennate imperiose del larice s'acquietano nella riposante maestosità dell'abete.

Siamo partiti dalla località di S. Giovanni (già Pont Aut 805 m.) dopo aver attraversato il ponte che collega la statale alla centralina elettrica al di là del torrente Maè, poco oltre il lago di Pontesei, a due chilometri da Forno di Zoldo. Si prosegue verso ovest per la larga carrareccia, si risale una balza (segni rossi) fino a raggiungere il sentiero sovrastante che si segue verso SSE tra la vegetazione. Si attraversa alla base della Val de Doa mutilata dall'enorme frana devastatrice e quindi si continua a mezza costa con bella vista sul Pelmo e sul paese di Zoppè, nonchè sulla dirupata diramazione occidentale del Bosconero col Castelin e lo spiz di S. Piero. Un ultimo breve strappo e si sbuca nel meraviglioso ripiano dove è sita la casera di Col Marsang 1290 m. (ore 1.15 dalla partenza). Il ripiano si protende a belvedere, circondato da faggi imponenti; di fronte s'innalzano spettacolose le cime del Gruppo di Bosconero (Sfornioi, Sasso e Rocchette di Bosconero, Rocchette della Serra, ecc.); sulla destra si allineano le Pale di Coleghe e si apre la conca che accoglie il Bivacco Tovanella del C.A.I. Longarone; da un caratteristico "festìl" sgorga l'acqua limpidissima e ristoratrice. Ci concediamo una lunga sosta deliziandoci con la raccolta di grossi e profumati lamponi che in questa stagione costituiscono un'autentica sorpresa.

Purtroppo la brevità della giornata novembrina c'impone di avviarci perchè la meta è ancora lontana e ci attende lo strappo verso Forcella di Col Pelòs. Lasciamo pertanto il paesaggio di sogno e proseguiamo verso sud superando la Val Granda per sentiero in piano (ad un bivio, tralasciare il ramo in discesa ed inforcare quello di destra in salita), contorniamo il costone orientale che scoscende dal Col Pelòs per pale erbose e cosparse di radi mughi, pervenendo ad un profondo solco chiuso da una quinta rocciosa risalito il quale, assai ripido e stretto, raggiungiamo la Forcella di Col Pelòs 1800 m. fra i folti baranci: una immensa distesa verde di mughi flessibili che vanno a spingersi su pei costoni più esposti degli Spiz.

È mezzogiorno e proseguiamo verso ovest per bel sentierino che taglia il versante nord delle propaggini degli Spiz attraversando l'ampia testata della Val de Doa e le pendici orientali dello Spiz di Belvedere mentre i villaggi della Val Zoldana palpitano di vita col richiamo e saluto delle campane sonore dall'uno all'altro paese fin su vicino alla selva che spegne quel canto nei suoi verdi silenzi. Superiamo una forcelletta a sud della quota 1964 ed approdiamo sul Belvedere, dal quale si apre un vastissimo panorama sulle montagne intorno: Croda Marcora ed Antelao sembrano quasi a portata di mano!

Ci salutano i paesi e le frazioni della valle: Zoppè, Coi, Brusadaz, Colcerver, Mareson, Fornesighe, Forno di Zoldo, ecc., allineati, stretti e vicini alle strade, poggiati a fasciare il monte, tutti belli e sereni visti così da vicino, ornamento nella gran scena che ci si stende davanti. Tutte le case si stringono con moto d'amore alla chiesa, da tutti i paeselli traspira serena e modesta la vita dell'uomo.

Lasciamo il Belvedere (mai denominazione è stata più appropriata), scendiamo superando due canalini e per cenge raggiungiamo il "Giaron dantre i Spiz" su un ripiano con grandi macigni; la traccia di sinistra sul Giaron conduce all'attacco del Viaz del Gonela oppure alla Porta de Mezodì, quella di destra, in discesa, fende il ghiaione e, fattasi buon sentiero fra il bosco in direzione SO, sfocia nella piana del Bivacco Sora 'l Sass 1588 m. (ore 3,30 dalla Casera di Col Marsang). Ecco la distesa dei larici, dritti e soli davanti alla grande scena montana: giganteschi e dorati, sovrani; superbi sovrani di tutto il quadro, così da accaparrare tutta la nostra vista con la loro regalità. Lo slancio perentorio degli Spiz fa più maestosa la selva che sale su per i fianchi del monte e s'addentra quindi negli stretti solchi erosivi, allargandosi dove le groppe sono più ampie e sfumando infine su verso le rocce in piccole povere schiere di alberi magri e stentati. Ci incanta il manto selvoso che si stende, così, sulle forme più varie della catena degli Spiz di Mezzodì, rompendo solo qua e là con l'orlo suo seghettato l'azzurro del cielo, perchè lassù s'intagli e risalti libera la linea delle vette sovrane.

Dal pascolo Sora 'l Sass de Mezodì, dal grazioso bivacco in muratura del C.A.I. di Zoldo, scendiamo ripidamente per sentiero a zig zag nel vallone e raggiungiamo in 20 minuti la Casera di Mezzodì 1350 m. in buone condizioni e situata in un pascolo costituente un ampio e bellissimo balcone sui monti che fanno corona alla valle: il Pelmo troneggia imponente. Proseguiamo a NE per mulattiera nel bosco in prevalenza di faggi e quindi per tratti scavati dalle acque ruscellanti ed infine verso O per pendici boscose fino ai Boschet e verso N per prati fino alle piccole frazioni di Fain-Baron, superando il torrente Maè ed entrando a Forno di Zoldo 840 m. Di qui ci avviamo per la strada asfaltata a riprenderci l'automezzo a Ponte S. Giovanni (km. 2,500 da Forno). Dal bivacco a Forno abbiamo impiegato ore 1.15 e l'intero percorso in ore 7 circa, comprese le soste. Un altro splendido itinerario è stato annotato nel mio copioso "carnet" di romantico ed appassionato vagabondo di queste montagne.

Adriano Pavan.

La montagna come "viatico" nell'arte di Adriano Pavan

Vico Calabrò

Dopo averci proposto alcune interessanti considerazioni sul modo di interpretare e raffigurare la montagna, e le Dolomiti bellunesi in particolare, da parte di grandi artisti del passato, l'amico e collaboratore Vico Calabrò ci offre questa volta una garbata e piacevole conversazione con Adriano Pavan: un affermato pittore di S. Donà di Piave, innamorato dei nostri monti ai quali ha dedicato vari anni della sua vita e dai quali ha tratto tante soddisfazioni e la miglior ispirazione per le sue creazioni artistiche che spaziano dal campo della pittura a quello della fotografia e del cinema.

A. Pavan, per 15 anni consigliere del CAI di S. Donà di Piave, ha vissuto da vicino il momento della fondazione del Bivacco Casera di Campestrin al Bosconero (su indicazione del prof. Giovanni Angelini), è praticamente di casa nell'Agordino, nello Zoldano e nel Cadore dove ha arrampicato moltissimo; ha girato parecchi metri

di pellicola fra le Dolomiti Bellunesi propagandandone ovunque la bellezza naturale e diventandone un convinto difensore contro la deturpazione ed un certo modo negativo di vivere la montagna.

Un uomo della pianura profondamente legato all'ambiente dolomitico: questo, in sostanza, il piacevole "quadro" che Vico Calabrò ci "dipinge" con l'intervista che segue.

(l.s.)

Quando sei venuto in montagna la prima volta?

Il mio primo impatto con le montagne risale al 1946, come campeggiatore nei boschi di Acquabona nei pressi di Cortina d'Ampezzo. Si sa, quello che ricordo è un paesaggio diverso dell'attuale, ancora incontaminato dal turismo di massa e dal cemento, e quindi per il senso di avventura e desiderio di scoperta che ho sempre avuto dentro di me, quel particolare ambiente colpì profondamente la mia fantasia. Erano i tempi del dopoguerra, dei sogni avventurosi che ricordavano terre d'incanto ancora inesplorate, e tali mi sembravano i boschi e le pareti strapiombanti del Sorapis. In seguito, un grave incidente mi impedì di frequentare per parecchi anni la montagna, ma sempre sognavo quei profili all'orizzonte che scorgevo da San Donà di Piave, come un miraggio che prima o poi si doveva concretizzare in esperienza.

Così, nel 1956, il Cadore si aprì come una terra "promessa", il desiderio finalmente realizzato.

Non potevo ancora affaticare il mio fisico per uscire dal fondovalle, dal paese, e conoscere altri panorami, come dieci anni prima, ma sentivo di vivere dentro la montagna. Soggiornavo a Calalzo, a Pozzale, a S. Stefano.

Intanto avevi scelto la pittura come tua futura professione.

Cominciavo a mettere sulla tela qualche paesaggio di montagna. Molti di quei quadri ora si trovano in collezioni private. Un grande dipinto della Chiesa di S.to Stefano di Cadore, lo posseggo ancora, mentre il bozzetto si trova presso il critico d'arte Mario Portalupi di Milano. In una collezione di Cortina d'Ampezzo c'è un paesaggio ripreso dalle parti della chiesetta della Madonna di Caravaggio verso la Val d'Oten (che ricordo si raggiungeva per mulattiera). Fino al 1959 ho dipinto solo paesaggi: come Grea, il Lago, Pieve, Chiese e le vie di Calalzo (uno di questi quadri si trova in collezione Lena Aurell-Svezia).

Noi ci siamo conosciuti in occasione del Concorso di pittura estemporanea del paesaggio di Calalzo.

Era il 1963. Non avevo alcuna attrezzatura con me per dipingere, ma alcuni amici mi procurarono dei tubetti di colori e un pezzo di compensato. Ricordo che attaccai il compensato ad una trave di una casa antica.Una vecchietta mi prestò un coltello che adoperai a mo' di spatola. Così riuscii a realizzare il mio quadro per il concorso. Il fatto più straordinario avvenne verso sera, quando dalla sala dell'esposizione annunciarono che mi era stato assegnato il primo premio. Più ancora mi stupì il fatto che l'anno dopo mi chiamarono a Calalzo, per la seconda edizione ex-tempore, quale membro della giuria con Zigaina e De Vidal. Avevo 28 anni e mi ritenevo ancora un ragazzino senza esperienza.

Quindi il nostro ambiente ti ha dato qualcosa sotto l'aspetto professionale.

Mi ha dato il viatico per questi trentadue anni di attività; la prima mostra personale fuori casa è stata allestita a Cortina d'Ampezzo durante la quale conobbi il pittore Campigli che mi incoraggiò a continuare. Erano anni in cui vivevo tra San Donà di Piave e Milano dove mi stavo "facendo le ossa", mentre l'estate la trascorrevo il più possibile in montagna.

E ti facevi le ossa anche come alpinista ...

Mi ero ristabilito dall'incidente di molti anni prima e cominciavo a vestire gli indumenti di alta montagna.

Nel 1964 mi iscrissi al Club Alpino Italiano e da allora il mio rapporto con la montagna divenne più profondo, più intenso.

Nel 1966 decisi che, per completare la mia esperienza, dovevo anche salire le pareti di roccia. Così cominciai ad arrampicare. Una delle prime vie è stata la salita alla Torre Campestrin sul Gruppo di Bosconero. Una via nuova, anche se nella guida dei Monti d'Italia "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" (pag. 269), Angelini la classifica come variante di una via da lui percorsa nel 1946.

Nel 1968, la Sezione del Club Alpino di San Donà di Piave, inaugurò un bivacco fisso (Casera di Campestrin) sul Gruppo di Bosconero. Questo bivacco è stato per me, negli anni che seguirono, un punto chiave per la conoscenza di questo gruppo che allora era poco frequentato. In quegli anni migliorai la mia esperienza su roccia, e le vie percorse sono state la mia meta continua dei fine settimana, portando anche comitive del CAI non solo nei rifugi ma anche sulle cime.

Nel 1973, il 14 ottobre, scendendo in macchina dal Passo Giau mentre nevicava, andai fuori strada precipitando lungo il pendio. Ebbi la frattura della spina dorsale, la dodicesima vertebra, e per una fortuna davvero miracolosa non rimasi paralizzato. Arrampicai ancora nel 1974. Durante la salita al campanile di Val Montanaia ebbi dei dolori intensi alla schiena. Mi promisi: se riuscivo a terminare la salita e quindi a ridiscen-

Adriano Pavan: paesaggio verso Val d'Oten (1957). *(Coll. Cazzetta, Cortina).*

dere, non avrei mai più arrampicato. E così fu.

Ti è rimasta la passione per il cinema.

Dimenticai di essere uno "che fa quadri" e scoprii la cinepresa. Ogni esperienza va vissuta fino in fondo, mi dissi, e per quindici anni, tutti i sabati e le domeniche, furono spesi (bene direi) alla scoperta dei posti più remoti della montagna (dove non va nessuno, tanto per intenderci). Di questi anni serbo un ricordo bellissimo, pieno, vigoroso.

Mi impegnai a girare dei films dai quali ebbi molte soddisfazioni e ... premi. Ora i miei films di montagna sono più vicini al mio mondo di pittore che all'esigenza di "descrivere e raccontare" nel modo tradizionale. Li chiamo films "di ricerca" e sanno più di galleria d'arte che di rifugio alpino. Sono anche films molto critici nei confronti di un certo modo di andare oggi in montagna.

Puoi farne un esempio?

Sono stato, a parte un anno, sempre presente al Festival del "Film di montagna" di S. Vito di Cadore, ottenendo anche dei riconoscimenti. Quest'anno mi è stato ammesso un solo film: "Dissertazione". Da quello che ho potuto capire, il mio, è stato un film scomodo, uno di quei film che denunciano il degrado urbanistico della montagna e il comportamento "dissacrante" di chi la frequenta. A San Vito preferiscono i films dove si dice che "la montagna è bella", allora "andiamo tutti in montagna"!

Quali sono i tuoi impegni attuali?

In campo cinematografico sto portando a termine un lungometraggio sulla storia della Sezione CAI di S. Donà di Piave. Penso che il film durerà un'ora e mezza ed è molto complesso e non certo facile.

Come pittore il mio lavoro è costante e assiduo. Per rimanere nell'ambito della montagna, ricordo che il 23 dicembre 1984 ho portato una grande personale a Selva di Cadore, dove sono stato invitato ad inaugurare una nuova sala di esposizioni. Ho aderito con entusiasmo perchè amo sempre ritornare tra i monti.

Con lo stesso entusiasmo ho fatto queste quattro chiacchiere sul mio lavoro perchè sono felice quando ricordo gli anni così intensi vissuti tra le vostre montagne.

Il Parco, questo sconosciuto

Corrado Da Roit
(Sez. Agordina)

Parco sì? Parco no? Sono questi i termini di una questione tornata prepotentemente alla ribalta nelle nostre zone.

L'importanza del problema (sollevato questa volta dalla Legge Regionale n. 40 del 16.8.1984) è fuori discussione: lo documentano ampiamente le vaste reazioni suscitate nell'opinione pubblica dei vari comuni della provincia interessati all'istituzione dei parchi.

Nel proporlo ai lettori di LDB, il dott. Corrado Da Roit, nostro prezioso collaboratore, desidera precisare che, più che una disamina della proposta legislativa, il presente articolo è un compendio delle reazioni raccolte fra la gente di un solo comune, quello di La Valle Agordina e che, scritto nel mese di febbraio 1985, non può ovviamente considerare gli sviluppi successivi del problema.

A noi rimane da aggiungere solo che la "posizione" degli abitanti di La Valle è in un certo senso emblematica delle ripercussioni registrate dalla proposta negli altri comuni: da ciò la convinzione di poter comunque offrire, con questo articolo, un ulteriore, serio contributo al dibattito in corso.

(l.s.)

Non ci sono dubbi. È l'argomento che ha suscitato clamore come pochi altri, che ha generato proteste, assensi, discussioni e polemiche, che ha vivacizzato la vita pubblica come non si vedeva da anni. Il merito spetta al proposto "Parco delle Dolomiti".

Se ne sentiva parlare da pochi giorni e non si conosceva nulla di concreto quando già si cominciavano a notare i primi fermenti e si rendevano note le prime prese di posizione. Alcuni, forse più sensibili al problema della salvaguardia ambientale si dichiaravano istintivamente favorevoli; altri, e in numero superiore ai primi, si palesavano contrari per vari motivi dettati, pure questi, più dall'istinto che dalla ragione; i più non sapevano davvero che dire. Tutti, però, manifestavano apertamente i loro dubbi e nei discorsi appariva evidente una certa confusione: insomma, più che altro, "si diceva per sentito dire".

La causa è ovviamente la mancanza di informazione che, in questo caso, trova giustificazione nel fatto che la "proposta Parco" giunge inattesa, a cogliere impreparati non solo la popolazione, ma anche gli stessi pubblici amministratori.

Le riunioni, i dibattiti, le prese di posizione ufficiali hanno contribuito non poco a mettere in luce i molti punti oscuri su cui la "proposta Parco" si fonda e, pertanto, questo articolo non ha la pretesa di rivolgersi a coloro che hanno seguito passo passo l'appassionante questione, bensì di fornire un'infarinatura a quanti l'indifferenza (o il disinteresse) ha tenuto ai margini della vicenda.

Un passo indietro: nascita di una proposta.

L'idea di un parco sui nostri monti nasce già nell'autunno del 1963 e, nella mente degli ideatori, il territorio del "Parco" doveva comprendere in un primo tempo solo la Schiara e la Talvena. Successivamente l'immaginaria linea di demarcazione si ampliava includendo anche i gruppi Prampèr-Mezzodì e una terza fase vedeva infine l'"annessione" dei Monti del Sole e delle Vette Feltrine.

Si proponeva così il "Parco nazionale delle Dolomiti", il cui viaggio negli intrighi burocratici doveva essere lungo e tormentato. Sorvoliamo sull'"iter" burocratico per brevemente concludere che la proposta – di cui il compianto Piero Rossi fu il principale fautore – non trovò attuazione perchè non sorretta dalle forze politiche che, evidentemente, non "sentivano" il problema o non vedevano vantaggi in termini di "voti". Ufficialmente la proposta fu bocciata per mancanza di fondi.

La "Riproposta".

Dopo anni di "dimenticatoio" riappare, improvvisa e inaspettata, la proposta del parco e pare che, stavolta, ci sia anche una certa fretta di concludere. A "spingere", ora, ci sono le forse politiche, le stesse che prima non avevano caldeggiato l'idea ma che, al contrario, almeno in ambito provinciale, l'avevano osteggiata.

La cosa lascia francamente perplessi e induce a meditare su come, per interessi di carattere partitico, si possa con disinvoltura giostrare in un verso o nell'altro pur di raggiungere il traguardo prefissato.

Perchè un Parco

Lasciamo da parte le ragioni politiche per andare a conoscere i motivi che inducono alla creazione di un parco naturale. Lo facciamo con l'aiuto della Legge Regionale 16 agosto 1984 – Nuove norme per la istituzione di parchi e riserve naturali regionali –

Art. 1 - Finalità: " Nell'assolvimento delle proprie funzioni di tutela dell'ambiente naturale e

Il "žést", il van dei Erbàndoi e il Barancion, dalla cima de Le Pale. *(Foto C. Da Roit).*

al fine di assicurare la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente naturale nelle zone di particolare interesse paesaggistico, naturalistico ed ecologico, nonchè allo scopo di promuoverne lo studio scientifico, di rendere possibile l'uso sociale dei beni e di creare, specie nelle zone rurali e montane, migliori condizioni di vita per le collettività locali, la Regione Veneto istituisce parchi e riserve naturali regionali, assicurandone il funzionamento con adeguate misure finanziarie e favorisce l'istituzione di parchi e riserve naturali regionali di interesse locale da parte di Provincie, Comuni, Comunità montane e relativi Consorzi, nonchè da parte delle Comunioni familiari montane, anche associate fra loro".

Art. 2 - Parchi naturali regionali: "I parchi naturali regionali sono costituiti da zone del territorio regionale, organicamente definite, di speciale interesse naturalistico-ambientale, nelle quali la rigorosa protezione del suolo, del sottosuolo, delle acque, della vegetazione, della fauna possa accompagnarsi ad attività di divulgazione scientifica, e a forme di turismo escursionistico, opportunamente regolate".

Il territorio del proposto Parco

Il territorio compreso nei confini dell'istituendo Parco occupa circa 32000 ettari e vede interessate quattro Comunità Montane: Feltrina, Bellunese, Basso Cadore-Longaronese-Zoldano, Agordina. Sul territorio di quest'ultima si estende per un totale di 3954 ettari interessando tre Comuni: Gosaldo (2350 ettari), Rivamonte (1440 ettari), La Valle Agordina (164 ettari).

È essenziale far notare che le "proprietà forestali demaniali" esistenti nel territorio del proposto parco coprono una superficie di circa 17000 ettari. Dunque più della metà del territorio è soggetto al regime di "Foresta Demaniale".

Il confine del Parco nel territorio di La Valle Agordina.

Il Comune di La Valle si estende su 4866 ettari di cui, come detto, 164 entrano a costituire il proposto Parco delle Dolomiti. Sulla planimetria 1:50000, approntata dalla Regione, la linea di demarcazione non permette di valutare il confine se non in maniera un po' approssimativa.

Abbandonato il Comune di Rivamonte in località "Le Minère" il confine prosegue lungo il corso del Cordevole (che rimane nel parco) per superare "el Tornèr" e arrivare all'abitato della Muda che, incredibile ma vero, resterebbe incluso nel territorio del parco. Seguiamo nuovamente la linea che sale lungo la Val Crusa fino ad arrivare alla "casèra terza" per qui piegare bruscamente a destra, percorrere il "Van dei Peżedèi", raggiungere la "portèla" e procedere quindi in territorio Zoldano scendendo alle "casère" del Premperét.

Trascurando "le piccolezze", al di là della linea restano i territori sulla sinistra orografica della Val Crusa: le Rosse, el van dei Arbàndoi, el Barancion, i Peżedèi, i van e le cime di Città.

Il piano ambientale

"Il piano ambientale è formato al duplice scopo di assicurare la necessaria tutela e valorizzazione e sostenere lo sviluppo economico e sociale della zona". (dall'art. 3).

Il piano stabilisce quali sono i vincoli e le limitazioni che riguardano la zona del parco, gli interventi di recupero o miglioramento da eseguire, le attività silvo-pastorali e agricole che si possono praticare; definisce inoltre la classificazione delle aree ossia il "regime" cui l'area è sottoposta. In altre parole stabilisce ciò che nel parco è permesso o vietato, chi può entrarci e perchè.

In base alla Legge 40 non è possibile conoscere a priori quali saranno le misure restrittive adottate in quanto "alla formazione del piano ambientale provvede l'Ente gestore" (art. 9 punto 4).

L'Ente gestore

L'Art. 7 stabilisce che l'Ente gestore è scelto fra i Comuni o Comunità montane interessate (che si avvalgono di un Comitato tecnico-scientifico con funzioni consultive) e che, "in caso di Consorzio, deve essere stabilita nella legge la composizione degli organi".

Il consorzio per la gestione viene costituito dopo l'entrata in vigore della legge istitutiva del parco.

* * *

Può darsi che non siamo stati sufficientemente chiari. Non vogliatecene.

Ragioni di spazio impediscono di proporre altri "articoli", ma è soprattutto la loro nebulosità a impedire la chiara comprensione del "meccanismo parco". Insomma, nonostante la legge, e forse proprio per questa, il proposto parco rimane ancora un ... illustre sconosciuto.

Pro e contro
(l'opinione della gente)

– Il naturalista, amante della fauna e della flora, teoricamente non può essere che d'accordo. Se con l'istituzione del parco si potrà salvare anche una sola pianta o evitare l'abbattimento di un solo animale o impedire le speculazioni sul territorio, ben venga il parco!

– Per il cacciatore, che si vedrà precluso l'accesso alle zone dichiarate parco, la risposta è scontata: no!

Comunque, a onor del vero, nessuno riduce il problema del parco in termini tanto semplicistici. Si affrontano altri temi.

– Al cacciatore si prospetta che, pur perdendo una fetta di territorio, potrebbe trarre da questo dei vantaggi. Nel parco gli animali avranno modo di prosperare e non essendovi recinzione la zona circostante sarà più ricca di selvaggina.

Si replica in due punti: a) Il pre-parco, zona in cui la caccia è interdetta, l'art. 7 punto 2 prevede la possibilità che quest'area venga creata, senza però specificare se sarà compresa all'interno della linea di demarcazione o se andrà ad occupare una fascia circostante. b) Nell'ambiente provinciale della caccia il parco provocherebbe un terremoto; infatti i cacciatori privati dei loro territori verrebbero ridistribuiti fra le "Riserve" già istituite nei vari Comuni, col risultato che in uno "spazio ristretto" aumenterebbe il numero dei cacciatori.

– Uno dei punti maggiormente dibattuti riguarda la facoltà o meno, da parte del Comune, di continuare a gestire il territorio "ceduto".

Per alcuni la risposta è affermativa, in quanto il Comune entrerà a costituire il comitato di gestione; altri rispondono negativamente perchè, affermano, la legge è nebulosa e non è affatto chiaro a chi sarà affidata, praticamente, la gestione. Inoltre il Comune, che dal parco non trarrà alcun utile, vedrà il suo bilancio impoverito da una cifra in rosso: "le somme versate" per il finanziamento del parco (art. 28).

– Con l'istituzione del parco è garantita la salvaguardia del patrimonio naturale, cosa che si reputa essenziale in un'epoca in cui si assiste al degrado dei "valori" della montagna.

Sul concetto nulla da ridire, è l'applicazione al nostro territorio che viene contestata. Le zone proposte a parco, proprio perchè impervie e selvagge, hanno dimostrato di sapersi proteggere da sole.

– Il parco, coi suoi animali, sarà un richiamo per il turista e alcune zone del parco, a detta dei politici, saranno adeguatamente attrezzate per incrementare il flusso dei visitatori. Quindi, aumento del movimento turistico con evidente vantaggio economico per la popolazione valligiana.

Si dubita che il parco possa promuovere un movimento turistico tale da modificare positivamente l'economia dei nostri paesi, inoltre l'afflusso di gente in zone ancora incontaminate dal turismo di massa è una controsenso al principio istitutivo del parco perchè, col turista "di massa' arriverebbero anche tutti i suoi ... prodotti che già ora troviamo regolarmente sparsi lungo i sentieri e nel bel mezzo dei boschi.

I "Peżedèi" e le cime di Città ripresi dai pressi della casermetta diroccata di forcella Moschesin. A destra, sullo sfondo, la cima della Talvena.

(Foto C. Da Roit).

– Ma il parco sarà adeguatamente vigilato dal personale dell'Azienda regionale delle foreste! (art. 29).

La risposta batte violentemente su un tasto delicato. Sia gli intervistati che la vox populi manifestano apertamente i loro dubbi sull'effettiva competenza del Corpo forestale che, è opinione corrente, "i boschi li ha gestiti male se non addirittura trascurati".

– Forse preoccupati dall'eccessivo allarmismo diffusosi fra la popolazione, alcuni politici hanno affermato che il parco non creerà problemi perchè, tanto, non cambierà nulla.

Risposta scontata: se non cambia nulla è inutile farlo.

– In questi ultimi anni della nostra zona molte specie animali sono scomparse. I "falchét", che volavano numerosi attorno alle crode (del Col Menadàr) non si vedono più e, del resto, gli stessi cacciatori ammettono che è ormai piuttosto difficile trovare certi animali tanto che sono costretti a ripopolare le zone carenti immettendovi annualmente un certo numero di esemplari. Orbene, l'abolizione della caccia su un territorio vasto come quello del proposto parco non potrebbe portare ad un "ritorno alle origini", per così dire, dell'ecosistema?

Da escludere, si replica, perchè il mutamento dell'ecosistema non è certo imputabile all'esercizio venatorio, (o lo è in minima parte!), bensì al mutamento dell'economia delle nostre vallate dove i prati non vengono più falciati e le mandrie, da tempo, hanno smesso di pascolare. In definitiva il maggior responsabile è l'abbandono della montagna e il parco non potrà certo cambiare questa realtà.

– In una zona protetta ci sarà modo, girando, di imbattersi in qualche animale, cosa ora piuttosto rara sui nostri monti (eccezion fatta per i cacciatori, che vedono branchi di camosci ovunque...). Per il naturalista, dunque, un'occasione ghiotta.

È ciò che sperano quelli che nel parco credono ma, pure questi, manifestano una certa apprensione. Non conoscendo a priori la calssificazione delle aree non è possibile sapere quale "rigore" sarà applicato al territorio. È la preoccupazione legittima di chi è abituato a girare le proprie montagne quando e dove vuole, come ha sempre fatto e come vorrebbe continuare a fare, magari col sacco a pelo e la compagnia degli amici per guardare insieme un tramonto, e abbandonarsi alle tenebre della notte sotto le possenti pareti delle cime di Città.

Domani è un altro giorno, si arriverà sul Talvena!?

LE VOCI UFFICIALI

La Comunità Montana

Per voce dell'Assessore dott. Orazio Andrich ha espresso la propria posizione nel corso di un

dibattito pubblico tenutosi sabato 16 febbraio nella sala riunioni del Municipio di La Valle.

L'esposizione dell'oratore e i vari interventi hanno permesso di "radiografare" la legge ed evidenziarne i punti oscuri e le numerose lacune. I dati fondamentali si possono così sintetizzare: la Comunità montana è favorevole all'istituzione del parco, ritiene però che la legge sia troppo generica e necessiti di un apporto correttivo. Proporrà pertanto alla Giunta Regionale la porroga di un anno *della data stabilita (31-3-85) per l'approvazione.*

Il Gruppo Ambiente

Constatata la mancanza di chiarezza nell'esposizione generale del costituendo Parco e visto che, non esistendo una vera politica dell'ambiente, è astruso che territori finora correttamente gestiti dalla gente di montagna siano affidati alla gestione di Enti lontani dalle realtà locali, che sino a questo momento nulla hanno fatto per una corretta gestione del territorio variando addirittura la secolare pianificazione ambientale montanara, rivendica, nel contesto storico di mutuo aiuto uomo-ambiente sulla montagna lavallese, volto alla sopravvivenza dell'una e dell'altra parte, il diritto della popolazione montanara lavallese di continuare una gestione ambientale che nulla ha da invidiare ai più reali modelli di parco o riserva.

Propone, onde evitare a lunga scadenza la mano pesante del Demanio Statale, la costituzione di una Riserva a gestione Comunale come dall'art. 27 (Parchi e riserve di interesse locale) della legge Regione Veneto 16-8-84 n° 40.

Il Gruppo P.S.I. di La Valle

In un documento reso pubblico ai primi di febbraio afferma che la protezione ambientale è il fondamento per lo sviluppo della montagna, che potrà trovare attuazione soltanto se saranno parallelamente sviluppati altri parametri non meno importanti quali l'agricoltura, la piccola industria e il turismo.

È utopistico parlare di Parco delle Dolomiti basandosi su una legge generica. Soltanto dopo la formulazione di una legge speciale che tenga conto delle esigenze e dei problemi reali della montagna si potrà aprire un dibattito serio sulla validità o meno del costituendo parco.

Conclusione

La proposta del Parco non ha superato l'esame dell'opinione pubblica e agli uomini politici non resterà che tenerne conto. Soprattutto perchè il rifiuto non ha bocciato il parco, ma ha riprovato la legge; va dunque inteso come un atto di sfiducia verso le istituzioni e un rifiuto ad accettare passivamente le imposizioni che vengono da lontano.

Il "no" al parco è soprattutto un modo per asserire che la montagna è dei montanari e che dell'ambiente, di cui tanto si parla, l'uomo di montagna è l'essenza e il fondamento.

Se qualcosa per la montagna si deve fare, ed è l'ora di farlo, la decisione spetta innanzitutto a chi in montagna ci vive.

Notiziario

La Redazione de LDB comunica che, per evidenti motivi tecnici, non potrà accettare articoli, resoconti, cronache, ecc. pervenuti dopo le date fisse del 15 aprile e 15 ottobre.

Il direttore ed il Comitato di Redazione de "Le Dolomiti Bellunesi" esprimono da queste colonne all'amico redattore Sergio Claut, e ai suoi familiari, la più sincera, fraterna partecipazione al grave lutto che l'ha colpito con la perdita del padre avvenuta ai primi di ottobre 1984.

La Redazione LDB si complimenta con l'amico Loris Santomaso per la recente ammissione al G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna). È un prestigioso riconoscimento che va a premiare il suo silenzioso e qualificato operare, anche in seno alla nostra Rassegna.

Lettere alla rivista

"Vandali in montagna".

Da Eugenio Bien, attuale vice-presidente della Sezione Agordina del CAI riceviamo la seguente lettera che volentieri pubblichiamo.

"Il 5 agosto 1984 nella Cronaca di Conegliano del giornale "Il Gazzettino" usciva un articolo dal titolo "Vandali in montagna" in cui venivano mosse delle pesanti accuse a presunti ignoti che con atti vandalici avrebbero levato delle corde all'inizio della ferrata "Stella Alpina" ai Lastéi d'Agnèr con l'intento – a loro dire – di creare difficoltà e impedirne la praticabilità se non anche per dimostrare una loro puritana contrarietà verso le ferrate in generale.

Non era successo niente di tutto ciò che i tre soci, rispettivamente del CAI di Conegliano, Vittorio Veneto e Pieve di Soligo, avevano incautamente scritto sul giornale. Infatti, a levare quelle corde all'inizio della ferrata eravamo stati noi dei CAI di Agordo che, proprio in quel periodo, avevamo cominciato una minuziosa opera di ristrutturazione completa della ferrata stessa, allo scopo di renderla agibile per il resto della

stagione estiva e, come era logico, avevamo iniziato i lavori dalla cima verso il basso.

Il giorno in cui salirono i tre escursionisti trevigiani la nostra opera era arrivata a circa 200 metri dalla base della parete per cui la ferrata era evidentemente chiusa: la cosa era a conoscenza di tutti, essendo stati informati il gestore dello Scarpa e gli addetti della seggiovia, mentre un cartello, posto all'inizio del percorso, ne indicava l'impraticabilità. Inoltre, per essere sicuri che nessuno vi si avventurasse, per ovvii motivi che non sto qui a ripetere, avevamo tolto i primi 40-50 metri di corda d'acciaio. La ferrata, dopo alcuni giorni, fu comunque terminata e resa perfettamente agibile. L'occasione mi è propizia per rivolgere un grato pensiero a tutti coloro che hanno prestato la propria preziosa opera ed in modo particolare a Bepi ed Egidio Sorarù e a gran parte dei componenti del Gruppo GIR.

Rimangono quindi da fare solo alcune considerazioni che, pur sembrando polemiche, hanno lo scopo, prima di tutto, di consigliare di andare in montagna con più umiltà e sicurezza, cioè con maggior prudenza e, in secondo luogo, di incentivare un rapporto di sincera amicizia fra tutti coloro che praticano la montagna.

Prima di effettuare una escursione qualsiasi è d'obbligo informarsi, se possibile, presso i gestori dei rifugi o altri che conoscono gli itinerari e seguire attentamente le segnaletiche o gli eventuali cartelli...

Per ciò che riguarda l'amicizia in montagna, consiglierei di non lanciare accuse con troppa superficialità, soprattutto se queste si riversano su persone per le quali dovremmo invece nutrire profonda gratitudine.

La ferrata "Stella Alpina" dell'Agnèr è perfettamente agibile lungo l'intero suo tracciato: un itinerario molto suggestivo, ma anche uno fra i più difficili delle Dolomiti, da affrontare con la dovuta precauzione e, naturalmente, con un'adeguata attrezzatura, se non con l'ausilio di una guida alpina.

Questo era il contenuto della lettera che, in qualità di presidente della Sezione Agordina, avevo ritenuto doveroso inviare, per opportuna precisazione, tramite un corrispondente locale, a "Il Gazzettino".

Per ragioni che a me sfuggono tale precisazione non è mai stata pubblicata dal suddetto quotidiano, cosa che ci ha sorpreso non poco oltre che rammaricato. Per queste ragioni chiediamo ora ospitalità a LDB, certi di trovare maggior correttezza e comprensione. Vi ringrazio e vi saluto".

Eugenio Bien

A proposito della mostra sui Monti del sole...

La mostra fotografica "I monti del Sole" di Giovanna Dal Magro, proposta da un comitato nato dalla collaborazione fra Italia Nostra, l'Associazione Emigranti Bellunesi e i comuni di Feltre, Lentiai ed Agordo, ha suscitato molteplici e varie reazioni nell'opinione pubblica. Si tratta indubbiamente di un notevole fatto artistico e culturale, avente lo scopo di sollecitare ed accelerare la costituzione del Parco delle Dolomiti Bellunesi e far conoscere sempre più la bellezza di questa terra: è composto da 50 megafotografie che Giovanna Dal Magro, fotografa di fama, di origine bellunese, ha realizzato nell'arco di quattro stagioni nell'area del futuro parco.

Dopo l'inaugurazione di Feltre, la mostra è stata ospitata nel Comune di Lentiai, dall'Istituto Italiano di Cultura di Vienna (visitata da oltre 3000 persone nell'ambito della settimana dei films alpini) e nel Comune di Agordo dove si è svolto anche un interessante incontro-dibattito sul tema "La realtà socio-economica di un parco nazionale" con l'intervento del dott. Alfonso Alessandrini, direttore generale del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, del sen. Michele Ciffarelli, presidente del Parco d'Abruzzo, del dott. Enrico Cortese,direttore del Parco Nazionale del Circeo e di Francesco Santon, capo della spedizione italiana allo spigolo nord del K2.

In merito a tale mostra, il socio Paolo Chissalè ci invia la presente lettera contenente alcune osservazioni (svolte fra l'altro in occasione del suddetto dibattito) che ci chiede di pubblicare "non per spirito di polemica, ma per rispetto della verità."

"Visitando la mostra viene spontaneo chiedersi: cosa c'entrano i MONTI DEL SOLE? La domanda non è banale come potrebbe sembrare,in quanto si presume che in una rassegna fotografica intitolata appunto "I Monti del sole" questi siano il soggetto principale.

Invece nelle decine di fotografie esposte (peraltro di ottimo livello tecnico ed artistico), solo in tre si riesce ad individuare, anche se con una certa approssimazione, qualche scorcio del suddetto gruppo.

Un aspetto negativo della mostra, ed ovviamente anche del libro, è rappresentato dalle didascalie. I Monti del sole, infatti, vengono citati spesso, ma non sempre a proposito. Ci vengono offerte con dovizia numerose immagini garantite come appartenenti ai Monti del Sole,ma sono talmente anonime che potrebbero essere inserite in qualunque altro gruppo delle Dolomiti, in quanto rappresentanti tramonti, acque, flora e fauna diffusi in tutta la regione.

Conoscendo l'orografia dei luoghi e le difficoltà di approccio, è arduo credere che la signora Dal Magro si sia avventurata sui Feruch o sul M. Alto per fotografare rispettivamente stelle alpine e mughi che possono essere stati fotografati, senza problemi, ai margini di molte strade della provincia.

Si cade poi nel ridicolo quando di legge che ***Pippo*** *(sic!), un daino, è il "re dei Monti del sole". Il re incontrastato è invece il camoscio di cui alla mostra non c'è alcuna testimonianza fotografica. Se nella zona vi fossero daini in libertà (è noto che sono animali importati), lo si dovrebbe unicamente al fatto che sono fuggiti dal* ***ghetto*** *di Candàten.*

Non voglio affondare il coltello nella piaga, ma non posso tacere la cosa, forse, più clamorosa. Si accenna anche a "cavalli selvaggi" (o pseudo tali), ma si sa che sono gelosamente allevati nella stalla dei Salét ...

Le didascalie sono, a mio parere, un po' troppo letterarie e "pompate", e questo non dovrebbe essere in un'azione correttamente informativa come quella che si propone il libro.

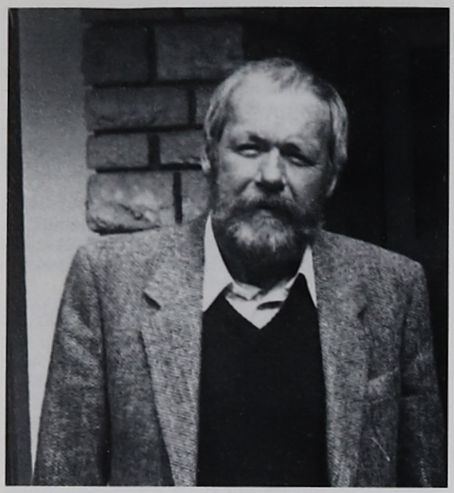
Ancora due osservazioni non di poco conto: di Piero Rossi,il compianto primo, sincero fautore del Parco, nessun cenno...! Non è quindi eccessivo lo stanziamento di oltre sette milioni di lire da parte del Comune di Agordo per la mostra in questione?"

Paolo Chissalè

* * *

Toni Hiebeler, un amico.

Un incidente d'elicottero, fra Jesenire e il lago di Bleed, sulle Alpi Giulie (Slovenia), è costato la vita, il 2 novembre 1984, al noto scrittore e alpinista di Monaco



Toni Hiebeler. *(Foto E. Pollazzon)*

di Baviera Toni Hiebeler, a sua moglie Traudl, al rocciatore iugoslavo Ales Kunover e al pilota del mezzo schiantatosi tra le rocce.

Si è così conclusa tragicamente la vicenda umana di un autentico personaggio del mondo alpino, di un grande amico dell'Italia e delle Dolomiti bellunesi in particolare, che Hiebeler aveva eletto come sua seconda patria.

Giornalista, scrittore, fondatore della rivista di montagna per eccellenza: Alpinismus, di Der Bergsteig e di Berge, scalatore provetto, autore di eccezionali imprese, membro del CAAI e del GHM, Toni Hiebeler aveva 54 anni ed era molto attaccato alla nostra terra: anche il suo ultimo scritto è legato al bellunese: una presentazione critica sul catalogo uscito per la mostra tenuta nel novembre scorso, proprio a Monaco di Baviera, dal pittore agordino Giuliano De Rocco.

I bellunesi sono ora debitori a Toni Hiebeler di una iniziativa che ne ricordi il suo impegno, la sua amicizia e la sua intelligente opera a favore della valorizzazione della provincia e del suo microcosmo alpino.

(b.p.)

Tre nuovi accademici bellunesi

Viva soddisfazione negli ambienti alpinistici bellunesi per la notizia della recente ammissione di Italo Zandonella, Giuliano De Marchi e Alessandro Masucci al CAAI (Club Alpino Accademico Italiano). Si tratta di un meritato quanto prestigioso riconoscimento della benemerita e lunga attività alpinistica svolta, sotto varie forme, in Italia e all'estero dai tre neo-accademici.

Con la loro nomina il numero degli accademici bellunesi sale a una ventina per cui, nel corso della serata di presentazione di Zandonella, De Marchi e Masucci, si è deciso di ricostituire il Gruppo bellunese del CAAI, già esistente negli anni '30, all'epoca d'oro dell'alpinismo bellunese ed agordino. Per acclamazione, su proposta dell'attuale vice-presidente della Sezione del Gruppo orientale CAAI Bepi Pellegrinon, sono stati nominati presidenti onorari del ricostituito sodalizio il prof. Giovanni Angelini e Francesco Zanetti.

Al nostro valente direttore Italo Zandonella, a De Marchi e a Masucci, dei quali sono note a tutti le molte imprese e l'impegno culturale in favore della nostra terra e della montagna, le più vive felicitazioni de Le Dolomiti Bellunesi.

Gli attuali Accademici del ricostituendo "Gruppo Bellunese" del C.A.A.I., sono: Carlo Andrich, Giovanni Angelini, Bepi Caldart, Giuliano De Marchi, Gianni Gianeselli, Luigi Manfroi, Otto Menardi, Alessandro Masucci, Franco Miotto, Bepi Pellegrinon, Ugo Pompanin, Giorgio Ronchi, Domenico Rudatis, Roberto Sorgato, Attilio Zancristoforo, Bruno Zancristoforo, Francesco Zanetti, Italo Zandonella.

(l.s.)

Quale nome alle vie?

Roberto Bettiolo

La Redazione fa proprio il pensiero di Roberto Bettiolo, chiaro, franco e onesto nel toccare un tema che è marginale solo in apparenza. Anche la toponomastica è un segno non casuale della montagna, da comprendere e rispettare.

Leggendo sulle pagine di questa rivista, come pure di altre riviste e pubblicazioni alpinistiche specializzate, le cronache, ovvero le descrizioni tecniche di nuove ascensioni, sempre più spesso ho notato che è invalso, ormai da qualche tempo, l'uso di assegnare ad una nuova via un nome tutto particolare.

Agli albori dell'alpinismo era logico, e giusto, dare un nome a cime vergini, innominate, talora neanche quotate. Chi le saliva per primo riteneva equo battezzarle ed i nomi proposti, semplici ed estremamente

modesti (Punta Anna, Guglia Berti, Campanile Paola), venivano poi generalmente accettati.

Ancor oggi si possono trovare elevazioni rocciose di minore importanza o soltanto speroni rocciosi ancora senza un nome, identificabili soltanto con l'indicazione della loro quota; trovo dunque abbastanza logico che il salitore dia loro un nome (come ad esempio il toponimo proposto di "ferro da stiro" per la quota 2430 presso il Col del Bous in Marmolada, evidentemente ispirato dalla sua forma), mentre non trovo altrettanto logico dare un secondo nome ad una cima da tempo battezzata (ad esempio Cima "Cariatide", proposto per una cima nel Gruppo Antelao che già porta il nome di "Monte Ciaudierona", di evidente ispirazione locale).

Sin dalle prime scalate è noto, poi, che la prima ascensione di un monte, e le successive vie aperte per raggiungerne la vetta da altri versanti, sono state sempre contraddistinte dai nomi dei relativi salitori (oltre che ovviamente dall'indicazione del versante sul quale la via si svolge). Certe vie sono divenute così famose che, solo indicando il nome dei salitori, viene spontaneo (almeno agli "addetti ai lavori") abbinare pareti e cime sulle quali esse si snodano! Dicendo ad esempio: "Solleder-Lettenbauer", chi non pensa alla parete N.O. della Civetta? Dicendo semplicemente "Solleder", non viene forse di pensare alla Est del Sass Maor? E citando ancora la "Steger", chi non vola col pensiero alla direttissima Est del Catinaccio?

Così, semplicemente, col nome pur altisonante di questi "giganti" dell'alpinismo, queste pareti sono divenute giustamente famose.

Nulla vogliamo togliere, ovviamente, alla bravura ed all'audacia degli alpinisti dei nostri giorni: essi aprono vie su pareti ritenute impossibili, superando difficoltà che ormai vengono classificate di 7° o di 8° ed oltre, per itinerari dunque assai più difficili di quelli poc'anzi citati.

Senonchè, come detto all'inizio, si usa dare ora a queste nuove vie anche un nome particolare (quasi cercando che sia il più strano possibile), che va ad aggiungersi dunque ai nomi dei salitori, nomi che da soli sarebbero sufficienti a contraddistinguerle.

Assistiamo ai battesimi più disparati: solo per citarne alcuni tra quelli letti ultimamente, avremo le vie "Bye-Bye friend", "Fantasy Pucher", "dei pensieri interrotti","Wounded Knee", "Buttock to the wind", "Freezer","Smog", "Spiderman", "Los Angeles '84", per arrivare al ridicolo di nomi come "Pic-nic", "denti da latte" e persino ad una via chiamata "Maria sei uno schianto".

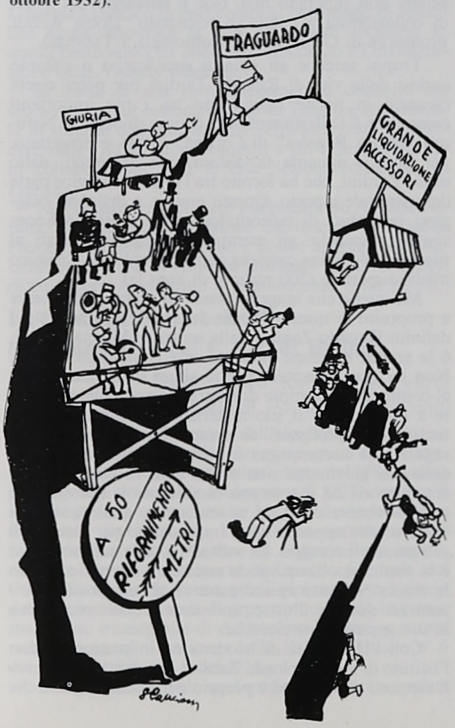
Tanto per citare l'estremo dell'assurdo ricordo di aver letto, sul libro di un bivacco,la relazione di una via dedicata, per inesplorati motivi ideologici, alla nota terrorista tedesca "Ulrike Meinhof" della famigerata banda resasi tristemente famosa negli anni settanta.

Capirei di più se alcune vie, per certe loro peculiari caratteristiche morfologiche, dovessero portare, oltre al nome dei salitori, anche quello, ad esempio, di "via del gran diedro" oppure "via della rampa obliqua" e ancora "via degli strapiombi nord", in quanto tali aggiunte meglio servono ad identificarle, soprattutto allorquando si parli di pareti sulle quali ne sono state tracciate delle altre, vicine o parallele.

È scontato che, in un paese democratico, ognuno possa pensarla nel modo che crede, ma, mi chiedo, di fronte alla maestà delle montagne, al cospetto di enormi, stupende pareti dolomitiche, è possibile che l'ispirazione crei solo toponimi così meschini e niente di meglio?

Se vogliamo lasciare qualcosa ai posteri, non saranno sufficienti un nome ed una data?

Il re delle pedule. (Dis. orig.di Sante Cancian in: G. Mazzotti, *Trionfo della tecnica e decadenza dell'ideale*, R.M. n° 10, ottobre 1932).



Laurea "Honoris Causa" in Scienze Naturali a Rinaldo Zardini, un uomo che della natura dolomitica ha fatto una ragione di vita.

Massimo Spampani
(Sezione di Cortina)

Arrossisce in volto per la modestia quando qualcuno per complimentarsi con lui lo chiama dottore."Non è cambiato niente", replica, quasi volendosi sottrarre alle numerosissime congratulazioni che pure accetta con garbo e con la consueta disponibilità al colloquio. Ha 82 anni, Rinaldo Zardini, traditi soltanto dai capelli bianchissimi, non certo dallo sguardo vivace dei suoi occhi azzurri. Chi lo vede percorrere i sentieri tra i boschi e le rocce si meraviglia non poco della sua freschezza fisica. Chi lo conosce ancor più da vicino e ne è intimo amico, si accorge che è ancora un bambino.

La sua curiosità è quella che più stupisce ed è il segreto della sua giovinezza. E così ancora oggi non smette mai di osservare, di accostarsi alle forme biologiche con grande desiderio di conoscere e, in fondo, di colloquiare con la natura.

L'Università di Modena lo ha insignito della laurea "Honoris causa" in Scienze Naturali riconoscendo così, in maniera ufficiale, i grandi suoi meriti e togliendo ogni dubbio, se mai ci fosse stato, sulla qualità di

Rinaldo Zardini intento a ricercare fossili della formazione di S. Cassiano a Misurina. Decine di migliaia di esemplari fanno parte della sua collezione. I migliori sono stati da lui donati al Museo "de ra Regoles" di Cortina, di cui egli è stato il più fervido promotore. Accanto alla sua passione per la paleontologia vanno segnalati i suoi interessi botanici che non ha mai abbandonato.

assoluto valore scientifico della sua opera di naturalista.

Rinaldo Zardini si avvicinò alle scienze naturali in Svizzera, dove frequentò il ginnasio dal 1914 al 1920. Vi si era recato prima della Grande Guerra e gli eventi bellici gli impedirono di far ritorno a Cortina, dove nacque nel 1902, prima della fine del conflitto. La nostalgia per le sue montagne veniva in parte attenuata dallo studio delle piante che in qualche modo gli ricordavano la terra natale.

Con il suo ritorno a Cortina nel 1920 entrò nell'azienda fotografica famigliare, appropriandosi così bene della tecnica fotografica, da poter essere considerato, assieme al famoso Giuseppe Ghedina, uno dei più importanti divulgatori di immagini delle Dolomiti. Questa sua preziosa conoscenza si rivelò poi fondamentale per i suoi studi botanici e paleontologici sostenuti da illustrazioni di grandissima qualità.

Il suo "primo amore" dunque fu la botanica. Dopo 15 anni di ricerche aveva identificato un migliaio di specie raccogliendole in un erbario della flora cortinese. Nel 1939 la prima pubblicazione: "La flora montana e alpina di Cortina d'Ampezzo" alla quale seguì nel 1948 la "Flora di Cortina d'Ampezzo" in collaborazione con il famoso botanico Renato Pampanini.

Anche se la botanica non è stata mai abbandonata da Rinaldo Zardini, il suo grande contributo resterà sempre quello paleontologico. Per caso gli venne tra le mani un fossile (avrebbe saputo molti anni più tardi che si trattava di un corallo) quando nel 1935 era in prossimità del greto del torrente Boite. Nella frenetica ricerca del luogo di provenienza di quel reperto la scoperta della località fossilifera di Costalaresc a Cortina. La sensazione di trovarsi quasi su una spiaggia attuale, migliaia di pezzi raccolti solo quel giorno. L'interesse che cresceva sempre di più e la conseguente scoperta di tutte le località fossilifere dell'Ampezzano e dintorni negli anni successivi.

Non soltanto un collezionista però, Rinaldo Zardino, ma soprattutto un uomo di scienza. I suoi non sono solo accostamenti, per quanto splendidi, di esemplari raccolti, ma sono studi che hanno il grande merito di aver stimolato i ricercatori di tutto il mondo, che hanno riproposto tematiche su una base nuova costituita dalla spettacolare varietà delle sue raccolte intelligenti.

Quando Rinaldo Zardini aveva 74 anni, pensate, è apparso il suo primo importante lavoro paleontologico: l'"Atlante degli Echinodermi cassiani (trias medio-superiore) della regione dolomitica attorno a Cortina d'Ampezzo". Ma da allora non si è ancora fermato: l'atlante dei Bivalvi, dei Gasteropodi e i loro successivi aggiornamenti sono soltanto i principali, eccellenti lavori dati alle stampe in seguito. Solo pochi stralci delle affermazioni di tre eminenti studiosi che hanno appoggiato la proposta di laurea "honoris causa": "Non posso pensare a nessun altro al mondo (fra i paleontologi, n.d.r.) che lo meriti di più ..." (prof. Porter M. Kier, direttore emerito del museo nazionale di storia naturale della Smithsonian Institution di Washington); "Ritengo che ben pochi geologi e paleontologi professionisti nelle università italiane, europee e statunitensi possano vantare al loro attivo una produzione così intensa e continuata come quella del Sig. Zardini sulla Paleontologia delle formazioni triassiche delle Alpi Orientali" (prof. Franco Rasetti, famoso fisico e collaboratore di Enrico Fermi che, dopo la seconda guerra mondiale, ruppe i ponti con la ricerca nucleare e si diede all'antico amore delle scienze naturali); "... Mi sembra che egli abbia ben presto superato quella soglia che i collezionisti in genere non superano mai, cioè il passaggio dal livello di collezionista a quello di scienziato" (Jobst Wendt, professore di Geologia e Paleontologia a Tubinga).

Troppi sarebbe gli episodi significativi o soltanto curiosi della vita di Rinaldo Zardini per poter essere riassunti in poche righe. Uno tra i più importanti comunque è l'allestimento del Museo di Scienze Naturali "de Ra Regoles" di Cortina, voluto e progettato, per quanto riguarda la dislocazione dei pezzi, dallo stesso Zardini, che ha fornito tra l'altro la maggior parte del materiale esposto. Questo museo, a detta dei maggiori specialisti di paleontologia che lo hanno finora visitato, raccoglie gli esemplari meglio conservati al mondo della fauna cassiana ed in generale del Triassico medio-superiore (200 milioni di anni fa).

Ma quello che maggiormente mi preme sottolineare a proposito di questo "poeta dei fossili", come è stato definito Rinaldo Zardini dalla scrittrice Milena Milani, è la grande passione associata alla grande discrezione. Non ha mai sollecitato per sè alcun riconoscimento e al contrario si è sempre dimostrato disponibile a mettere a disposizione il suo materiale e la sua esperienza tanto per i professori di chiara fama, quanto per i ragazzi che accompagna in visita al museo. Gli anni della sua giovinezza non erano anni in cui l'ecologia era di moda ed il sostegno morale per le sue ricerche non gli veniva certo da un ambiente, quale quello di Cortina, che appariva assai impreparato per recepire il suo grande messaggio. La solitudine nelle sue escursioni e la mancanza di un valido confronto scientifico erano la regola. Soltanto episodicamente gli era possibile incontrare qualche illustre professore al quale proponeva le sue appassionate ricerche.

Con l'Università di Modena ed in particolare con l'Istituto di Paleontologia, Zardini è in stretti amichevoli rapporti dal 1953 ed è proprio per questa ragione che

due suoi amici, il dott. Dino Dibona e chi scrive, hanno ritenuto quanto mai opportuno segnalare in quella sede la possibilità di una laurea "Honoris causa".

Non potevamo avere miglior interlocutore del prof. Mario Panizza, titolare della cattedra di Geomorfologia di quella Università, che, conoscendo anch'egli personalmente Rinaldo Zardini, si è dimostrato sensibilissimo nel proporlo come candidato per il riconoscimento ufficiale al Preside della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Una commissione speciale dell'Università di Modena, sostenuta anche dalle testimonianze di cui ho scritto sopra, ha quindi espresso il suo parere favorevole.

La soddisfazione personale per un riconoscimento così prestigioso dato ad un amico dal quale mi separano, è vero, cinquant'anni di età,ma al quale mi sento profondamente legato dai comuni interessi naturalistici e dallo stesso linguaggio d'amore per la montagna,spero sia anche la soddisfazione di tutta la comunità di Cortina.

La vita intera di Rinaldo Zardini è un grande esempio per tutti di passione, di discrezione, di serietà scientifica, di un uomo che si è avvicinato alla natura con grande rispetto e che della natura ci ha regalato, e ci regala ancora, chiavi di lettura certamente molto stimolanti.

Cento anni di vita della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano

Nel corso del 1985 cade il centenario della Sezione, nata nel 1895 col glorioso nome di **Club Alpino Fiumano.**

Tra le varie iniziative celebrative, si segnalano, oltre alla pubblicazione di un numero speciale della rivista **Liburnia** (dedicato in particolare ai personaggi di spicco che hanno illustrato la vita del nostro sodalizio in questi cento anni) un concorso fotografico e l'inaugurazione della **Vedetta Liburnia.**

Si tratta di una torre piezometrica costruita nel secolo scorso sul costone carsico di Trieste e attualmente in stato di degrado, ma che verrà attrezzata a belvedere sulle Giulie, sulle Dolomiti e sui rilievi dell'Istria in collaborazione con le due Sezioni consorelle di Trieste.

Nell'occasione sarà pure pubblicata un'Agenda Alpina, nonchè nella traduzione dal tedesco di Rinaldo Derossi, giornalista, studioso e nostro apprezzato collaboratore, La vita di **Antonio Oitzinger** di Julius Kugy, di cui ricorre quest'anno il quarantennio della morte.

La "Raccolta Andreoletti" nella biblioteca del C.A.I. di Belluno

Flavio Faoro *(Sezione di Feltre)*
Giovanni Randi *(Sezione di Belluno)*

Tra le figure di spicco dell'alpinismo dolomitico della prima metà del secolo, un posto spetta sicuramente al milanese Arturo Andreoletti. Nato nel 1884, venne per la prima volta nelle Dolomiti nel 1907, durante il servizio di leva e da allora le frequentò assiduamente, divenendo un profondo conoscitore soprattutto dei monti dell'Agordino. Assieme ad Antonio Berti, infatti, ricevette l'incarico da parte della sede Centrale del C.A.I. di redigere la prima guida alpinistica in italiano delle Dolomiti Orientali. Il progetto non andò in porto, ma alcune monografie di Andreoletti relative a gruppi montuosi agordini uscirono sulla Rivista Mensile n° 6 del 1911 e n° 2/3/4 e 5 del 1914.

Tra le sue salite di quel periodo vanno segnalate

Arturo Andreoletti (Riprod. la LAV; R. Bogo).

due imprese di sicuro valore: la prima ascensione italiana della parete Sud della Marmolada (R.M. 1910) e la parete Sud Ovest del Cimon della Pala (R.M. 1911).

Ci piace ricordare inoltre la prima salita della Gusela del Vescovà, nel gruppo della Schiara, effettuata nel 1913. Partecipò attivamente alla prima guerra mondiale, combattendo nelle zone del Passo S. Pellegrino, del Col di Lana e della Marmolada. La sua impresa alpinisticamente più importante risale al 1921, quando, il 14 e 15 settembre, con la guida fassana "Checco" Jori e il forte scalatore friulano Alberto Zanutti sale il Monte Agner per la parete Nord. La salita, alla quale per lungo tempo non venne riconosciuta tutta l'importanza che effettivamente meritava, è oggi valutata pressochè unanimamente di almeno 5° grado. Arturo Andreoletti visse a lungo, fino al 1977, percorrendo fino a tarda età i sentieri delle nostre montagne. Da studioso e appassionato esploratore quale era, oltre che valente alpnista, Andreoletti raccolse negli anni una notevole mole di pubblicazioni sull'alpinismo e sulla montagna in generale. Attraverso l'interessamento dell'allora presidente dr. Piero Rossi, una cospicua parte di questa biblioteca fu donata nel 1969 alla Sezione di Belluno alla quale Andreoletti fu sempre particolarmente vicino. Solo ultimamente, però, è stato possibile riordinare e catalogare con precisione tutto il materiale che, riunito in uno degli armadi della biblioteca sezionale,costituisce una documentazione sicuramente importante sulla letteratura alpinistica e di montagna edita a cavallo del '900.

È formata da circa 250 volumi, scritti, oltre che in italiano, nelle più diffuse lingue europee. Oltre alle numerose guide alpinistiche di tutto l'arco alpino, non mancano volumi di racconti, resoconti di viaggi, manuali di tecnica e guide "touristiche" di carattere generale.

Considerevole è inoltre la parte cartografica, costituita da circa un centinaio di cartine, alcune delle quali finemente rivestite di tela con una cura oggi sicuramente abbandonata.Fra i volumi, numerose sono le opere degne di rilievo, per l'antichità, la rarità,o semplicemente per la bellezza della veste tipografica o la ricchezza delle illustrazioni.

Esigenze di spazio ci permettono di segnalarne solamente alcuni, cominciando con "Untrodden peaks and unfrequented valleys" (che potremmo tradurre "Cime sconosciute e valli solitarie"), il celebre libro di Amelia

B. Edwards, in terza edizione inglese originale, illustrato da finissime incisioni e magnificamente rilegato in pelle: narra i viaggi dell'autrice nelle vallate dolomitiche negli anni 1860-1870. Altra opera fondamentale è la guida "Le Dolomiti della Val Talagona" di Antonio Berti, edita nel 1910. Quest'opera, in prima edizione originale e con dedica autografa "al Collega Andreoletti", costituisce il primo nucleo della futura "Guida delle Dolomiti Orientali". Da notare anche gli "Scritti alpinistici del sacerdote dottor Achille Ratti (ora S.S. Pio Papa XI)", editi nel 1923, con ritratto e autografo del Pontefice.

E ancora, un testo di medicina in montagna edito nel 1909 e dedicato alla Regina Margherita contenente grafici e curve della fatica relative alla famosa guida Mathias Zurbriggen. Di divertente lettura è infine un manuale di alpinismo del 1898, delle Edizioni Hoepli, nel quale, tra l'altro, si consiglia alle donne alpiniste fra gli "oggetti di toeletta" da portare nelle ascensioni, un "flacone con tappo smerigliato contenente un profumo gradito".

Ricordiamo agli appasionati che il materiale può essere consultato presso la biblioteca sezionale, in attesa della sua definitiva sistemazione presso la Biblioteca Civica di Belluno, assieme alla più cospicua "raccolta Angelini".

Della manutenzione dei sentieri

Beppe Perlin

Capita a chi percorre i sentieri delle nostre montagne, specialmente in quei momenti in cui si cammina con la testa nelle nuvole incantati dalla bellezza del paesaggio o pregustando le gioie del fondovalle, di lanciare una rapida imprecazione a chi ha dimenticato di mettere un segnavia all'ultimo bivio, lasciandoci scendere per un centinaio di metri che ora è giocoforza risalire; o, viceversa, di sbuffare di impazienza di fronte ad un segno rosso continuo con cui qualche emulo di Tiziano ha lasciato la sua impronta indelebile su ogni sasso o su ogni albero a fianco di un sentiero evidente e senza diviazioni. E che dire quando un sentiero, magari segnato bene in evidenza sulle carte "turistiche ed escursionistiche", si rivela in realtà un bosco di mughi che, come tutti sanno, crescono con maggior vigore ed entusiasmo proprio dove passava lo scarpone dei nostri padri e nonni?

In queste ed altre simili occasioni è uso lanciare simpatiche esclamazioni che mettono in dubbio la professione, peraltro certamente onesta, dei dirigenti del CAI, i quali spesso non hanno colpa per tali situazioni, essendo tali problemi affidati a "Commissioni Sentieri" che qualche volta perfino funzionano!

Purtroppo, quello che spesso non funziona è una politica globale, per cui gli interventi si limitano a rappezzare delle falle qua e là, oppure (orrore!) a progettare sentieri nuovi, spesso cercando il sensazionale ed ignorando quindi i vecchi itinerari dei montanari, pastori e cacciatori e boscaioli, che conoscevano il segreto di percorrere le montagne senza nemmeno dover mettere la mano sulla roccia, magari a pochi metri da dove oggi orde di audaci si incolonnano trepidanti su una moderna via ferrata, gioiello della tecnica, ardito segno di progresso.

In tale situazione si lascia spazio alle iniziative di Enti, Associazioni e privati che, se a volte colmano le lacune del CAI, spesso effettuano opere ed interventi che lasciano perplessi se non esterrefatti (come la segnalazione, con gli stessi segni comunemente usati per i sentieri, di un itinerario con passaggi in libera di 4° grado, un itinerario che la maggior parte degli escursionisti potrebbero percorrere senza rischiare più del lecito).

Il problema, secondo me, sta proprio qui: nel decidere PRIMA a quale categoria di alpinisti il sentiero è destinato, posto che tutti coloro che vanno in montagna con le proprie forze per trarne un piacere spirituale siano alpinisti.

Ad essi sono dunque destinati i sentieri,che saranno semplici mezzi di avvicinamento per gli arrampicatori e itinerari fini a se stessi per gli escursionisti che dalla bellezza, logicità e stato di questi itinerari traggono la stessa soddisfazione che gli arrampicatori traggono dalla saldezza della roccia o dalla bellezza di una via.

Alla luce di queste considerazioni, ritengo che le Sezioni del CAI dovrebbero, ferma restando l'opportunità di non tracciare nuovi sentieri se non in casi eccezionali, rivedere il piano di manutenzione dei sentieri dividendoli in tre gruppi (escludendo ovviamente le vie ferrate che meritano un discorso a parte).

A) Sentieri turistici: sono quelli di accesso principale ai rifugi e quelli che per lunga tradizione sono frequentati da appassionati di ogni età e capacità (es. cima del Monte Serva). Gli interventi devono essere sistematici e garantire una buona percorribilità ed una accurata segnaletica. È da rilevare comunque che tali sentieri, che ovviamente non devono presentare alcuna difficoltà, sarebbero una minoranza.

B) Sentieri turistico-escursionistici: sono gli itinerari già segnalati dal CAI che, pur mantenendo caratteristiche di turismo montano, richiedono maggior esperienza, attitudine a superare passaggi esposti o comunque scabrosi, capacità di individuare, in condizioni normali, il giusto itinerario (es.accesso a Forcella Oderz dalla Val di Piero, sentiero del Caserin, via normale al Pelmo, ecc.). Devono essere segnalati con una certa parsimonia – apponendo i consueti segni in prossimità delle deviazioni e dove il sentiero è meno evidente – ed attrezzati solo nei punti obiettivamente pericolosi.

C) Sentieri escursionistici: non segnalati e non attrezzati – se non in qualche punto che altrimenti renderebbe impossibile il procedere ai non arrampicatori (si potrebbe indicare un limite di difficoltà in libera attorno al 2° grado) – sono il "terreno di gioco" di chi ama seguire le tracce dei camosci e dei loro inseguitori, dei boscaioli, dei pionieri della scoperta dell'alpinismo quando le cime non recavano segni di passaggio – oggi recano il segno educato di chi lascia il proprio nome sul libro di vetta e, purtroppo, il segno incivile di chi vi lascia i propri rifiuti – e le cenge ed i viaz solo i segni dell'esperienza e del coraggio. Quei pochi che ancora restano così, signori dirigenti del CAI, lasciateli così! itinerari preferiti di coloro che, come disse il compianto Piero Rossi, vogliono riscoprire i segreti dei montanari imparando a leggere la traccia sapiente che lega cengia a cengia, dirupo a dirupo.

Sono i sentieri dei Monti del Sole,di alcune valli della Sciara, del Pramper,del Bosconero, delle Dolomiti d'oltre Piave e di tante altre montagne che si sono salvate, nonostante la "buona volontà" del CAI e di altre Associazioni, Enti e privati, dalla "valorizzazione". Tutt'al più si dovranno curare con amore, tagliando i mughi ed i rami che cancellano le tracce e promuovendone l'esatta rappresentazione sulla cartografia (ahimè, quanti errori anche sulla preziosa IGM).

Per concludere questa disquisizione, ricordo le parole di quel grande esempio di alpinista e di scrittore che è Giovanni Angelini: "... sentieri: che pur vivono della

vita degli uomini. ... un sentiro nasce e progredisce, si conferma ... infine scompare" (L.D.B. – Natale 1982). È una realtà su cui il CAI deve meditare; se li trascura i sentieri muoiono soffocati (a meno che non vengano curati da altri, lasciando così in disparte la nostra vecchia, gloriosa, elefantiaca Associazione); se viceversa li cura con troppa prodigalità di colori e di ferraglia diventano banali come certi alimenti di oggi, immagine di prosperità, ma orribilmente insipidi, che ci fanno ricordare con rimpianto i buoni sapori di una volta.

Nessuno di noi vive sugli strapiombi

Giorgio Giacchetti

Ho letto volentieri l'articolo di Domenico Rudatis sulle ragioni per cui si pratica l'alpinismo (Dolomiti Bellunesi, Estate 1984).

L'Autore, con circostanziate argomentazioni, individua la risposta nel rapporto d'amore che l'uomo instaura con la montagna ("il sentimento delle vette"). Tale rapporto d'amore supera la stessa domanda sul perchè dell'alpinismo, essendo di per sè il "sentimento delle vette" un ideale sufficiente per andare sui monti. Esso infatti fa percepire una bellezza che illumina il lato migliore dell'alpinista.

Trovo queste tesi affascinanti, in un certo senso fanno parte del bagaglio di ciascuno di noi, ma limitate a qualche particolare, perciò inesaurenti. Infatti resta domanda aperta che cos'è questo "sentimento delle vette" come pure domanda aperta resta il perchè dell'alpinismo.

Quando si va per monti ci si prefigge una meta; sia essa cima, via o rifugio non ha importanza. Si sa che quella meta, se raggiunta, paga. Può pagare in termini di panorama, di bellezze viste; ma soprattutto paga in termini di gusto personale, di soddisfazione nell'essere riusciti a guidare le proprie capacità al raggiungimento di quella meta.

In un certo senso è la vittoria della sfida che l'uomo pone a se stesso: io riesco a superare le difficoltà superando le mie paure, i miei limiti; "ce l'ho fatta"; cioè, nonostante il fiatone o le dita spellate (il mio limite), ho vinto le difficoltà.

Questo, in misura più o meno rilevante, è esperienza di chi frequenta i monti, sia esso semplice escursionista, sia esso alpinista estremo.

Eclatante, a questo proposito, è l'esempio di C. Maestri che, raggiunta la vetta del Cerro Torre, prova nausea per essa: l'importante è aver vinto la sfida al limite umano rappresentata dalle difficoltà. Non conta la vetta. C'è quasi la continua necessità di superare altre prove più dure: per Maestri è in un certo senso aver coscienza della propria fragilità e debolezza e volerle mettere alla prova, ma l'insoddisfazione della propria prestazione dimostra che c'è bisogno di altro che colmi la cronica deficienza del proprio limite.

Questa domanda di altro, che è costitutiva dell'umano, può trovare diverse risposte nella letteratura alpinistica.

La risposta di Messner è basata sull'illusione che il limite è continuamente superato e superabile. (cfr.interviste e alcuni suoi libri, in particolare "Il limite della vita"). Parlo d'illusione perchè non tiene conto dell'ultima grande fragilità umana che è la morte o del suo probabile e semplice errore che richiederebbe l'aiuto di altri.

Altre attuali espressioni dell'alpinismo, ad esempio il sassismo, sono la suprema espressione della ricerca di qualcosa d'altro, del superamento continuo di se stessi, e i livelli tecnici lo dimostrano.

In questo senso si può leggere sulla Rivista Mensile n° 7-8, luglio-agosto 1984, l'intervista a "Manolo": "alpinismo ... per me è anche una ricerca di vita diversa, un altro modo di vivere; si può essere alpinisti, arrampicatori ed escursionisti allo stesso tempo: il difficile è forse vivere una propria dimensione senza sapersi accettare. Arrampicare mi affascina, mi piace semplicemente immergermi in quei momenti...".

Non sapendosi accettare, così come si è,cioè uomini, è difficile essere se stessi. Ma il fascino dell'arrampicata prevale su tutto, tende ad obliterare anche la molla stessa che muove l'alpinista, cioè il bisogno d'altro; e il fascino stesso diventa ragione dell'alpinismo. (In questo senso il "sentimento delle vette" diventa un valido ideale per andare sui monti, come Rudatis afferma).

Per altri l'alpinismo è occasione di fuga dalla vita di tutti i giorni, cioè dalle domande che i problemi quotidiani suscitano sulla persona. L'alpinismo così diventa alienazione, ovvero il dimenticare a fondo valle tutto, anche la "domanda d'altro". L'alienazione quasi una schizofrenia, non è tanto nell'alpinismo, quanto nel fuggire la domanda su se stessi. Non parlo qui, si noti bene, di coloro che in montagna si ritemprano sanamente corpo ed animo, ma di coloro che vanno sui monti perchè "io non so cosa fare e non c'entro con quella società corrotta che sta a fonvoalle".

In sintesi il fascino dell'andare in montagna trova la sua radice nel senso religioso o nella corruzione di esso. Mi spiego: nella sua accezione autentica, il senso religioso è quell'esperienza per cui un uomo si sorprende a porsi domande quali "chi sono io","da dove vengo e dove vado", domande che nascono dalla quotidiana esperienza di sentirsi fragili, limitati, incoerenti, soli. La corruzione del senso religioso è data invece dalle esperienze che nascondono la domanda radicale "chi sono io", o che ne danno una apparente risposta esauriente.

In questa accezione vari fenomeni attorno a noi sono leggibili come espressione del senso religioso o deformazione di esso: il denaro (io sono in quanto possiedo), il culto della bellezza, della moda; il potere (emblematicamente è la serie televisiva "Dallas" dove la consistenza dell'uomo appare data dalla facoltà del comando); la sessualità, che diviene appagante ed esauriente per il piacere provocato.

L'alpinismo penso sia la cosa più nobile in cui l'uomo carico di una domanda (palese o implicita che sia), possa cimentarsi perchè,nonostante alcune aberrazioni, resta essenzialmente puro, cioè fa rimanere l'uomo sempre di faccia a sè: quando si arrampica o si vince un duro passaggio in libera, il gusto sperimentato è del tutto personale e parzialmente narrabile solo al compagno di cordata.

La situazione stessa, che è estranea alla normale vita (nessuno di noi vive sugli strapiombi) racchiude in sè la domanda sulla solitudine dell'uomo: trovarsi stanchi, con 700 metri sotto i piedi, in strapiombo e con un unico rinvio mal sicuro dopo una filata di corda, è una emozione che intacca la forza dell'uomo facendolo sentire fragile e in una solitudine cosmica. La letteratura alpinistica è ricca di queste situazioni: da Bonatti a Comici, da Hiebeler a Aste, per non parlare, poi, delle posizioni filosofiche-religiose di Messner o delle esperienze degli americani quali Tom Frost.

In questo senso l'alpinismo può essere l'occasione per l'uomo di porsi nuovamente di fronte alla sua domanda esistenziale; oppure può essere un momento esauriente di per sè alla medesima domanda, ma in tal caso sarà destinato prima o poi ad un tragico confronto con la realtà.

7.12.1984: il Coro Agordo con i Sindaci Da Roit e Romanelli, Cino Boccazzi e Anna Mazzotti al termine della riuscita serata in omaggio di Bepi Mazzotti. *(Eliofoto Agordo)*

Bepi Mazzotti nel ricordo dei bellunesi

Bepi Mazzotti, il compianto scrittore trevigiano, scomparso nel 1981, figura tra le più significative della cultura veneta contemporanea, che dedicò la sua vita e le sue opere alla cara Treviso e all'ancor più cara montagna, ha ricevuto in due commoventi circostanze l'omaggio affettuoso e riconoscente dei bellunesi che ne conservano il più vivo ricordo.

Il 7 dicembre 1984, il Coro Agordo gli ha dedicato la 5ª edizione dell'ormai affermata manifestazione "L'Agordino ricorda 1984". Particolarmente sentiti gli interventi del presidente del Coro Loris Santomaso, del prof. Antonio Favretti e del giornalista Cino Boccazzi, nonchè quelli canori del complesso vocale agordino che hanno legato i vari momenti della serata. Unica nota negativa la mancata presenza del presidente della Giunta Regionale del Veneto Carlo Bernini il quale aveva promesso di venire a Agordo a rendere omaggio al suo grande amico.

L'8 dicembre 1984 festa grande e grande commozione a Casamazzagno (Comelico) per l'inaugurazione della nuova sede del CAI Val Comelico dedicata appunto alla memoria di Mazzotti. In questa occasione hanno parlato il Presidente della Sezione A. Carbogno e gli accademici Bepi Pellegrinon e Italo Zandonella.

In entrambe le manifestazioni erano presenti, quali graditissimi ospiti, i familiari dello scomparso.

"Gruppo Ambiente" di La Valle Agordina: un nuovo Bàit in Val de Fólega

Il Gruppo Ambiente di La Valle Agordina, noto fra l'altro per i numerosi interventi volti alla manutenzione e ripristino di sentieri e manufatti di montagna da tempo in abbandono (opere già segnalate dalla nostra rivista), torna a far parlare di sè per una nuova iniziativa.

Sensibili ai valori storico-tradizionali e nell'intento di "rivalutare" i luoghi montani che tanta parte hanno avuto nell'esistenza delle generazioni passate, i giovani lavallesi hanno deciso la costruzione di un bivacco (meglio però definirlo con un termine dialettale: *bàit*) in località Fólega, sui monti che chiudono ad est la conca lavallese. La scelta del luogo, ovviamente, non è casuale e due sono principalmente le ragioni che hanno indotto i componenti del gruppo ad intraprendere questa nuova impresa. Innanzitutto la necessità di garantire un ricovero sicuro a quanti praticano questi monti, lontani dai sentieri più frequentati e decisamente "inospitali" in caso di maltempo o nell'impossibilità di rientrare a *casèra* La Fòca, attuale punto di riferimento per l'escursionista; in secondo luogo la volontà di riconsolidare il legame con la tradizione, che vuole la *Val de Fólega* come il centro dell'intensa attività che, nei decenni e secoli andati, si svolgeva sui monti limitrofi nella stagione estiva.

A ricordare questo passato stanno i ruderi dei "bàit", costruzioni in pietra ora inutilizzabili o ridotte a cumuli di macerie.

Dalle fondamenta di uno di questi fabbricati e con le *"làste"* già usate un tempo dai primi costruttori, sarà edificato un nuovo *"bàit"* che si diversificherà dal precedente perchè le *làste* saranno consolidate fra di loro col cemento.

Le difficoltà e i problemi da risolvere non sono pochi: innanzitutto è necessario ricostruire l'acque-

dotto che conduce l'acqua alla forcella, già riattato più volte ma insufficiente alle nuove esigenze. Un altro problema riguarda il trasporto del materiale, per il quale si potrà usare il trattore solo per una parte del tragitto. Una delle possibili soluzioni sarebbe stato il tracciamento di una pista, ma la proposta non ha trovato consensi in quanto, a detta del G.A., la pista costituirebbe una grossa tentazione per quegli *amanti della montagna* che certamente finirebbero per diventare, coi loro *mezzi fuoristrada,* degli assidui frequentatori della *Val de Fólega;* cosa che il Gruppo Ambiente vuole evitare nella maniera più assoluta.

Così, scartate le ipotesi di trasporto "via terra", non resterà che tradurre il materiale utilizzando l'elicottero, per ottenere il quale sono attualmente in corso trattative con vari Enti, pubblici e privati. La fase realizzativa è prevista per i prossimi mesi estivi e "Le Dolomiti Bellunesi" si associa ai giovani lavallesi nella speranza che *qualcuno* possa contribuire concretamente per portare a buon fine l'iniziativa, sull'utilità della quale appare superfluo sprecare altre parole.

Prima invernale in Civetta

Una cordata composta da due rocciatori agordini, Bruno Sorarù e Olindo De Biasio e da Pier Costante Brustolon di Ponte nelle Alpi, ha compiuto una eccezionale prima ripetizione invernale della "direttissima" al Pan di Zucchero in Civetta.

I tre hanno impiegato 23 ore di arrampicata effettiva, in tre giorni vissuti in parete con due bivacchi.

La parete, più volte tentata in passato da altri alpinisti, è lunga quasi 600 metri di continue difficoltà di 6° grado e presenta il punto cruciale in una traversata di circa 10 metri di roccia non chiodata e con difficoltà, accentuate dal ghiaccio e dal freddo polare di questo inverno, di A4.

A convegno custodi e gestori dei rifugi alpini

Per iniziativa di Bepi Pellegrinon, si è svolto nel dicembre scorso a Falcade un riuscitissimo incontro fra custodi e gestori di rifugi alpini delle Dolomiti.

L'incontro, risultato particolamrente felice, aveva lo scopo di far avvicinare e conoscere i protagonisti di questa categoria, per dibattere i problemi ed esaminare l'opportunità di costituire una sorta di Comitato di Coordinamento.

Alla riunione, svoltasi sotto il patrocinio della Sede Centrale del CAI, sono intervenuti un centinaio fra custodi e gestori, oltre ad alcune personalità del mondo alpinistico, del CAI, dell'Accademico e autorità politico-amministrative delle province di Belluno e Trento. Nel corso della manifestazione sono stati consegnati riconoscimenti ad alcuni gestori delle vallate di Primiero, Fassa, Campiglio, Gardena, Badia, Agordino, Ampezzano, Cadore, Comelico e Pusteria che hanno ben meritato per la loro lodevole attività.

I protagonisti del convegno hanno espresso piena soddisfazione per l'iniziativa, invitando Pellegrinon a promuovere l'incontro anche nei prossimi anni.

I RIFUGI ALPINI NEL BELLUNESE

NOTE:
CAI = Rifugi del Club Alpino Italiano
Priv. = Rifugi di proprietà privata

CONCA AMPEZZANA E VALLE DEL BOITE

Croda del Becco - Alpe di Sennes - Cristallo - Faloria-Sorapis - Antelao - Tofane-Fanis - Averau - Nuvolau - Croda da Lago - Pelmo

Rif. Biella alla Croda del Becco, m. 2327 CAI
tel. (0436) 66-991 - posti letto 45

Rif. Sennes all'Alpe di Sennes, m. 2126 Priv.
tel. (0474) 51-092 - posti letto 35

Rif Fodara Vedla all'Alpe di Fodara, m. 1965 Priv.
tel. (0474) 51-093 - posti letto 12

Rif. Son Forca al Passo Son Forca, m. 2235 Priv.
tel. (0436) 66-192 - posti letto 24

Capanna G. Lorenzi a Forcella Staunies, m. 2918 Priv.
tel. (0436) 66-196 - posti letto 24

Rif. Faloria al Monte Faloria, m. 2123 Priv.
tel. (0436) 27-37 - posti letto 60

Rif. A. Vandelli al Lago di Sorapis, m. 1828 CAI
tel. (0436) 82-20 - posti letto 55

Rif. Scotter al Vallon Ru Secco, m. 1600 Priv.
tel. (0436) 93-36 - posti letto 25

Rif. S. Marco al Col da chi da Os, m. 1823 CAI
tel. (0436) 94-44 - posti letto 40

Rif. Galassi a Forcella Piccola, m. 2070 CAI
tel. (0436) 96-85 - posti letto 100

Rif. Duca d'Aosta al Canalone della Tofana, m. 2098 Priv. - tel. (0436) 27-80 - posti letto 12

Rif. Pomédes al Canalone della Tofana, m. 2280 Priv.
tel. (0436) 20-61 - posti letto 25

Rif. A. Dibona sotto il Vallon di Tofana, m. 2083 Priv.
tel. (0436) 60-294 - posti letto 30

Rif. C. Giussani a Forcella Fontananegra, m. 2561 CAI
tel. (0436) 57-40 - posti letto 66

Rif. Lagazuoi al Piccolo Lagazuoi, m. 2752 Priv.
tel. (0436) 59-91 - posti letto 12

Rif. Scotoni all'Alpe di Lagazuoi, m. 1985 Priv.
posti letto 15

Rif. Valparola al Passo Valparola, m. 2168 Priv.
posti letto 8

Rif. Scoiattoli all'Alpe Po Tor, m. 2230 Priv.
tel. (0436) 61-939 - posti letto 18

Rif. 5 Torri alle 5 Torri, m . 2137 Priv.
tel. (0436) 29-02 - posti letto 19

Rif. Averau a Forcella Nuvolau, m. 2416 Priv.
posti letto 35

Rif. Nuvolau a Cima Nuvolau, m. 2574 CAI
tel. (0436) 61-938 - posti letto 26

Rif. Passo Giau al Passo Giau, m. 2236 Priv.
tel. (0437) 720-130 - posti letto 36

Rif. Piezza al Masaré dell'Avoi, m. 2100 Priv.
tel. (0437) 720-118 - posti letto 16

Rif. Fedare in loc. La Costa, m. 1952 Priv.
tel. (0437) 720-182 - posti letto 10

Rif. G. Palmieri alla Croda da Lago, m. 2042 CAI
tel. (0436) 20-85 - posti letto 32

Rif. Città di Fiume a Malga Durona, m. 1917 CAI
tel. (0437) 720-268 - posti letto 36

Rif. Venezia - A.M. De Luca al Pelmo, m. 1947 CAI
tel. (0436) 96-84 - posti letto 65

Rif. Val di Cuzze alla Forcella di Cuzze, m. 1265 Priv.
posti letto 6

Rif. Alpe di Senes in loc. Senes, m. 1250 Priv.
tel. (0436) 94-76 - posti letto 2

Rif. Remauro a forcella Cibiana, m. 985 Priv.
tel. (0435) 74-187 - posti letto 10

CADORE CENTRALE - VAL D'ANSEI

Antelao-Marmarole - Spalti di Toro - Cadini - Tre Cime di Lavaredo

Rif. Costapiana loc. Costapiana, m. 1560 Priv.
posti letto 13

Rif. Antelao alla Sella di Pradonego, m. 1796 CAI
tel. (0435) 25-96 - posti letto 29

Rif. P. Galassi a Forcella Piccola, m. 2070 CAI
tel. (0436) 96-85 - posti letto 100

Capanna degli Alpini al Pian della Gravina, m. 1395 Priv. - posti letto 12

Rif. G. Chiggiato al Col Negro, m. 1903 CAI
tel. (0435) 42-27 - posti letto 40

Rif. Baion al Colle di S. Pietro, m. 1828 CAI
posti letto 35

Rif. Ciarido alla Croda Paradiso, m. 1969 CAI
posti letto 35

Capanna Tita Barba in loc. Vedorcia, m. 1824 Priv.
tel. (0435) 26-86 - posti letto 20

Rif. Padova in loc. Pra di Toro, m. 1300 CAI
tel. (0435) 72-488 - posti letto 54

Rif. G. Carducci in Val Giralba Alta, m. 2239 CAI
posti letto 25

Rif. A. Vandelli al Lago di Sorapis, m. 1828 CAI
tel. (0436) 82-20 - posti letto 55

Rif. Col de Varda al Col de Varda, m. 2201 Priv.
posti letto 10

Rif. Città di Carpi a Forcella Maraia, m. 2100 CAI
posti letto 32

Rif. F.lli Fonda - Savio al Passo dei Tocci, m. 2367 CAI
tel. (0436) 82-43 - posti letto 45

Rif. Auronzo a Forcella Longéres, m. 2320 CAI
tel. (0436) 57-54 - posti letto 115

Rif. Lavaredo a Forcella Lavaredo, m. 2344 Priv.
posti letto 40

Rif. A. Locatelli a Forcella Toblin, m. 2405 CAI
posti letto 216

Rif. Zsigmondy - Comici ai Piani di Rio di Sopra, m. 2224 CAI - tel. (0474) 70-358 - posti letto 93

Rif. Maggiore A. Bosi al Monte Piana, m. 2205 Priv.
aff. CAI - tel. (0436) 82-42 - posti letto 32

COMELICO - SAPPADA

Popera-Croda Rossa di Sesto - Peralba - Siera-Clap-Terze

Rif. A. Berti al Creston di Popera, m. 1950 CAI
tel. (0435) 68-888 - posti letto 56

Rif. M. O. I. Lunelli a Selva Piana, m. 1568 Priv.
tel. (0435) 68-920 - posti letto 40

Rif. alla Malga Prà della Fratta in Val Visdende, m. 1297 Priv. - posti letto 4

Rif. Forcella Zovo a Forcella Zovo, m. 1620 Priv.
posti letto 8

Rif. Monte Ferro m. 1563 Priv.
posti letto 45

Rif. P. F. Calvi al Peralba, m. 2167 CAI
tel. (0435) 69-232 - posti letto 69

Rif. Monte Siera m. 1506 Priv.
posti letto 10

Rif. F.lli De Gasperi loc. Casera Clap Grande, m. 1770 CAI - tel. (0433) 69-069 - posti letto 55

Capanna Volontari Alpini loc. Merendera, m. 1261 Priv. - posti letto 25

AGORDINO - ALTA VAL CORDEVOLE

Boé-Cherz - Marmolada - Cime d'Auta-Focobon - Civetta-Moiazza - Agner

Rif. Boè all'Altopiano di Sella, m. 2871 CAI-SAT
tel. (0471) 83-217 - posti letto 60

Capanna Fassa sulla vetta del Piz Boè, m. 3152 Priv.
posti letto d'emergenza

Rif. Forcella Pordoi alla Forcella del Pordoi, m. 2849 Priv. - posti letto 7

Rif. Cherz all'Altopiano di Cherz, m. 2060 Priv.
posti letto 9

Rif. Viel dal Pan lungo il Viel dal Pan, m. 2432 Priv.
posti letto 15

Rif. E. Castiglioni alla Marmolada, m. 2044 CAI
tel. (0462) 61-117 - posti letto 85

Rif. Seggiovia al Lago di Fedaia, m. 2065 Priv.
tel. (0462) 61-181 - posti letto 20

Rif. Pian dei Fiacconi sul bordo del ghiacciaio della Marmolada, m. 2626 Priv. - tel. (0462) 61-412

Capanna Punta Penia sulla vetta della Marmolada, m. 3343 Priv. - posto di ristoro e riparo d'emergenza

Rif. Passo Fedaia al Passo Fedaia, m. 2056 Priv.
tel. (0437) 722-007 - posti letto 30

Rif. Serauta m. 2876 - tel. (0437) 720-146

Rif. Punta Rocca m. 3259 - tel. (0437) 720-143
rispettivamente stazione intermedia e terminale dell'impianto funiviario che sale da Malga Ciapela
posti letto 40

Baita del Gigio a Malga Ciapela, m. 1460
tel. (0437) 722-059 - posti letto 10

Rif. O. Falier all'Ombretta, m. 2080 CAI
tel. (0437) 722-005 - posti letto 40

Rif. Contrin a Malga Contrin, m. 2016 Priv.
tel. (0462) 61-101 - posti letto 80

Rif. Fuchiade all'Alpe Fuchiade, m. 1982 Priv.
posti letto 8

Rif. Fior di Roccia loc. Zingari Bassi, m. 1752 Priv.
tel. (0437) 59-120 - posti letto 32

Rif. Flora Alpina loc. Valfredda, m. 1860 Priv.
tel. (0437) 59-150 - posti letto 40

Rif. Malga ai Lac al Colle del Lago, m. 1878 Priv.
tel. (0437) 59-280 - posti letto 22

Baita dei Cacciatori loc. Le Fontane, m. 1751 Priv.
posti letto 12

Rif. Barezze in Val Marmolade, m. 1415 Priv.
posti letto 12

Capanna Passo Valles al Passo Valles, m. 2031 Priv.
tel. (0437) 59-136 - posti letto 25

Rif. L. Bottari a Malga Costazza, m. 1573 CAI
tel. (0437) 59-200 - posti letto 25

Rif. G. Volpi di Misusrata al Passo Mulaz, m. 3560 CAI
tel. (0437) 50-184 - posti letto 65

Rif. Pedrotti alla Rosetta m. 2578 CAI-SAT
tel. (0439) 68-308 - posti letto 308

Rif. Treviso in Val Canali, m. 1630 CAI
tel. (0439) 62-311 - posti letto 35

Rif. A. Sonino al Coldai m. 2135 CAI
tel. (0437) 789-160 - posti letto 80

Rif. A. Tissi alla Civetta, m. 2262 CAI
tel. (0437) 721-644 - posti letto 40

Rif. M. Vazzoler al Col Negro di Pelsa, m. 1725 CAI
tel. (0437) 62-163 - posti letto 85

Rif. B. Carestiato al Col dei Pass, m. 1843 CAI
tel. (0437) 62-949 - posti letto 36

Rif. Tomè al Passo Duran, m. 1605 CAI
posti letto 8

Rif. S. Sebastiano al Passo Duran, m. 1585 Priv.
tel. (0437) 62-360 - posti letto 35

Rif. E. Scarpa a Malga Losch, m. 1750 CAI
tel. (0437) 67-010 - posti letto 25

VAL ZOLDANA

Pelmo - Civetta-Moiazza - S. Sebastiano-Pramper

Rif. Città di Fiume a Malga Durona, m. 1917 CAI
tel. (0437) 720-268 - posti letto 36

Rif. Passo Staulanza a Forcella Staulanza, m. 1773 Priv. - posti letto 28

Rif. Palafavera in loc. Palafavera, m. 1524 Priv.
tel. (0437) 789-133 - posti letto 16

Rif. Monte Pelmo loc. Palafavera, m. 1524 Priv.
posti letto 8

Rif. Pian del Crep ai Crep di Pecol, m. 1765 Priv.
te. (0437) 789-132 - posti letto 30

Rif. M. V. Torrani al Pian della Tenda, m. 3050 CAI
posti letto 16

Rif. A. Sonino al Coldai m. 2135 CAI
tel. (0437) 789-160 - posti letto 80

Rif. A. Tissi alla Civetta, m. 2262 CAI
tel. (0437) 721-644 - posti letto 40

Rif. S. Sebastiano al Passo Duran, m. 1585 Priv.
tel. (0437) 62-360 - posti letto 35

Rif. Pramperet in loc. Pra della Vedova, m. 1857 CAI
posti letto 25

Casera Bosconero in loc. Bosconero, m . 1457 CAI
posti letto 14

BELLUNESE E ALPAGO

Schiara-Pelf - Col Visentin

Rif. F. Bianchet al Pian dei Gat, m. 1245 aff. CAI
tel. (0437) 24077 - posti letto 40

Rif. 7° Alpini alla Schiara, m. 1502 CAI
tel. (0437) 20-561 - posti letto 65

Rif. Brigata Alpina Cadore al Col Faverghera, m. 1610 CAI - tel. (0437) 98-159 - posti letto 50

Rif. V° Art. Alpina al Col Visentin, m. 1763 Demanio
tel. (0437) 27-110 - posti letto 35

Rif. A. Bristot al Col Toront, m. 1612 Priv.
posti letto 20

Dolada - Cavallo

Rif. Dolada al Pian della Guerra, m. 1560 Priv.
tel. (0437) 478-048 - posti letto 10

Rif. M. e C. Semenza a Forcella Lasté, m. 2020 CAI
posti letto 25

FELTRINO

Vette Feltrine-Cimonega

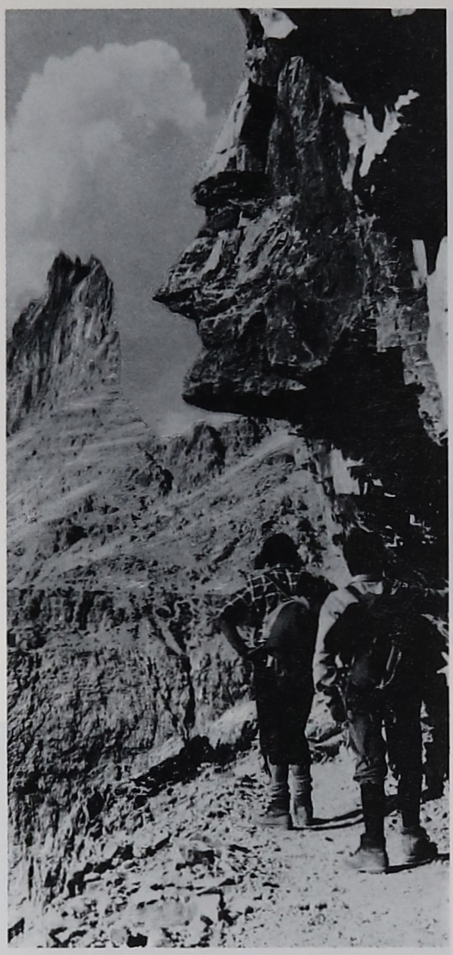
Rif. G. dal Piaz al Passo delle Vette Grandi, m. 1993 CAI - tel. (0439) 90-65 - posti letto 34

Rif. B. Boz in loc. Malga Nevetta, m. 1718 CAI
posti letto 30

17.3.1985: Bepi Pellegrinon consegna un omaggio al prof. Giovanni Angelini, socio onorario della Sez. Agordina del C.A.I. (festeggiato assieme al prof. Gianbattista Pellegrini, assente perchè ammalato). Da sin.: il Presidente Gen. del C.A.I. ing. Giacomo Priotto, Bepi Pellegrinon, Eugenio Bien e Armando Da Roit. *(Foto E. Pollazzon)*

Festa grande ad Agordo per i Soci onorari della sezione del CAI Giovanni Angelini e Giovan Battista Pellegrini

Il Presidente Gen. del C.A.I., Priotto, il Cons. Centrale Italo Zandonella, Armando Da Roit, Ceci Pollazzon, Giovanni Angelini, A. Penasa, G. Arrigoni, R. Cielo, G. Rotelli, ... in visita alla sede del Coro Agordo e al suo V. Presidente Loris Santomaso, al termine dell'Assemblea della Sez. Agordina del C.A.I. *(Foto E. Pollazzon)*



La guida del Popèra, Beppi Martini, con l'entusiasmo che lo distingue, ci confida: "...credo di aver fatto una discreta scoperta controllando attentamente una foto di Danieli: ho intravisto quella specie di sfinge – che ben si nota – opera della scultrice-madre-natura e messa lì, all'insaputa di tutti, alla base della parete Nord della Mitria, a quota 2450 m circa, sulla Strada degli Alpini. Trovandosi quest'opera naturale su un itinerario prestigioso come quello che unisce i rifugi Comici e Carducci ai rifugi Berti e Lunelli, attraverso il Passo della Sentinella, dove nel corso di tanti anni, sono passate numerosissime Guide Alpine di ogni nazionalità (persino russe), vorrei dedicare questo monumento "geologico" alla Guida Alpina in genere".

È una iniziativa lodevole che si asupica possa avere un seguito. Le G.A., particolarmente, dovrebbero mettersi in contatto col loro collega Beppi per tentare di concretizzare il progetto su menzionato. La fotografia è stata volutamente ritoccata, per meglio far risaltare il profilo "umano", togliendo parte della parete sullo sfondo. (Foto Danieli).

Nuove ascensioni

(Relazioni tecniche sul prossimo numero).

Alpinismo nel mondo

Cerro Aconcagua

Il 27 dicembre 1984, alle ore 15, l'Accademico del C.A.I. Italo Zandonella ha raggiunto la vetta del Cerro Aconcagua (Ande Cileno-Argentine) in compagna di Roberto Venturato di Montebelluna e di Aldo Luigi Rampini di Arluno (MI). Il primo già compagno d'avventure sulle Dolomiti Orientali, in Ladak e in Kenia; il secondo in Karakorum e in Pamir.

L'Aconcagua è la più alta vetta delle Ande e quindi delle due americhe raggiungendo, secondo le rilevazioni di Fitz Gerald, i 7035 metri di altezza o i 6960 metri secondo le rilevazioni dell'I.G.M.A.

Dopo due giorni di marcia d'avvicinamento e altri due di acclimatazione al campo base (4230 m) e nei dintorni (fino a 4900 m), i tre alpinisti italiani, viste le pessime condizioni della montagna (vento fortissimo, bufere di neve, temperature rigidissime) decidevano di effettuare un "blitz" in stile alpino per accorciare i tempi di permanenza in quota ed evitare inutili e pericolose esposizioni, con relativi e conseguenti problemi fisici ... Un quarto compagno, il giornalista-fotografo Marco Mairani di Milano, preferiva restare al campo base.

I tre, infatti, riuscivano a toccare la cima dopo tre giorni di salita, superando circa 2800 metri di dislivello fra campo base e vetta e scendendo, dopo un bivacco a 6100 m, in un giorno. Al campo di quota 6100 m (campo 2) la temperatura registrata all'interno della tenda era di –20°, mentre all'esterno la stessa si aggirava sui –38 ÷ – 40°. Tutti hanno avuto inizi di congelamento ai piedi e le notti in tenda sono sempre state molestate dai forti venti del Pacifico, a tratti visibile in lontananza.

Le maggiori difficoltà che si incontrano salendo l'Aconcagua sono:
1) la cosidetta "puna" (mal di montagna) dovuta all'estrema rarefazione dell'aria. L'Aconcagua, con la vicina montagna chiamata Ohio del Salado, detiene il primato della povertà d'ossigeno;
2) la montagna è sempre battuta da un vento feroce e freddo che mette a dura prova sia i nervi che le tende;
3) il freddo, quest'anno particolarmente intenso;
4) la famigerata "canaleta final": un canalone cosparso di grossi massi instabili che inizia a quota 6800 e termina sul Filo del Guanaco, poco sotto la vetta. Sono occorse circa tre ore per questi ultimi 200 m di dislivello, sempre verso il centro della canaleta dove i massi sono più "arrampicabili". In questo tratto si sente ancor più la mancanza di ossigeno che viene carpito, risucchiato dal vento che spira dalla grande parete Sud.

Fortunatamente non esistono difficoltà alpinistiche. Per salire l'Aconcagua bisogna avere *solo* un'ottima preparazione psicologica che ti permetta di continuare, ostinatamente, vincendo il freddo, il vento, le mutevoli e repentine variazioni metereologiche, la monotonia di certi tratti, la quota, la "puna", ... Il tutto senza pensare che oltre 50 andinisti e alpinisti hanno perso la vita su questa montagna durissima (anche se non difficile) e ora riposano nel piccolo e caratteristico cimitero di

"Viento blanco" sull'Aconcagua (parete Ovest, dal campo base). *(Foto I. Zandonella)*

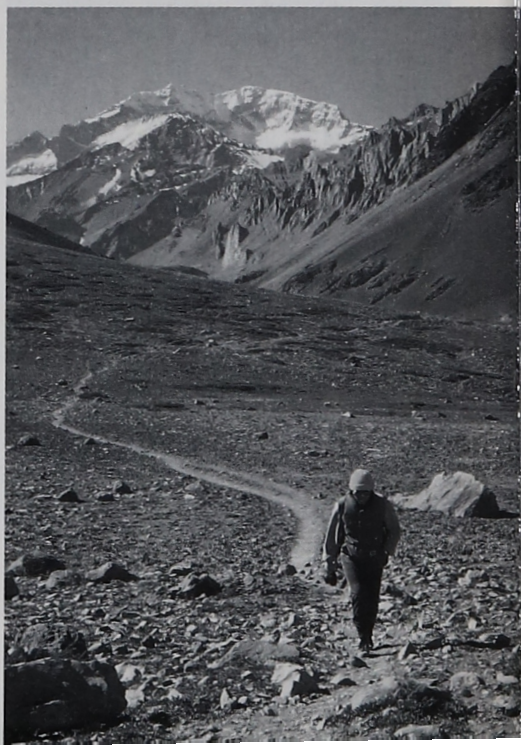
Puente del Inca. La Guida argentina Fernando Grajales, che gestisce a Puente del Inca i trasporti tramite muli, è convinto che tanti morti siano dovuti a impreparazione e a sottovalutazione delle reali difficoltà oggettive e soggettive. Si tratta pur sempre di un 7000 ...

Particolarmente toccanti, commoventi (e allegri nel contempo) sono stati gli incontri con gli emigranti bellunesi e trevigiani che hanno fatto di tutto per festeggiare i nostri alpinisti. Ottimo il vino e le mille delizie offerte dai vari Pierobon, De Vecchi, Da Rold, Nora, Soppelsa ...

Magnifica l'ultima notte dell'anno in casa Pizzolon con nostalgici canti italiani di montagna. Indimenticabili i due giorni a Buenos Aires nella casa della famiglia Mionetto. Un grande esempio di fratellanza e bontà che da noi, purtroppo, è sempre più difficile da trovare ...

Italo Zandonella, che è Consigliere nazionale del C.A.I., ha portato al Club Andinista Mendoza i saluti del Club Alpino Italiano e, in particolare, quello delle Sezioni Bellunesi, auspicando future e proficue collaborazioni.

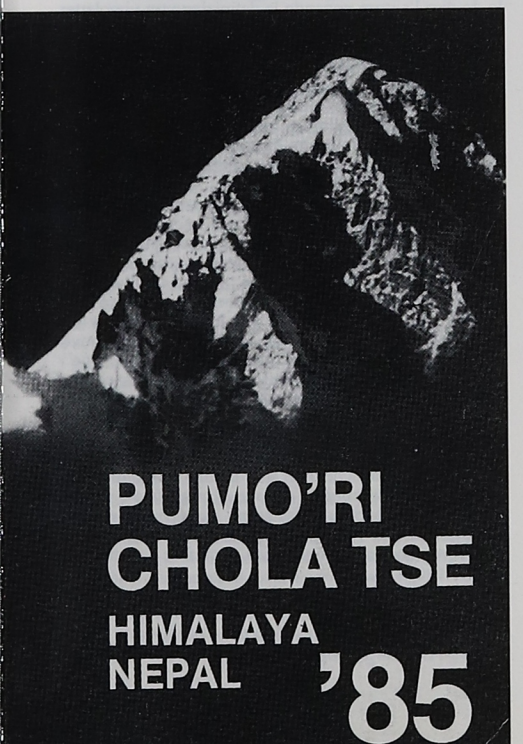
Da un gruppo di fedelissimi emigranti italiani, già soci del C.A.M. (Club Andinista Mendoza) egli ha ricevuto ufficiale incarico di studiare, in seno al Consiglio Centrale, l'opportunità e la possibilità di fondare in Mendoza una Sezione del Club Alpino Italiano che dovrebbe avere come scopo precipuo quello di aiutare gli alpinisti italiani intenzionati ad arrampicare sulle Ande Argentine, prima che gli stessi vengano circuiti e ingannati da speculatori locali, come già successo in passato. Rientrato dalla spedizione, Zandonella ha subito inviato una lettera al Comitato di Presidenza e



Ritorno dall'Aconcagua. *(Foto Roberto Venturato)*

Inedita visione della cima dell'Aconcagua (dal campo a q. 6100) ripresa da una zona un po' più a Sud del tracciato usuale.

(Foto I. Zandonella)



successivamente illustrava al Consiglio Centrale, nella seduta del 2 febbraio 1985, motivi e ragioni per cui sarebbe stato auspicabile accettare una simile e non comune richiesta. Entrambi gli alti organi direttivi del Sodalizio hanno espresso entusiasmo e solidarietà dando approvazione unanime. Quindi la Sezione di Mendoza del Club Alpino Italiano è in corso di costituzione. Il Presidente Generale Priotto, accompagnato da una nostra delegazione, dovrebbe far visita alle Sezioni sud-americane di Lima (Perù) e di Santiago (Cile) fermandosi quindi a Mendoza per l'inaugurazione ufficiale della nuova Sezione.

Notizie dettagliate verranno fornite in seguito, allo scopo di agevolare le pratiche burocratiche e il permesso (indispensabile per poter salire l'Aconcagua) a chi avesse intenzione di approdare a nuove, entusiasmanti avventure in terra argentina.

Pumo'ri e Chola tse (Nepal)

Bruno De Donà, il fortissimo scalatore agordino di S. Tomaso, ha guidato una spedizione italiana alla conquista dell'inviolata parete ovest del PUMO'RI (m. 7145) e al Chola Tse (m. 6440) sull'Hymalaya del Nepal, nel gruppo del Kumbu, considerato la sentinella dell'Everest.

Della spedizione hanno fatto parte anche Mirella Scola di Vallada Agordina, Dario Beretta di Feltre e Paolo Perticari di Cesena.

Sul prossimo numero de LDB ci occuperemo più ampiamente della spedizione e pubblicheremo un servizio sull'eccezionale attività alpinistica di De Donà.

Libri e dischi

La Grande Guerra 1915-18
La storia, le escursioni

Un conflitto epico, sanguinoso, estenuante. Un grande sacrificio di sangue, una lotta combattuta su ogni metro di terreno, con gli uomini esposti ai pericoli bellici e naturali, al freddo dei rigidi inverni alpini.

La Guerra 15/18 richiese ad eserciti e nazioni sforzi sovrumani e dispendio di patrimonio umano e tecnico.

Nel maggio 1915 sulle regioni alpine si cominciarono a fronteggiare le truppe specializzate di montagna dei due contendenti: gli Alpini e i Kaiserschützen. A più riprese furono però impegnate anche truppe del tutto inesperte di montagna, come i meridionali italiani, gli ungheresi e i soldati della Galizia.

Il dispiegamento di truppe e materiali raggiunse ad un certo punto dimensioni mastodontiche; sorse il bisogno dell'ausilio di mezzi tecnici adeguati. Si costruirono strade in zone fino allora impervie e là dove queste cessavano ecco sorgere una rete di funicolari per un complesso di migliaia di chilometri. Per accelerare i servizi di rifornimento in quegli anni si costruirono anche numerose linee ferroviarie, ora in gran parte smantellate, come quelle in Val Gardena, in Val di Fiemme, sulle Dolomiti.

In numerosi settori del fronte il maggior problema era costituito dai rifornimenti d'acqua. All'inizio quasi ogni litro veniva portato a spalle. Più tardi,nelle zone principali, si provvide con sistemi di tubature e pompe elettriche. Un esempio tipico è quello realizzato per iniziativa del gen. Papa sul Pasubio.

Eppure non mancavano gli avamposti completamente isolati, costretti ad operare senza aiuti tecnici e tagliati fuori, giorni e settimane, dal resto delle truppe per le tempeste di neve e le valanghe. Solo i rifornimenti fatti in precedenza poterono in parecchi casi evitare il peggio.

Sui monti vennero costruiti ripari e fortificazioni. Si allestirono sistemi di gallerie e cunicoli. I Pionieri e gli Zappatori lavoravano senza posa. All'interno di numerose montagne si svolsero acerrime battaglie a base di gallerie e contro gallerie fatte poi esplodere con cariche di esplosivo. Era una guerra contro un nemico invisibile ma presente: nelle viscere delle montagne solo il rumore dei picconi e dei compressori segnalava l'avanzata del nemico. Su settori particolarmente contesi, come il M.te Grappa, nacquero intere fortificazioni sotterranee.

Per intere giornate le bufere di neve spazzavano il fronte; d'inverno le uniche vie di comunicazione erano costituite da interminabili gallerie scavate metro per metro nella neve.

Anche i grandi ghiacciai furono teatro di aspre battaglie; le gallerie vi scorrevano profonde per chilometri. Sulla Cresta Alta di Trafoi le linee erano talmente ravvicinate che l'ombra degli Alpini in perlustrazione era visibile dagli Austriaci nascosti nelle sottostanti gallerie di ghiaccio. Oggi queste gallerie si sono rinchiuse cancellando ogni traccia di quei dolorosi avvenimenti.

Fu una guerra terribile. Oggi, grazie all'opera di Walther Schaumann "La grande guerra 1915/18 – Storia ed escursioni" la si può ripercorrere storicamente e fisicamente, leggendo le sue pagine di storia o seguendo gli itinerari sui monti italiani che l'autore con tanta precisione indica.

WALTHER SCHAUMANN, *La Grande Guerra 1915/18*, Ghedina e Tassotti Editori, Bassano del Grappa 1984. Grande opera in 5 volumi 700 illustrazioni, 447 escursioni, 39 itinerari automobilistici, numerose cartine. Tratta di: Dolomiti Orientali e Occidentali, Prealpi Venete e Trentine, Alpi carniche.

Liberazione

Mistero e conquista: la montagna secondo Domenico Rudatis

Nella letteratura alpinistica un (nuovo) libro, e quanto impegnativo, di Domenico Rudatis rappresenta un avvenimento che invita qualcuno a parlare di favolosa rentrée, come se Simenon, a distanza di ventisette anni dall'ultimo Maigret, uscisse d'improvviso con un altro titolo e una nuova vicenda per il suo notissimo commissario. Va detto subito, ristabilendo serietà di parametri, che Rudatis è da sessant'anni almeno un marchio depositato di garanzia in termini di "qualità" dell'alpinismo benchè abbia evidentemente da tempo lasciato l'arrampicata per trasferirsi, stimato anzi affermato professionista, a New York: a dimostrarlo, non serve certo il ricorso retorico, se appena vogliamo ricordarne la feroce e sofferta battaglia in stagioni non propriamente remote per quel sesto grado, di cui rimane se non il profeta in assoluto, il più appasionato e insieme il più sereno esegeta.

"Liberazione" non è titolo banale per un libro (magnifico, come è ormai riscontro abituale dell'editrice Nuovi Sentieri) dove è stimolante la visione esoterica dell'arte - o mestiere, o rito o iniziazione - dell'alpinismo; invito a riscoperta d'una trascendenza a contatto col mistero della montagna, di questi tempi squallidi e spietati, quantomeno spesso incoerenti.

Cosa sia questa allusiva presenza proposta dal titolo, lo dice l'autore ponendo la definizione tra virgolette: Liberazione effettivamente si ha quando investe ed affronta il significato generale ed i valori della nostra stessa esistenza. Una filosofia, o se si vuole un impegnativo risvolto di essa. Forse religiosità di chiare implicazioni orientali, su cui può esser lecito arroccarsi in se stessi o prestarsi al dialogo, ma certo lealmente, seriamente vissuta da un uomo ricco, bisogna dirlo, di fede e di poesia, due fattori di censo piuttosto in ribasso sul mercato dei valori. Rudatis non esita, con il piglio che gli è congeniale, a criticare il consumismo, alienazione e insieme rifiuto di consolidate certezze che si vanno sgretolando nel tessuto sociale della montagna. E ripropone l'ecologia nella sua componente essenziale: l'amicizia, il contatto, la cosuetudine fraterna tra l'uomo e le altre creature, atteggiamento coerente del resto con l'intera sua vita, non estraneo alla lezione esoterica (da leggere le pagine buzzatiane dell'esperienza, a nove anni, d'esplorazione dell'inconscio con la "rivelazione" appunto dei suoi undici antenati). È in questa chiave che per Rudatis la montagna-simbolo è "la città incantata", traduzione geniale se non estremamente rigorosa di "Civetta" dal latino "Civitas".

Argute, talvolta assai ingegnose e pertinenti le polemiche toponomastiche: non solo il tema molto dibattuto, con larga disponibilità di spazio tipografico e iconografico nel libro circa le iscrizioni rupestri presenti in Civetta e di cui l'autore vanta priorità di scoperta e studio, ma anche sui nomi locali di curiose e contestate ascendenze.

Naturalmente le pagine di rievocazione risultano le più affascinanti nel libro, arricchito da materiale illustrativo come sempre pregevole nella produzione editoriale Nuovi Sentieri, e qui tratto dall'archivio personale

dell'autore, eccellente fotografo di montagna e finissimo amanuense di mappe e schemi topografici (da ricordarli come pregio essenziale, uno fra i tanti, nella Guida del Berti, edizione 1928).

Un rapporto d'amore con la montagna, si potrebbe definire senza concessione a equivoci o a luoghi comuni: ecco l'esplorazione dello spigolo della Busazza, ecco la stupenda traversata del labirinto nel buio di Colrean, ecco la spettrale parete del Cròz dell'Altissimo. E l'amicizia, la frequenza con Andrich e Tissi sulla Torre Trieste, spigolo ovest, o la Busazza ancora con Rittler e Videsott; e tutti i grandi dell'epoca, i Graffer, i Comici, Pino Prati, in quella favolosa stagione del sesto grado.

Sempre seguendo quell'istinto, poi chiaramente identificato, a rivelare impressioni ed esperienze del linguaggio esoterico, "misterioso per chi lo parla e lo ascolta".

Toccanti e d'una suggestione rara le tre ultime pagine, pagine di rasserenante vigilia, di pietà e attesa.

Cleto Gnech

DOMENICO RUDATIS, *Liberazione,* avventure e misteri nelle montagne incantate. Pres. Giovanni Rossi. Pag. 381, 11 ill. a col. e 69 in b.n. riproducenti foto e disegni originali d'archivio dell'A. Nuovi Sentieri Editore, 1985. L. 25.000.

K², la montagna degli italiani

Il K², la seconda montagna della terra, viene conquistata dalla spedizione italiana guidata da Ardito Desio. Si conclude così la sfida lanciata nel 1909 da Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, che, sul versante Sud-Est della montagna, insieme alle sue guide valdostane, indicò la via più semplice per raggiungere la vetta: lo sperone Abbruzzi.

Nel 1953, durante il viaggio di ricognizione al versante Sud, Desio, che nel 1929 aveva partecipato alla missione alpinistico-esplorativa condotta nel Baltoro dal Duca di Spoleto, fu spettatore dello sfortunato tentativo di raggiungere la vetta da parte degli alpinisti americani guidati da Charles Houston; era questo un segno premonitore che il K² sarebbe divenuto la montagna degli italiani.

31 luglio 1983, a distanza di 29 anni da Compagnoni e Lacedelli, primi uomini a mettere piede sul pianoro sommitale, gli alpinisti della spedizione di Francesco Santon salgono lo spigolo Nord del K², primi fra gli occidentali.

Agostino da Polenza e Josef Rakoncaj sono in cima, per una coincidenza che ha dell'incredibile, lo stesso 31 luglio, praticamente alla stessa ora.

Quattro giorni dopo tocca ad una seconda cordata, formata da Sergio Martini e Fausto De Stefani.

Il libro racconta le vicende delle spedizioni più importanti che hanno avuto per meta il K², dall'inizio del secolo ad oggi, e dà particolare rilievo all'impresa del 1983, che ha rivelato tutti i particolari della faccia segreta del gigante del Karakorum, una visione finora riservata a pochi privilegiati esploratori; presenta i luoghi ed i volti di un angolo della Cina chiuso agli stranieri, nell'estremo Sud-Ovest, a 5000 km da Pechino, nel crocevia fra Cina, Unione Sovietica, Afghanistan e Pakistan, dove s'incontrano popolazioni e razze diverse e sopravvivono lingue e costumi dell'Islam.

L'interminabile viaggio verso il K², per valli, montagne, altipiani, greti di fiumi, in una suggestione di panorami unici al mondo, tocca ripetutamente la "via della seta" percorsa da Marco Polo e dalle antiche carovane, il mitico itinerario che fu per secoli il solo canale di comunicazione per il commercio e la cultura tra Oriente ed Occidente.

A cura di F. LAFFI e M. ORLANDO - Organizzazione di F. SANTON - con testi di: ARDITO DESIO e FOSCO MARAINI - *K², la montagna degli italiani* - Formato del libro: cm. 22x25 - 240 pagine - 160 foto a colori, 38 foto bianco e nero. Prezzo di copertina: L. 48.000 IVA comp.

Il volume verrà offerto al prezzo speciale di L. 36.000 + spese di spedizione ai lettori de LDB che lo volessero ordinare direttamente a: **YAK** società cooperativa a r.l. - Via Riviera del Brenta, 134 - 30032 Fiesso d'Artico - (Venezia).

Il tempo immobile I 40 anni di parete di Spiro Dalla Porta Xidias

Nella splendida collana "Uomini e montagne" della Nuovi Sentieri è uscito da pochi giorni «Oh come è bello», la più recente fatica letteraria del noto regista teatrale e scrittore di *cose* alpinistiche, il triestino Spiro Dalla Porta Xidias.

Sono appunto testimonianze di carattere evidentemente autobiografico definite nel sottotitolo "quarant'anni di parete", un periodo – quasi una vita – che ha permesso all'autore di ascrivere al proprio ruolino d'ascensioni qualcosa come 107 vie nuove o prime salite, *sperimentate* non solo nell'arco alpino, e con preferenza per il sesto grado sulle Dolomiti e sulle Alpi Giulie.

Quattro decenni (per l'occasione è doveroso l'augurale "ad multos annos!") non sono pochi: se l'alpinismo fosse un mestiere, si direbbe l'equivalente d'una carriera completa, con il diritto al massimo della pensione, a cavalierato e medaglia d'oro. Non è questo che l'autore di tanti libri di montagna - ricordiamo appena il fortunato esordio con "I bruti di Val Rosandra" – intende raccontare. Non è insomma il consueto libro di ricordi o il memoriale che si affida, in età non più giovane, ad un pubblico di estimatori; sfida all'effimera sopravvivenza d'un nome, d'una battaglia, o narrazione spicciola quanto riccamente *inventata* di fatti, vicende, episodi, circostanze, polemiche, incontri, momenti. O meglio, è *anche* questo, in quanto prevedibile, necessario ordito di una trama piacevole, di racconto spesso condotto a livelli di suspense, d'antica emozionante avventura.

Certo, questo itinerario a ritroso nel tempo ripercorre una lunghissima e fortunata stagione che la scrittura singolare di Spiro Xidias rende talora con sfumature gentili, si direbbe quasi bucoliche, virgiliane (questa *pietas* è il caso di coglierla più volte nelle pagine del libro, dignità e sottofondo d'un discorso umanistico prima che tecnico). Ma l'autore sia che affronti il compito di *verificare* attendibilità e coerenza di certe problematiche alpinistiche, archiviate (non del tutto) o in piena euforia di consensi; sia che indugi col bulino d'un incisore sulla fisionomia d'un Cassin, d'un Mazeaud, d'un Heckmair, prendendo all'occorrenza cordiale e ferma difesa d'un Casara o d'un Bonatti; sia che sfiori delicato figure e risvolti di toccante rimpianto, ripropone sempre l'occasione d'un affascinante viaggio attraverso un'epoca fra le più controverse ma anche fra le più intense e popolari dell'alpinismo.

Immagini e luoghi argutamente evocati più che esplorati. Stati d'animo resi con misura ed efficacia di monologo. Il gioco, l'avventura, la seduzione – la vocazione? – della montagna o *per* la montagna. E il talento: un lusso; il talento dell'uomo di lettere che sa (anche) scrivere. Di questi tempi ...

Cleto Gnech

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS, *Oh come è bello,* quarant'anni di parete. Pag. 215, 34 ill. b.n. fuori testo. Nuovi Sentieri Editore. L. 20.000.

GIUSEPPE MAZZOTTI, *La Grande parete,* presentazione di C. Boccazzi, ricordo di A. Bertuzzi. Pag. 185, rilegato con sovracoperta, ristampa. L. 18.000. Nuovi Sentieri Editore, 1984.

Con Giuseppe Mazzotti la montagna e l'alpinismo entrano nella letteratura. L'A., libero dalla preoccupazione di stendere una dettagliata relazione di un'ascensione alpinistica, è riuscito a darci una meravigliosa prova di narratore vivace e sincero, che nella spontaneità della forma e nell'autenticità del sentimento e delle sensazioni provate, ci fa comprendere il fascino dell'arrampicare, la gioia della conquista, il dolore della tragedia, la bellezza di un mondo incontaminato. La prosa di Mazzotti è limpida e schietta, scarna, attenta e severa; il contenuto affascinante, originale, attraente.

(a.f.)

Recensioni a cura di Dino Bridda

Ricerche e studi sulla Chiesa Arcidiaconale di Agordo. Quaderno n. 1 – a cura del Comitato restauri – febbraio 1985.

I restauri susseguenti ai danni provocati dal terremoto del 1976 hanno dato mano anche ad alcune "incompiute" di precedenti restauri del secolo scorso.
Si tratta del busto di don Alessandro Fullini, l'arcidiacono amico degli artisti, e della meridiana. Per il primo l'occasione è stata propizia per ricordare una figura scomoda di sacerdote dell'effervescente 1848, mentre per la seconda, che si rivolge agli agordini in prima persona, lo scritto permette di tenere un'interessante lezione sul come si misurava il tempo una volta.
"Ricordare è rivivere – dice nella presentazione mons. Lino Mottes – e gli scritti di questo opuscolo hanno lo scopo di aiutarci a capire il passato".

CIRCOLO CULTURALE AGORDINO – *La villa veneta Crotta De' Manzoni di Agordo* – Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali – serie quaderni n. 22 – febbraio 1985.

Le ricerche di Ave Morassi e Mariannina Dall'Armi Del Din, corredate dalle fotografie di Franco Della Lucia, Franca Dall'Armi e Adriana Ben, sotto il patrocinio della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, del comune di Agordo e dell'azienda di soggiorno e turismo "Conca Agordina", sono approdate ad un'elegante guida della villa veneta più settentrionale che si conosca, vanto dell'architettura della vallata.
Dalle pagine del volumetto trasuda la storia della città che si riconosce nella Villa De' Manzoni quale simbolo di secoli passati, ma ancora presenti nella vita di tutti i giorni, di una collettività molto attenta alle sue radici culturali.

A.A.V.V. – *Gianpietro Talamini, un giornalista, un cadorino* a cura della Magnifica Comunità del Cadore, del Gazzettino e del Comune di Vodo di Cadore – Nuovi Sentieri editore – 1984.

In occasione del cinquantesimo della morte, con il coordinamento editoriale e redazionale di Fiorello Zangrando e Giuseppe Pellegrinon, è uscita questa raccolta di scritti volti a tracciare un'immagine autentica ai posteri del "grande vecchio" del giornalismo veneto, il cadorino G.P. Talamini.
La storia del fondatore s'intreccia con la storia della sua "creatura" il "Gazzettino", il giornale delle Tre Venezie che si avvia a compiere cento anni. Di Talamini traspaiono la saldezza morale, la tenacia, l'ansia di libertà, l'umanità burbera del vecchio direttore di giornale, tutti elementi caratteristici delle genti cadorine. L'omaggio al vecchio giornalista, quindi, si trasforma in omaggio ad una terra.

MARIO DILUVIANI – *Una valle, una storia* – Vent'anni di colloquio con la valle di San Lucano – Nuovi Sentieri editore – 1984.

Si può colloquiare con una valle e sentirla parte della propria vita? Mario Diluviani ci dimostra che è vero in un libro che è, insieme, storia, poesia, folclore, vita vissuta, sogno. È una grande tavolozza di sentimenti corroborati da una prosa limpida in grado di avvincere e trasportare il lettore proprio all'ombra dell'Agnèr e delle Pale di S. Lucano in un mondo a volte fantasticato. Così i vari personaggi del presente e di un passato molto recente si trasfigurano e sembrano diventare folletti, gnomi, figure eteree del bosco, se non fosse che costantemente Diluviani ci riporta alla realtà con episodi ricchi di vita vissuta e con nomi che ci sono quotidianamente familiari. La misteriosa Valle di S. Lucano diventa così ancora più affascinante ed il frequentarla, dopo aver letto il libro, ci avvicina ancora di più alla sua natura quasi incontaminata.

ISIDORO VALLAZZA – *Livinallongo* – Memorie storiche e geografiche – a cura della Regione Veneto e del Comune di Livinallongo del Col di Lana – Pres. di V. Pallabazzer, Nuovi Sentieri editore – dicembre 1984.

Parroco di Arabba per molti anni, don Isidoro Vallazza è stato uno storico attento di Livinallongo ed i suoi scritti sono tornati, se così si può dire, alla luce grazie a questo interessante volume che dovrebbe trovare il posto d'onore nelle case di tutti i ladini di Fodom.
Storia, geografia, toponomastica, geologia, antropologia, statistica sono gli elementi del libro che è prezioso documento per chi vuol conoscere la valle di Fodom, anche se i fondamenti scientifici sui quali si basò l'autore non sono certo dei più rigorosi ed attendibili.
Ne esce, comunque, una "mappa" esauriente di Livinallongo sino all'inizio di questo secolo, che può essere valida traccia per più alti e completi studi da parte di giovani ricercatori e storiografi. Il tutto va inquadrato, ovviamente, nella più ampia e generale storia delle popolazioni ladine delle Dolomiti sulle cui origini ancora si discute, specialmente in rapporto alle questioni linguistiche.
La valle di Fodom è un caso a sè, sia nella mappa ladino-dolomitica, sia nel contesto della storia agordina e bellunese in generale. L'opera di don Isidoro Vallazza si presenta, secondo noi, come punto di partenza per capire chi sono questi ladini che vivono all'ombra della Marmolada.

FONDAZIONE "CROCEROSSINA MARIALAURA BOCCHETTI PROTTI" *La provincia di Belluno in epoca preromana e romana* di Giovan Battista Pellegrini – ottobre 1984.

L'orazione ufficiale di G.B. Pellegrini, tenuta per la consegna delle borse di studio della benemerita fondazione, è rivolta soprattutto ai giovani per stimolarli a nuove indagini sull'origine della nostra provincia. L'analisi parte da dati di ordine glottologico attraverso i quali è possibile cogliere quali sono i caratteri romani del Bellunese all'interno di una storia e di un vivere sociale che partono da ben più lontano nel tempo.
L'orazione del noto glottologo, originario di Cencenighe, è un ennesimo esempio della alta preparazione scientifica del più illustre studioso di linguistica dell'area nord-orientale italiana.

ASAC – Associazione per lo sviluppo delle attività corali del Veneto – *Documenti corali* –

Il volume è soltanto una rassegna documentata della maggioranza dei cori ad ispirazione popolare e polifonici operanti nel territorio regionale. Al di là del dato statistico e delle notizie da catalogo sui cori va sottolineato come il volume documenti una grande vitalità artistica in un campo, quello corale, nel quale la cultura popolare veneta prospera ancora con sorprendente fecondità di inziative.
Tre quarti all'incirca dei cori bellunesi sono presenti in questo volume a riprova che anche da noi la coralità è saldamente operante.

GIOVANNI ANGELINI – *Scritti di Montagna* – a cura della Sezione Agordina del CAI – Nuovi Sentieri editore – 1985.

Il 17 marzo scorso la sezione Agordina del CAI ha reso omaggio a due illustri soci onorari, uno dei quali è il prof. Angelini.
L'opuscolo è la bibliografia dei suoi scritti di montagna nell'arco di una lunga vita costellata dal grande amore per i suoi monti della Val di Zoldo e del vicino Agordino.
Utile traccia per andare a scoprire un sapido scrittore di montagna che continua la strada segnata da Guido Rey, Antonio Berti e Giuseppe Mazzotti.

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI – *Scritti di linguistica alpina* – a cura della Sezione Agordina del CAI – Nuovi Sentieri editore 1985.

Il secondo socio onorario del CAI di Agordo, di cui si parlava poco sopra, è il noto glottologo di Cencenighe G.B. Pellegrini.
Nella sua vasta produzione un posto di primo piano merita lo studio della linguistica ladina e veneta, alla quale l'Autore si accosta anche con amore di figlio di questa nostra terra.

La montagna nell'opera di Giuseppe Mazzotti – Nuovi Sentieri editore 1984. – A cura del Coro Agordo.

La manifestazione "L'Agordino ricorda", edizione 1984, curata dal Coro Agordo con il patrocinio dei comuni di Agordo e Selva di Cadore ed il contributo della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, ha voluto rendere omaggio a Bepi Mazzotti, autentico innamorato delle Dolomiti Agordine. La bibliografia rappresenta un'utile traccia per chi vuole leggere interessanti pagine di letteratura di montagna di un Autore, il Mazzotti, del quale questa rivista si è occupata spesso e molto doverosamente.

Sette note per il Cadore – a cura del Coro "Cadore" – 1984.

Compiendo vent'anni di attività in quel di Pieve di Cadore il coro diretto da Giampiero Genova ha voluto pubblicare un disco accompagnandolo con un volume che è una sorta di viaggio nei rapporti tra la musica ed un territorio. "Coro Cadore" e Cadore, quindi, accomunati e descritti nei brevi saggi di Carlo Baldessari, Giandomenico Zanderigo Rosolo, Piero Rogger, Serafino De Lorenzo, Pino Donaggio, Fiorello Zangrando, Bepi De Marzi, Giancarlo Pagogna e Stefania De Vido. Si parla di musica, di storia, di folclore, di vicende umane legate ad una trentina di voci che, in coro, per vent'anni hanno cantato e continuano a cantare parole e musica di più disparate culture senza dimenticare di essere figli della loro terra, l'indomito e caparbio Cadore.

Storia dell'Agordino, atto quarto.

Continua il grande monumento alla storia dell'Agordino che don Ferdinando Tamis sta erigendo con poderosi volumi che non lasciano spazi aperti ad alcuna dimenticanza. La dovizia di particolari e l'abbondante bibliografia, il piglio sicuro dello storico di razza, l'esauriente riproduzione di antichi manoscritti esplicativi, fanno di questo quarto volume un'altra pietra miliare nella conoscenza delle vicende agordine sotto il dominio veneto.

Preziosa è la documentazione circa lo sviluppo economico di quei tempi nella vallata del Cordevole, accompagnata da dovizia di notizie su usi, costumi e modi di vita in particolare in occasione della peste dei primi decenni del Seicento.

La piccola cronaca dal 7 agosto 1538 al 27 dicembre 1670 si direbbe di stampo quasi giornalistico per l'essenzialità delle notizie riportate da antichi documenti. E più o meno sullo stesso tenore letterario appare la cronologia dei capitani di Agordo e della Rocca di Pietore.

Il valore d'insieme dell'opera monumentale di don Tamis appare ora soprattutto indirizzato verso una certa volgarizzazione, nel senso migliore del termine, di una straordinaria mole di fonti storiche per una loro più completa accessibilità da parte degli studiosi e della gente in genere.

Proprio per questo obiettivo, raggiunto in pieno, lo storico non azzarda giudizi temerari, non infarcisce il materiale con divagazioni personali che lo porterebbero magari fuori strada.

Come affermava Marc Bloch, lo storico è come un medico sopra il tavolo d'anatomia, intento a vivisezionare il materiale raccolto, e poi a comporlo, ordinarlo, catalogarlo, renderlo comprensibile.

Ci sembra questo il "leit-motiv" del grande lavoro di don Tamis, e tanto più apprezzabile appare ai nostri occhi tale lavoro se lo intendiamo anche come dimostrazione di grande umiltà e serietà scientifica dell'Autore, il quale potrebbe permettersi, in qualsiasi momento, di uscire dai panni dello storico-anatomista, per percorrere le strade forse più allettanti e più popolari dell'esegeta politico e di costume dei secoli passati.

Niente di tutto questo ed allora la "Storia dell'Agordino" mantiene le sue caratteristiche di opera di grande divulgazione per una necessaria conoscenza di base della vita nei secoli delle genti della vallata del Cordevole.

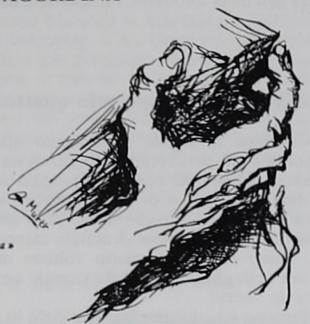
E così come dalla Costituzione di uno Stato discendono le leggi, così da questa atipica "Storia" potranno discendere molte altre storie, magari ognuna affidata ad uno specialista di varia disciplina.

Il progetto potrebbe sembrare ambizioso, ma ci sembra quasi inevitabile a questo punto, mentre attendiamo con ansia l'uscita del quinto volume che completerà la parte dedicata al dominio veneto.

FERDINANDO TAMIS – *Storia dell'Agordino* – volume IV° – La Comunità di Agordo sotto il dominio veneto – parte seconda – Nuovi Sentieri editore – marzo 1985.

Attività delle Sezioni

SEZIONE AGORDINA



« Per Aspera ad Astra »

NOTIZIARIO
della
SEZIONE AGORDINA
del C.A.I.

L'APPIGLIO

L'assemblea annuale

si è svolta domenica 17 marzo, in un'atmosfera di festa. Contrariamente agli anni scorsi, la sala maggiore del Municipio di Agordo era gremita da parte di Soci, di agordini e di persone venute anche da fuori, sfidando il maltempo, per festeggiare i due Soci Onorari della sezione, i due studiosi prof. *Giovanni Angelini* e prof. *Giovanbattista Pellegrini*. Per celebrare più degnamente questo avvenimento ha gentilmente accettato il nostro invito anche il presidente generale del CAI, ing. Giacomo Priotto, intervenuto con il vice-presidente Valentino e col consigliere Zandonella.

Èstato proprio l'ing. Priotto ad aprire l'incontro con un saluto ed un augurio per il futuro della nostra gloriosa sezione.

Il consigliere Bepi Pellegrinon ha tracciato un profilo dei due Soci Onorari (il prof. Pellegrini era assente per motivi di salute). È seguito poi da parte del prof. Angelini un commosso excursus delle sue esperienze in montagna: sono stati ricordati alcuni momenti intensi, alcuni incontri significativi della sua vita di alpinista.

Il Presidente Priotto ha poi premiato, nel ventennale della sua fondazione, il Gruppo Rocciatori GIR ed ha consegnato il distintivo di socio 25ennale agli amici: Angelo Bonato, Attilio ed Elena Buzzatti, Paola Cimpellin, Bernardino Da Ronch, Marta Dieghi, Umberto Farenzena, Romana Grisot, Adelia Irman, Remo Parissenti, M. Elsa Sacconi, Lodovico Salton, Tullio Sbardella, Elena e Renata Tornaghi, Maria Teresa Vitagliano.

È seguito lo scambio di doni e la distribuzione di riconoscimenti. Al pubblico presente in sala, due ragazze in costume hanno distribuito due eleganti pubblicazioni, edite da Nuovi Sentieri per conto del CAI e col contributo di vari enti: "Scritti di montagna" e "Scritti di linguistica alpina", bibliografie rispettivamente di Angelini e Pellegrini.

Il presidente Bien e il tesoriere Schena hanno quindi svolto le relazioni, approvate all'unanimità.

Essendo scaduto quest'anno il mandato triennale del Consiglio Direttivo, al termine dell'assemblea si sono svolte le elezioni per il rinnovo del Consiglio il quale, dopo la riunione del 26 aprile, risulta così composto: Bepi Pellegrinon, presidente; Eugenio Bien, vicepresidente; Gianni De Gasperi, tesoriere; Giordano Larese, segretario; Arvedo Decima, ispettore del Carestia-

Bepi Pellegrinon, il Presidente Gen. del C.A.I. ing. Giacomo Priotto e il Presidente della Sez. Agordina Eugenio Bien, durante l'assemblea dei Soci della Sezione, in Agordo, il 17.3.1985. *(Foto E. Pollazzon)*

to; Sandra Del Din, ispettrice del Tomè a Passo Duran; Sandro De Pellegrini, ispettore dello Scarpa-Gurekian al monte Agner; Italo Schena, tesseramento; Arvedo Decima e Sergio Savio, sentieri; S. Del Din, S. Savio, Massimo Brancaleone e Paolo Chissalè, gite sociali; M. Brancaleone, bivacchi e ferrate; B. Pellegrinon, pubbliche relazioni e manifestazioni culturali; Guido Zandò, Le Dolomiti Bellunesi; P. Chissalè, S. Savio, S. Del Din, Alpinismo giovanile; M. Brancaleone, S. Del Din, manifestazioni ricreative; E. Bien, A. Serafini, sci-alpinismo; G. Larese, P. Chissalè, bacheca; E. Bien, M. Bracaleone, introduzione alla montagna; B. Pellegrinon, A. Da Roit, E. Bien, delegati. Revisori dei conti sono: Claudio Zandò, Attilio Penasa, Lodovico Salton.

Situazione Soci . Ordinari n. 415; Familiari n. 161; Giovani n. 55; Totale n. 631.

17.3.1985: il Gruppo Rocciatori GIR di Agordo festeggia i 20 anni di vita con il Presidente Gen. del C.A.I., ing. Priotto.

Corso di fondo. Visto il crescente interesse per lo sci-escursionismo, abbiamo organizzato un Corso base di Fondo per favorire una corretta impostazione all'attività fuori-pista. il corso si è sviluppato in 5 lezioni pratiche tenute da istruttori FISI sugli anelli di Falcade e 4 lezioni teoriche tenute presso la sede sociale con nozioni di sciolinatura, di topografia e orientamento, di riconoscimento di terreno valanghivo e di fisiologia ed alimentazione, e pronto soccorso.

Il corso ha avuto un buon successo ed è stato seguito anche da giovani e giovanissimi. Dato l'esito di tale iniziativa il nostro intendimento è quello di sviluppare nei prossimi inverni l'attività del fondo, istituendo anche corsi di perfezionamento.

Sci-alpinismo. Anche quest'anno, carichi di ottimismo, abbiamo organizzato un corso di sci-alpinismo. Purtroppo, nonostante il notevole interesse delle gite e l'alto livello tecnico delle lezioni teoriche, la partecipazione è stata deludente. Non è bastata sicuramente a garantire la continuità del corso per i prossimi anni ed a gratificare i nostri sforzi.

Varie. La segreteria avverte che in seguito ad un accordo raggiunto von la MAJA DRESS di Romano Bortolini, ai Soci della Sez. Agordina verrà praticato uno sconto del 10% sull'acquisto di abbigliamento sportivo e del 20% sull'attrezzatura sportiva. Lo sconto non è cumulabile con altre agevolazioni. È opportuno esibire la tessera.

Fa pure presente che i Soci ritardatari e quelli residenti fuori Agordo possono provvedere al rinnovo del bollino d'iscrizione CAI mediante versamento su cc/p n. 13186325 intestato a: CAI Agordo, Piazza Marconi 13.

Carmen e Paolo Chissalè

SEZIONE DI BELLUNO

Il giorno 8 Febbraio 1985 si è svolta, per il rinnovo del Consiglio Direttivo, l'Assemblea dei Soci. Dopo la relazione morale e finanziaria (approvata poi all'unanimità) del presidente uscente Arrigoni, il socio Rotelli ha ringraziato, a nome dei presenti, i soci Arrigoni, Entilli, Casagrande, Foggiato, e Alberti (non rieleggibili per statuto) per l'attività svolta da oltre un decennio, a favore della Sezione.

La votazione seguita, per il rinnovo del Consiglio Direttivo per il biennio 1985-86, ha visto eletti i soci: Bogo, Bottaretto, Cielo, Comba, Del Piccolo, Giacchetti, Luciani, Simonetto e Scardanzan.

In una successiva riunione, il Consiglio ha nominato Presidente Cielo Roberto; vice-Presidenti Del Piccolo e Simonetto; amministratore Simonetto; segretario Foggiato, e distribuito altri incarichi fra i vari consiglieri.

Scuola di Sci Alpinismo
Nono Corso di introduzione allo Sci-Alpinismo
Terzo Corso di Sci-Alpinismo in alta quota

Anche quest'anno si è svolto il Corso di introduzione, giunto alla nona edizione, presso la Scuola di Sci-Alpinismo "C.A.I. Belluno".

L'attività didattica si è articolata in una serie di lezioni teoriche svolte presso la Sede Sociale e in sette uscite pratiche, delle quali le ultime due con pernottamento in rifugio.

Scopo principale del Corso d'introduzione è quello di fornire le nozioni fondamentali per potere svolgere l'attività sci-alpinistica in condizioni di sicurezza; gli argomenti delle lezioni teoriche e pratiche sono stati quindi l'attrezzatura, l'organizzazione e la condotta di una gita, le valanghe, l'orientamento, il pronto soccorso e l'alimentazione.

Le lezioni pratiche si sono svolte con uscite sul M. Guslon d'Alpago, a Cima Sief, in val Antandèr, a Cima Bocche, in Val Bona, sulla Piccola Croda del Becco e sulla Piccola Croda Rossa.

Hanno partecipato 22 allievi di cui 16 sono stati ritenuti idonei; 14 fra Istruttori e Aiuto Istruttori hanno condotto le uscite pratiche e svolto le lezioni teoriche.

Si è pure concluso il terzo Corso di Sci-Alpinismo in alta quota, che ha avuto inizio durante le festività pasquali con un soggiorno di cinque giorni in Austria, presso la Franz Senn Hutte nella valle dello Stubai, nel corso del quale è stata svolta un'intensa attività teorico-pratica.

Nei mesi di aprile e maggio sono state effettuate due uscite di due giorni ciascuna, con pernottamento in truna e salita a Cima Cece (Lagorai), alla Vezzana e alla Cima Bureloni.

Scopo di questo Corso è quello di permettere a persone già in possesso di una buona esperienza sci-alpinistica un ulteriore miglioramento, specie su terreni particolarmente impegnativi.

A tale fine le lezioni hanno avuto ad oggetto preparazione e condotta di una gita su terreno difficile, topografia e orientamento, valanghe, tecnica di movimento su ghiacciaio con e senza sci, recupero da crepaccio, autosoccorso, costruzione di bivacchi di fortuna.

Hanno partecipato al Corso undici allievi, cinque dei quali provenienti da fuori Provincia.

Commissione Alpinismo Giovanile

Il giorno 2 Dicembre 1984 si è svolto il Convegno annuale della nostra Commissione durante il quale si è fatto il bilancio del lavoro svolto e dei risultati ottenuti nel 1984. Sono state effettuate alcune gite naturalistiche su varie montagne della Provincia, dalla Marmolada alle Prealpi della Sinistra Piave, dall'Orto Botanico del Nevegal alle Dolomiti Zoldane. Si è partecipato pure al Raduno Biveneto di A.G. di Trieste in Val Rosandra e, in collaborazione col locale Gruppo Speleologico, si sono portati oltre 20 ragazzi all'interno della Grotta Linder.

In tutto sono state effettuate dieci escursioni a cui hanno preso parte circa 250 persone.

Tuttavia il fiore all'occhiello dell'attività della Commissione sono stati anche quest'anno i campeggi estivi, uno mobile ed uno fisso per i più giovani, organizzati con il supporto logistico della Brigata Alpina "Cadore" ai quali hanno partecipato ragazzi delle Sezioni del C.A.I. di Belluno, Feltre, Agordo, Auronzo e Calalzo.

I giovani partecipanti al campeggio mobile hanno percorso i sentieri da Monte Croce Comelico a Cortina d'Ampezzo, attraversando le Dolomiti di Sesto e le Ampezzane.

I più giovani, accampati presso il distaccamento degli Alpini di Arabba, hanno potuto visitare i diversi gruppi montuosi della zona del Sella, del Padon e delle Tofane.

Durante quest'anno si è completato il processo di rinnovamento dei ragazzi che partecipano alle gite che ha abbassato l'età media a 8 : 9 anni.

Ciò ha portato ad una generale revisione del metodo alpinistico da seguire nelle gite, che negli ultimi anni, in alcuni casi, avevano raggiunto livelli di notevole difficoltà.

Ora infatti siamo tornati al modello della gita didattica di carattere naturalistico, alla portata di qualsiasi bambino voglia iscriversi e finalizzata alla conoscenza più globale possibile di tutti gli aspetti della montagna.

Ed è sulla base di queste considerazioni che è stato preparato il seguente programma gite per il 1985:

13 marzo: Monte Peron - Gruppo dello Schiara;

21 aprile: Forcella Busnich - Gruppo del Bosconero;

12 maggio: La Roa Bianca - Gruppo del M. Pizzocco;

8 - 9 giugno: Tre Cime di Lavaredo al raduno biregionale di Alpinismo Giovanile;

23 giugno: Forcella Antander - monti dell'Alpago;

21 luglio: Croda Da Lago - Dolomiti Ampezzane;

in agosto: Campeggi estivi;

7 e 8 settembre: Cima d'Asta - Gruppo del Lagorai;

ottobre: Castagnata come festa di chiusura delle attività estive del 1985.

Le iscrizioni alle gite sono completamente libere ed aperte a tutti i ragazzi dai 7 ai 14 anni ed i programmi dettagliati verranno resi noti la settimana precedente la gita a mezzo comunicati stampa e radiofonici, nonchè mediante l'esposizione del programma nella bacheca del C.A.I. in Piazza dei Martiri.

Naturalmente non può mancare un appello a tutti coloro che sono interessati a questa attività ed in particolare modo ai genitori, a collaborare con la Commissione con idee nuove e mediante l'organizzazione delle gite.

Un rinnovato impegno per la nostra Commissione è inoltre il mantenimento dei collegamenti tra gli organismi centrali del C.A.I. e le Commissioni A.G. sezionali della provincia di Belluno, grazie all'elezione del nostro collaboratore Casagrande Marino alla carica di membro della Commissione A.G. Veneto - Friuli-Venezia Giulia.

Risulta infatti indispensabile, in questo momento di verifica e di organizzazione delle attività giovanili del C.A.I. in sede nazionale, la presenza attiva all'interno di questo organismo delle Sezioni Bellunesi al fine di sollevare e tenere in giusta considerazione quelle problematiche peculiari delle sezioni di montagna non sempre esattamente valutate dagli organismi centrali del C.A.I.

Di qui il nostro impegno in sede provinciale e regionale per sollevare un costruttivo dibattito sull'Alpinismo Giovanile, e sulla figura dell'"Accompagnatore", al fine di ottenere un più giusto riconoscimento delle metodologie di lavoro finora usate dalle Commissioni di montagna e non riconosciute dall'attuale normativa regionale sull'Alpinismo Giovanile.

Commissione Alpinismo

La nostra Sezione, come già negli anni precedenti, ha organizzato il Corso di Alpinismo, avente come argomento la tecnica di arrampicata su roccia.

Lo scopo di questa attività è quello di dare a coloro che vi partecipano un indirizzo tecnico e culturale che consenta loro di avvicinarsi nel modo migliore al mondo della montagna e di accostarsi alla vita sezionale.

Le lezioni teoriche, svolte con l'ausilio di Istruttori della Sezione ed in collaborazione con esperti esterni, hanno avuto luogo nei locali della sede sociale, in Via Ricci 1; le lezioni pratiche sono state effettuate nella palestra di Val Gallina ed in varie località dolomitiche.

Fra gli argomenti trattati i più importanti sono stati: l'uso dei materiali; nozioni di autosoccorso della cordata; pronto soccorso ed alimentazione; elementi di topografia, geologia, meteorologia; pericoli della montagna.

Il corso è stato diretto dall'I.N.A. e Guida Alpina Giovanni Sitta, come sempre disponibile e prezioso collaboratore della nostra Sezione, e condotto con l'ausilio di alcuni fra i migliori alpinisti bellunesi, nonchè componenti delle locali stazioni di soccorso alpino e speleologico.

I 15 partecipanti al Corso sono stati seguiti da 18 Istruttori, in modo che fosse sempre garantito, particolarmente nelle uscite su terreno di montagna, l'indispensabile rapporto di un istruttore per ogni allievo; ciò per ovvie ragioni didattiche e di sicurezza.

SEZIONE DI CALALZO DI CADORE

Sez.di Calalzo: tappa al Biv. Vaccari sul Cridola.

Durante questo primo anno di lavoro del nuovo Consiglio Direttivo, con alla testa il dinamico Presidente Oscar Bertagnin, è stato organizzato un programma di attività che ha riempito l'intera stagione estiva 1984.

Come inizio ha avuto luogo una "due giorni" ecologica, con lo scopo di ripulire la zona adiacente il rifugio Chiggiato (Gruppo delle Marmarole, versante Sud), coinvolgendo soci ed appassionati, che con notevole impegno, hanno trasportato a valle, mediante teleferica, una consistente quantità di rifiuti.

È seguita quindi, con largo successo, data la cospicua partecipazione di appassionati, come già si ripete da qualche anno, una sequenza di gite inedite:
Giro del Pelmo, passando per i rifugi Venezia e Città di Fiume; giro del Miaron (Gruppo del Cridola), seguendo lo spettacolare "Sentiero attrezzato Olivato" e con tappa al Bivacco Vaccari; ascensione al Picco di Roda, con una lunga e faticosa camminata (ma ne è valsa la pena, poichè di lassù lo sguardo spazia su di un grande orizzonte); gita al Rifugio Tita Barba a Vedorcia.

A conclusione della stagione ha avuto luogo, come di consueto, la tradizionale festa annuale al Ricovero "L. Frescura - A. Rocchi" al Col Negro (Gruppo Marmarole, versante Sud). La giornata, atmosfericamente avversa, non ha impedito che un centinaio di persone partecipasse alla pur sempre bella ricorrenza.

SEZIONE DI CORTINA

Sempre all'opera la Sezione per il miglioramento dei suoi rifugi e delle attrezzature. Nel 1984 notevoli sono stati gli interventi al Rif. Nuvolao per il rinnovamento dei servizi, dei serramenti e quanto altro era necessario, nonchè la costruzione della nuova teleferica per il trasporto dei materiali e dell'acqua.

Nel 1985 il nuovo direttivo del Club Alpino, che nell'assemblea del 31 gennaio scorso è stato riconfermato pressochè in blocco, ha in animo di rinnovare la vecchia teleferica, sempre per il trasporto delle merci, per il Rifugio Giussani. L'impianto esiste da quando è stato costruito il rifugio tanto che si è usato anche per il trasporto del materiale edile ed ora è divenuto pericolante e pericoloso. Il contributo da parte dei volontari per l'esecuzione materiale dei lavori è sempre sicuro perchè c'è ancora tanta gente che sa dare e aiutare. Quello che invece preoccupa di più e impegna gli "addetti ai lavori" è il reperimento del denaro necessario per l'acquisto di motore e materiale vario che si prevede si aggirerà sui 50 milioni di lire circa. Fino ad ora Comune, Comunità Montana, Regione, ed anche Enti locali, si sono sempre dimostrati sensibili ed hanno contribuito con prontezza e sensibilità; per questo si nutre viva speranza di poter rinnovare anche questo servizio contando pure sulla possibilità di usare materiale recuperato da altri impianti più grossi.

Segno positivo che può senz'altro essere di soddisfazione per questa nuova amministrazione, è la situazione economica: rilevata nel 1981 con un pesante passivo è ora in attivo di 5 milioni. I soci sono oggi 480 e per il 1985 hanno già rinnovato puntualmente l'iscrizione la quasi totalità.

L'attività è sempre viva; interventi per il miglioramento di sentieri attrezzati, gite in montagna con i soci, corsi di roccia per i ragazzi, mostre fotografiche, incontri con alpinisti di altri paesi e proiezioni varie sono sempre in programma e costituiscono pur sempre l'aspetto più importante della Sezione.

Dopo la proiezione di diapositive che il Presidente Lorenzo Lorenzi ha presentato in dicembre per raccontare agli amici il suo giro attraverso la Patagonia e la Terra del Fuoco, ha riscosso un successo straordinario la mostra fotografica di Rolando Menardi "Attimi della Natura". "Scoiattolo" da molti anni,ha al suo attivo una decina di spedizioni extraeuropee ed ha unito alla passione dell'alpinista quella del fotografo naturalista. Nelle immagini presentate al pubblico, il rigore della osservazione scientifica si fonde felicemente con lo stupore del primitivo e del fanciullo in colloquio interiore con la natura. Gli "attimi" di Rolando hanno l'essenzialità dello sguardo che scruta le cose e, come nella notevole serie in bianco e nero dei fiori secchi, ne coglie l'elegante silhouette e l'anima segreta. Nei paesaggi, resi per lo più con una messa a fuoco totale, l'attimo è sublimato da effetti di luce che spiritualizzano la materia in un bagno di toni evanescenti. Coglie invece gli animali nella loro intima quotidianità vitale, e li osserva da presso con la puntigliosa pazienza di un lungo appostamento, teso a sorprendere il momento magico di un fremito o di un moto denso di significato, come la laboriosa nascita di una libellula dalla sua larva. Pulite ed esemplari le fotografie che ai particolari alpinistici alternano ambienti e personaggi significativi del "Paese del Drago", compresa una superba inquadratura dell'inaccessibile Tserim Kang, la "Dea della lunga vita", che non solo si è negata alla conquista chiudendosi in un manto caparbio di nubi, ma ha voluto anche il doloroso sacrificio di due giovani alpinisti, vittime della loro generosa imprudenza.

SEZIONE DI FELTRE

le Vette

Consiglio Direttivo. Si è riunito il nuovo direttivo dopo l'assemblea dei soci avvenuta il 16 Marzo 1985. Dopo l'irrevocabile rinuncia alla massima carica del sodalizio del rag. Lino Barbante (dopo 14 anni di presidenza), la scelta è caduta, a larga maggioranza, sul rag. Giuliano De Zordi. Vice presidente è stato eletto Luigi Boschello. Riconfermati sia il tesoriere (rag. Mario Del Favero) sia il segretario (Francesco Bortolot).

Direttivo per il prossimo biennio è così composto: De Zordi, Boschello, Del Favero, Bortolot (presidenza), inoltre Barbante, Conz, De Bortoli, Delaito, Faccini, Frare, Giazzon, Maniscalchi e Scopel (consiglieri. Revisori dei conti: Dalla Gasperina, D'andrea e Menegazzo.

Soci. Al 31 dicembre 1984: n. 1150 (ord. 800 - fam. 231 - giov. 118 - vit. 1).

Rifugi. Il colmpletamento della teleferica del rifugio Dal Piaz, con l'acquisto del nuovo argano e l'installazione della stazione di arrivo e la costruzione della teleferica al rifugio Boz, oltre ai lavori di manutenzione e ristrutturazione ai bivacchi, hanno impegnato a fondo la Sezione.

Sono stati confermati nell'incarico di gestore per l'anno 1985: Rico Bertoldin al rif. Dal Piaz e Daniele Castellaz al rif. B. Boz.

Attività escursionistica. Normale, compatibilmente con il tempo. Il programma per il 1985 prevede:

5 maggio 1985 - Gita turistica a Firenze (Scopel G.C.);

26 maggio 1985 - Monte Coppolo (m 2069) (Furlin - Tonin);

23 giugno 1985 - Dolomiti Zoldane - Castello di Moschesin (m 2499) (Boschello - D'Andrea)

7 luglio 1985 - Dolomiti di Sesto - Gruppo Popera - Sentiero attrezzato "Mazzetta" - Biv. Gera (m. 2570) (Scopel G.C.);

21 luglio 1985 - Gruppo Catinaccio - Dirupi di Larsec (m 2700) - (Zatta A. - Tonin);

11 agosto 1985 - Gruppo Marmolada - Ferrata dei Finanzieri al Colàc (m 2715) - (Giazzon - Casagrande R.);

24-25 agosto 1985 - Alpi Venoste - Similaun (m 3606) (Secco - Boschello);

8 settembre 1985 - Pale di S. Martino - Sass de Ortiga (m 2634) (Dal Col Tecla - Boschello)

22 settembre 1985 - Gruppo Sella - Ferrata Tridentina (m 2839) (Secco - Bertelle T.);

13 ottobre 1985 - Vette Feltrine - Giro del Pavione (m 2335) (Conz - Strazzabosco - Brambilla);

Segnalazione sentieri. Si è provveduto ad eseguire il programma di segnalazione stabilito, con particolare riguardo al percorso dell'Alta Via n. 2 e del sentiero d'accesso al bivacco Feltre-W. Bodo.

Scuola Alpinismo e Sci Alpinismo. Nel 1984 si sono svolti: il 10° corso di sci alpinismo, il 19° corso di alpinismo ed il corso di alpinismo su ghiaccio. Quest'anno si è appena concluso l'11° corso di sci alpinismo ed è in svolgimento il 20° corso di alpinismo.

Gruppo speleo. L'attività del gruppo speleo è continuata con il rilevamento di alcune grotte della zona e numerose uscite in grotte già conosciute.

Attività giovanile. Gite effettuate: tre su sei in programma; si è effettuato il campo mobile sui percorsi di Selvapiana, Malga Rimbianco e Fiammes e un periodo di una settimana alla caserma "Gioppi" di Arabba, colla partecipazione di ventisei ragazzi della Sezione.

Il tutto è stato organizzato in collaborazione con la Sezione di Belluno e, come nei precedenti anni, con il supporto della Brigata Alpina Cadore. Al termine dei campeggi è stato bandito un concorso fotografico e di pittura indirizzato a tutti i partecipanti ai campeggi.

Per il futuro si conta di studiare una nuova formula di campeggio in quanto il consuntivo di spesa evidenziatoci dalle Forze Armate si è discostato di molto dal preventivo.

Il programma di quest'anno prevede:

12 maggio - Monte Sperone (Elena Luise - Massimo Meneguz).

19 maggio - Giazzera di Ramezza (F. Bertoldin - G. Boschello - D. Bocchese).

8-9 giugno - Raduno interregionale ragazzi (Festa dell'alpinismo giovanile) (D. Bocchese, E. Luise, W. De Bastiani).

23 giugno - Scalon di Vas - Cas. Miliana (S. Agostinetto - A. Dorz).

14 luglio - Rif. Semenza e Monte Cavallo (M. Maniscalchi, R. Bertelle).

21 luglio - Rif. "Città di Fiume" - Zuel (Gita Intersezionale con la Sez. di Belluno).

1 settembre - Val Giasinozza - Passo del Palughet (R. Luise - A. Giacomin).

Sarà fatta un'ulteriore gita nel mese di Settembre con D. Bertelle e M. Marzemin.

La gita di chiusura con grande "spaghettata" avrà luogo nel mese di Ottobre a cura di W. Faccini.

Durante l'annuale riunione conviviale in Primiero, il 18 novembre 1984, presso l'Hotel Iris, sono stati consegnati i distintivi d'oro ai soci 25.li: Fausto Boz e Fortunato Gorza e ai 50.li: Evelina De Bortoli ved. De Zordi. Nella stessa occasione è stata assegnata la targa "Bepi De Zordi" a Cesare Lasen per i meriti acquisiti in campo naturalistico.

Sez. di Longarone: gita al Sasso Piatto.

SEZIONE DI LONGARONE

Scuola di alpinismo. Quest'anno c'è stato l'inserimento nell'organico, (Corpo istruttori della scuola), di ben sei giovani, i quali hanno risposto in senso positivo sia per la parte teorica che per la parte pratica; ciò fa ben sperare per i ricambi in futuro.

XV° corso di Alpinismo. (1984). La direzione è affidata all'I.N.A. Cesca Giacomo coadiuvato da 13 Istruttori tra i quali ci sono I.A. - I.S.A. - Istruttori Sezionali. Gli allievi iscritti regolarmente sono 14 di ambo i sessi prevalentemente giovani. Il corso è stato svolto dal 4 maggio al 10 giugno con il seguente programma: n° 6 lezioni teoriche svolte in Sede (equipaggiamento, materiali, storia dell'alpinismo, pericoli della montagna, meteorologia ed orientamento, flora e fauna, pronto soccorso. N° 7 lezioni pratiche, 5 svolte nella Palestra di Val Gallina che è ben attrezzata allo scopo e sono: nodi, ancoraggi, tecnica dell'arrampicata, manovre di corda, prove dinamiche con copertone; 2 uscite di arrampicata in Falzarego e 5 Torri.

V° Corso Ghiaccio. Svolto in Marmolada 8-9 settembre con pernottamento al Rif. Pian dei Fiacconi. Ha diretto il corso Cesca Giacomo con la collaborazione dell'I.S.A. Rebeschini Aldo. Gli allievi iscritti sono 6 di ambo i sessi; il tempo bello ha permesso di sviluppare tutto il programma teorico-pratico, compreso anche un percorso tra i crepacci.

VIII° Corso di Sci-Alpinismo. la direzione è affidata all'I.S.A. Rebeschini Aldo con la collaborazione di I.S.A. I.N.A. e I.S. Sezionali (9 in totale). Gli allievi iscritti sono 8, prevalentemente giovani. Programma: 7 lezioni teoriche tenute in sede sociale da istruttori e cioè: materiali, neve, valanghe, condotta di una uscita di sci-alpinismo, storia dello sci-alpinismo, pericoli oggettivi, pronto soccorso, orientamento. 6 uscite pratiche, in pista, per la formazione dei gruppi: Forcella Costantiol, Laghi d'Olbe, Fanes (2 giorni), Monte Toc. Il corso, sostanzialmente, è ben riuscito, nonchè sempre divertente.

Gruppo Rocciatori. A causa del brutto tempo non sono state molte le salite effettuate; nonostante ciò riportiamo alcune salite di un certo rilievo: Civetta, via Aste (Torre Venezia), via Tissi; Marmolada, via Vinatzer; Tofana, via Pompanin; Masenade, via Soldà; Sas Maor, via Solleder, compreso zoccolo; Ciàvazes, via Schubert; altre di difficoltà inferiori.

Il gruppo è composto da 14 alpinisti; fra questi ci sono I.N.A., I.A., I.S.A., Guide alpine e Aspiranti guide.

Gite sociali. Sono sei programmate, di cui quattro realizzate: Parco dello Stelvio (2 giorni), Sasso Piatto, Biv. "O. Tovanella", Biv. "R. Dal Mas"; la partecipazione è stata discreta.

Pre-sciistica. Organizzata dal 9 novembre al 21 dicembre; ha avuto un folto gruppo di partecipanti.

Tesseramento. Da qualche anno ci siamo stabilizzati sui 300 soci; crediamo sia un numero considerevole e proprio per questo auspichiamo in futuro una sempre maggiore collaborazione.

La zona ove sorge il Biv. Torre Sappada "Damiana Dal Gobbo".

SEZIONE DI LOZZO DI CADORE

La Sezione di Lozzo quest'anno si è trovata di fronte, oltre ai problemi di gestione ordinaria, anche a difficoltà di genere straordinario.

È stata di questo tipo, infatti, la risoluzione del gravoso problema della costruzione di un nuovo elettrodotto per la fornitura dell'energia al Rifugio Ciareido. Si sono dovuti trasportare a Pian dei Buoi (quota 1800, raggiungibile su strada di montagna) circa 160 quintali di materiali ed è stato richiesto l'impiego di una macchina operatrice per l'interramento e la copertura dei tubi in cemento che hanno raggiunto il rifugio a quota 2000 metri. Al termine dei lavori mancano ora 200 metri, che verranno ultimati il prossimo anno, mentre il cavo è già stato acquistato.

Ancora una volta è doveroso segnalare l'impegno di numerosi soci del C.A.I. che hanno prestato gratuitamente la loro opera, attenuando così l'ingente costo dei lavori. Un ringraziamento va anche alle banche locali, ai privati e al Comune di Lozzo che hanno contribuito finanziariamente.

Per quanto riguarda le iniziative di tipico carattere estivo e turistico segnaliamo la manutenzione di alcuni sentieri di montagna (es. il rifacimento della segnaletica dell'alta via n. 5 e della "Via Normale" che porta dal Rifugio Ciareido alla Cima omonima) e le diverse serate di intrattenimento. Fra queste la proiezione di diapositive ("Alta via n. 1 invernale", gentilmente fornite da Giovanni Feltrin) e di Films ("Invito alla montagna" e "Alla conquista del Mc Kay" con la partecipazione di Riccardo Cassin).

Anche le mostre hanno avuto la loro importanza: "Cadini di Misurina" in collaborazione con la Sezione C.A.I. di Auronzo e "Invito alla Montagna" (un'illustrazione dei sentieri di Lozzo) organizzata con la Biblioteca Comunale.

Segnaliamo inoltre che anche il Rifugio Ciareido è stato dotato di telefono pubblico il cui numero è (0435) 76276.

SEZIONE DI SAPPADA

Bivacco Torre Sappada dedicato a Damiana Dal Gobbo.

Un bivacco, una dedica, un punto di appoggio al servizio di tutti. Per queste tre cose abbiamo voluto una cornice unica. Per noi la più bella che potevamo offrire al ricordo di Damiana, ai pensieri di chi vi alloggerà, alle notti di attesa prima di una scalata, al lavoro per regalarvi le nostre montagne... Ai piedi della Torre che gli dà il nome, in mezzo all'anfiteatro del Cadin di Dentro, tra i Cretoni di Clap Grande, dell'Arco, di Culzei, dell'Hoberdeirar, delle Vette Nere e del Clap Piccolo ... Nel gruppo di montagne che separa la Val Pesarina da Sappada abbiamo eretto questo Bivacco, che offriamo a tutti coloro che amano la montagna: alpinisti e non.

Stupende torri di roccia dolomitica, solide e imponenti, che si snodano formando a Nord quattro grandi anfiteatri, circondati da alte pareti che culminano con i 2450 metri del Creton di Culzei e nei 2439 della vetta del Creton di Clap Piccolo. A sud una fascia continua (denominata Dolomiti Pesarine) su cui da anni si svolge il Corso di Alpinismo del C.A.I. Friulano ... Su queste Dolomiti nostrane, meno conosciute e meno frequentate di quelle che si trovano più a ovest, sorge il bivacco.

Vi sono pareti quasi integre, di ogni difficoltà, di notevole bellezza e solidità che noi vogliamo avvicinare a tutti quelli che le affronteranno con rispetto.

Per queste nostre montagne non cerchiamo il grande pubblico; cerchiamo il rispetto per la natura; vogliamo farvi conoscere quei luoghi isolati che hanno fatto da guardia alla nostra piccola civiltà di paese di montagna e di gente di altre origini.

Come abbiamo sempre cercato di fare nello spirito del C.A.I., vi offriamo quanto abbiamo di più caro: quelle montagne che hanno visto generazioni di nostri vecchi pascolare le greggi, tagliare gli alberi, falciare fino all'ultimo filo d'erba (dove la natura lo permetteva) a 3-4 ore di cammino dal paese, dove ogni sasso può raccontare una storia.

Vi chiederete se un bivacco vuol dire tutto questo. No, non è un bivacco che fa una storia, ma è pur un mezzo per avvicinarci di più alle migliaia di storie che le nostre montagne racchiudono.

Vogliamo aggiungere una ... quella di Damiana e di chi ne ha voluto perpetuare il ricordo.

Vi invitiamo, allora, ad intervenire all'inaugurazione ufficiale che si terrà domenica 7 luglio 1985, con inizio verso le 9,00.

Saremo sempre pronti a darvi qualsiasi informazione presso l'Azienda di Soggiorno di Sappada (tel. 0435 - 69211).

SEZIONE DI VALCOMELICO

La Sentinella

Serata "Mazzotti"

Sabato 8 dicembre una suggestiva "giornata celebrativa" a ricordo del 50° anniversario di Bepi Mazzotti in Popèra e della prima salita dei Campanili Valgrande e Selvapiana.

A stringersi idealmente intorno a "Bepi" c'erano rappresentanze di tutte le sezioni CAI bellunesi (convenute a Casamazzagno per il loro ricorrente convegno), la figlia Anna, il Consiglio Direttivo sezionale al completo, Camillo Berti, gli accademici del CAI Bepi Pellegrinon e Italo Zandonella, e tanti tanti amici. Idealmente presente anche Arturo Dalmartello ... "nel calore dell'amicizia nata in Popèra col nodo della corda, uniti in tante indimenticabili salite su quelle stupende crode".

Dopo la S. Messa celebrata dal "capellano" della Sezione don Corrado Carbogno, con cenni commossi di rievocazione e di richiamo alla spiritualità che emana dalla montagna, nella nuova sede sezionale è stata scoperta una targa: "A Bepi Mazzotti - Salitore tra i primi in Comelico - Amico tra i primi della nostra Sezione". Infine, mentre le ultime luci del crepuscolo baluginavano sullo sfondo meraviglioso delle lontane Marmarole e dei Brentoni, Bepi Pellegrinon richiamava nella sua orazione ufficiale gli anni '30 e l'epopea del Popèra. Subito dopo Italo Zandonella commentava a caldo alcune stupende pagine del libro "La grande Parete" recentemente edito, tra l'attenzione commossa di un uditorio rapito nei ricordi di un alpinismo poetico e suggestivo.

Una giornata di quelle che riscaldano il cuore e che ti fanno rivivere mondi ormai perduti di suggestiva compostezza e serenità.

Mario Zandonella

Il Bivacco "F. Marta"

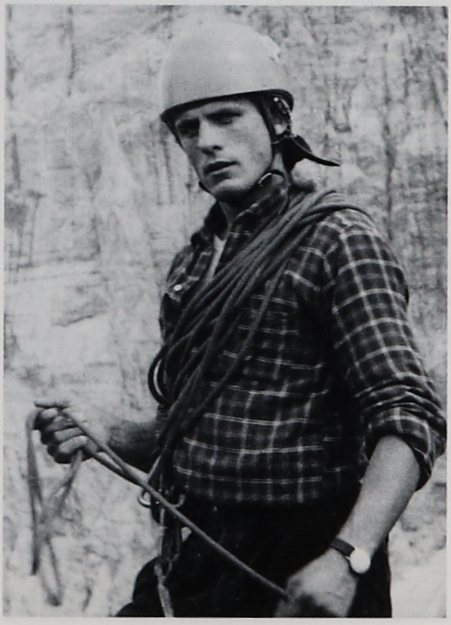
Ecco alcune brevi note in attesa che l'iniziativa venga portata a termine. Contiamo di dare adeguato spazio sul prossimo numero.

Proprio di fronte alla enorme parete Nord della Terza Grande, su di un costolone scendente da una propaggine della terza Media, sorgerà il nuovo bivacco, per un più suggestivo incontro con le splendide balconate di questo gruppo.

Il bivacco, a quota 2030 circa, per la cui realizzazione stanno prodigandosi soprattutto i giovani soci di Campolongo e che sarà dedicato all'Istruttore di alpinismo Franco Marta, del gruppo FFGG di Predazzo, sarà accessibile dai seguenti punti:

a) - dal rif. "Volontari Alpini" in Cima La Merendera (quota 1280 m); subito dietro il rifugio su per un

Angelo Ursella



sentiero tra i boschi e poi costeggiante la base della parete della Terza Grande; su per lastroni e roccette del Cadin di Naie, fin poco sotto la Croda Casara; si attraversa il vallone verso il bivacco ora visibile (ore 2 circa). Sentiero segnato, senza numero.
b) - da Passo Digola m 1674 (raggiungibile sia da Campolongo per nuova strada forestale, che da Sappada, in un'ora). Poco sotto il passo si imbocca la via normale per la Terza Media (segnavia) lungo il ripido canalone ghiaioso e fino alla forcella dello spallone scendente dalla Terza media; si lascia a sinistra la via comune per la vetta e -seguendo il fianco occidentale della montagna - si perviene attraverso alcuni saliscendi al bivacco (ore 2 dal Passo).

Ricordiamo Mario Zandonella e Angelo Ursella.

L'estate del 1985 ci porta doverosamente a ricordare due grandi arrampicatori, particolarmente vicini al cuore di tutti i Soci della Sezione Val Comelico: Mario Zandonella e Angelo Ursella. Del primo ricorre il 10° anniversario della morte, avvenuta sulla parete Nord del Pelmo (26 luglio 1975); del secondo il 15° anniversario della morte,avvenuta sulla parete dell'Eiger (luglio 1970). Col passare del tempo sempre più ci si accorge che la loro "opera" arrampicatoria non fu solo momento di transizione, o meteora dal passaggio fugace, ma realtà palpabile, che ha lasciato un profondo segno. Le loro stupende salite, particolarmente quelle che li ha visti interpreti e primattori in esaltanti solitarie, sono entrate nella storia dell'alpinismo a pieno diritto e non facilmente scordabili.

Il Comelico, in particolare, e gli amici di Buia (Friuli), intendono ricordarli, non solo lassù al bivacco a loro intitolato fra le crode dei Brentoni nell'ormai tradizionale incontro della prima domenica di ogni agosto, ma anche attraverso altre manifestazioni che rendano il giusto omaggio alla memoria di questi due eccelsi figli della montagna. Attorno alla Sezione Val Comelico e a quella di Buia si stringeranno, in fraterna solidarietà, senz'altro i più bei nomi dell'attuale momento alpinistico; nomi che, per diretta conoscenza o per normale emulazione, sono legati più che mai ai due giovani amici scomparsi; di conseguenza legati anche alle Sezioni alle quali tali giovani appartenevano.

Sci–alpinismo

Al momento della pubblicazione di questo numero sarà già conclusa la prima parte del *4° Corso di sci-alpinismo* organizzato in collaborazione con la Sezione di Sappada.

Il corso è diretto dall'istruttore di sci-alpinismo Luigi Penta coadiuvato dall'istruttore Mauro Tavoschi e, tra gli altri, dagli istruttori sezionali Gianluca De Podestà, Mario Fait, Andrea Camerotto, Tiziana Quinz.

Questa prima e più lunga parte si è svolta in sei uscite che hanno percorso alcuni tra i più interessanti itinerari della Val Comelico e della vicina Carnia per spingersi fino alle Vedrette di Ries.

Vi hanno partecipato ben trenta allievi provenienti dal Comelico, dal Cadore, dalla Carnia, da Trieste, Udine e persino da Ancona.

Durante le uscite, delle quali tre con pernottamento in rifugio, sono state trattate le più importanti nozioni teorico-pratiche inerenti lo sci-alpinismo: dalle tecniche di salita e discesa alla topografia speditiva, alle nevi e valanghe, alla meteorologia, all'alimentazione, al pronto soccorso ed auto soccorso con mezzi improvvisati, alla ricerca di sepolti con i sondaggi, con l'aiuto della

La Croda Casara ripresa dalla Terza Grande.

unità cinofila e con i moderni apparecchi elettronici A.R.V.A. (Bips).

Purtroppo le condizioni atmosferiche non molto favorevoli hanno reso più impegnativo il lavoro durante alcune uscite, ma utile ai fini della considerazione delle reali difficoltà della disciplina.

L'escursione al Passo della Sentinella nel Vallon Popera, anche se non l'unica, è stata coronata da un tempo stupendo che ha fatto apprezzare ai partecipanti il piacere e la suggestione dello sci-alpinismo condotto in un ambiente severo, ma ricco di un fascino particolare come quello dei giochi di luce tra le guglie, le punte ed i campanili del Vallon; quinte mirabili di roccia nel magnifico scenario della natura.

L'ultima uscita di due giorni si terrà in settembre come al solito in Marmolada, per le tecniche di ghiaccio e le manovre di corda.

L'afflusso degli allievi alla prima fase è stato, nonostante il maltempo, buono come la loro volontà e l'entusiasmo per l'iniziativa che, come è ovvio, è da portare avanti ed approfondire sempre più.

Luigi Penta

SEZIONE VAL ZOLDANA

Informiamo che il bivacco "Casera Bosconero" sarà gestito stagionalmente fino al 20 settembre di ogni anno; la gestione è affidata a due nostri soci: Campo Bagatin Monica e Votta Fabrizio.

Va ricordato che il bivacco "Casera Bosconero", recentemente ristrutturato e ampliato a cura della nostra Sezione, si trova nell'omonimo gruppo a quota 1457, nei Monti di Zoldo.

Il bivacco è posto su un magnfico ripiano boscoso e attorniato da crode imponenti: Sasso di Bosconero, Sasso di Toanella, Rocchetta Alta, Rocchetta Bassa, Sfornioi, ecc.

"... Le possibilità di escursioni e di arrampicate da questa base sono numerosissime e comprendono ogni varietà di intendimento della montagna, da quello contemplativo e ricreativo a quello delle massime prove

Il bivacco al Ciadin Alto "G. Spagnolli" della Sez. di Vigo di Cadore.

dell'alpinsimo acrobatico ..." (da *Bosconero* di G. Angelini, ediz. *Le Alpi Venete* 1964).

Il bivacco si raggiunge per i seguenti itinerari:
a) da Forno di Zoldo: dalla S.S. 251 in prossimità della frana del lago di Pontesei a quota 825 per il sentiero con il n. 480 di segnavia; questo è il percorso più diretto e breve; ore 1 e 3/4 - 2.00.
b) da F.lla Cibiana: dalla S.S. 347 per Copada Alta e F.lla delle Ciavazole (o F.lla della Grava) m. 2000, segnavia n. 483 e 485, sul percorso dell'Alta Via delle Dolomiti n. 3; ore 2.00 -2.15.
c) da Ospitale di Cadore: per la Val Bona, bivacco Campestrin 1658 m e F.lla del Matt 2067 m; ore 5.30 - 6.00.

Attualmente il bivacco è dotato di circa 14 posti letto. È inoltre in progetto la costruzione di una nuova baita che porterà ad una quarantina i posti letto disponibili.

SEZIONE DI VIGO DI CADORE

Un bivacco sui Monti Brentoni dedicato al Sen. Giovanni Spagnolli

È con immenso piacere che il Consiglio direttivo della Sezione di Vigo di Cadore annuncia la costruzione al grezzo del Bivacco in muratura a "Ciadin Alto" sui Monti Brentoni.

Cinque anni fa, recependo le numerose e pressanti richieste dei nostri soci e simpatizzanti, e con l'incoraggiamento degli operatori turistici, abbiamo deciso di potenziare l'attrezzatura alpinistica della catena dei Brentoni, con la costruzione di un ricovero alpino in una zona idonea a tale scopo.

Da uno studio approfondito, e conforme alle norme emanate dalla Commissione Rifugi ed Opere Alpine, la scelta è caduta al centro della catena dei Brentoni, e precisamente sotto le Cime del Ciadin, ad una altitudine di metri 2047, nel punto in cui il sentiero segnavia 330 di Ciadin Alto si biforca verso le due forcelle omonime.

Agli inizi del novecento, quando vennero costruite le opere militari in Cadore, in detto luogo fu spianata una fascia di terreno con muri a secco a monte ed a valle; sulla quale venne costruito un ricovero in legno, denominato in seguito "Baracca Perina" dal nome dell'operaio addetto alla manutenzione della mulattiera, ora sentiero 330.

Dopo gli eventi bellici della prima Guerra Mondiale, questo ricovero, fu usato per alcune decine d'anni come rifugio per pastori, ed in molti casi come bivacco per appassionati d'alpinismo: questa affermazione è comprovata dal fatto che in quel periodo, Antonio Berti prima, ed Ettore Castiglioni poi, nelle loro guide dei M.ti d'Italia, citano l'esistenza di questo ricovero, vedi "Dolomiti Orientali" ed. 1928 a pag. 752 ed "Alpi Carniche" ed.1954 a pag. 390.

Negli anni successivi la baracca è stata abbandonata ed è andata in rovina; il sentiero, poco frequentato dagli alpinisti, ha subìto la stessa sorte, con l'invasione di cespugli, mughi e ghiaie.

Nel 1973 nasceva la Sezione del Club Alpino a Vigo di Cadore, con lo scopo primario di riattivare i sentieri alpini abbandonati sistematicamente dal cambiamento di economia, da agricola ad industriale, della nostra gente.

Nel percorrere questi sentieri abbiamo visto l'opportunità di ridare alla zona di Ciadin Alto il suo ricovero.

Fu così che nel 1980 la Sezione iniziò i lavori con la costruzione di una baracca di cantiere munita di tre posti letto, stufa a legna e fornello a gas, tutto per rendere più agevole la permanenza dei volontari impegnati nell'opera di costruzione.

Con la posa delle fondazioni del bivacco, ci siamo resi conto delle enormi difficoltà, sia per il reperimento in loco dei materiali, scarsi e poco adatti all'uso, che per il loro trasporto dal fondovalle: il sentiero, benchè in buone condizioni e con poco dislivello, permette solo il passaggio di motoveicoli.

Da qui, la decisione di costruire una teleferica della lunghezza di 1700 m. realizzata tra il 1981 ed il 1983 da alcuni soci e simpatizzanti, grazie all'ausilio di un esperto teleferista di Laggio che ha progettato, diretto i lavori e prestato la propria opera gratuitamente, ed al contributo in denaro, materiali ed attrezzi da parte di Ditte e privati.

Il 1984 ha visto ben 23 giornate lavorative con in media una decina di volontari, disponibili, sia per il trasporto del materiale dal fondovalle a Ciadin Alto, che per la costruzione del bivacco.

Degno di menzione, l'ultimo *week end* lavorativo dal 2 al 5 novembre, che propiziato dal bel tempo, ha visto il completamento del tetto in lamiera.

Le caratteristiche della costruzione consistono in un manufatto in blocchi di cemento, della misura di m. 6 x 6 ed alto m. 5 (misure massime previste dall'attuale programma di fabbricazione per costruzioni sopra i duemila metri).

Solaio in legno, copertura in legno e lamiera.

Comprende due vani al piano terra adibiti a cucina e sala giorno; due vani nel sottotetto con quindici posti letto.

Il bivacco è stato progettato imitando le caratteristiche delle malghe esistente nella zona sottostante.

L'ubicazione del bivacco è di estremo interesse alpinistico in quanto la zona è totalmente priva di infrastrutture: infatti, tutt'ora nessun bivacco o Rifugio serve l'intero versante sud dei Brentoni.

L'accesso al sentiero segnavia 330 è situato in località Fontanelle al Km 7,350 della SS n. 619 di Vigo; il sentiero ha una lunghezza di circa 7 Km con un dislivello di 850 m: è in buonissime condizioni, ed è percorribile in circa ore 2,30.

Questo Bivacco, trovandosi al bivio dei sentieri che raggiungono le Forcelle Ciadin Alto Est ed Ovest, è il punto di partenza per i seguenti itinerari:

a) variante est per il M. Crissin di Gogna
b) variante est per il M. Crissin di Auronzo
c) via normale per il M. Schiavon
d) via normale per il M. Crissin di Laggio
e) via normale per il M. Popera Valgrande
f) un sentiero con partenza ed arrivo al pianoro del bivacco, collega F.lla Ciadin Alto Est e F.lla Ciadin Alto Ovest, lungo tutta la cresta delle cime del Ciadin.
g) traversata dell'intera catena dei Brentoni, versante sud.

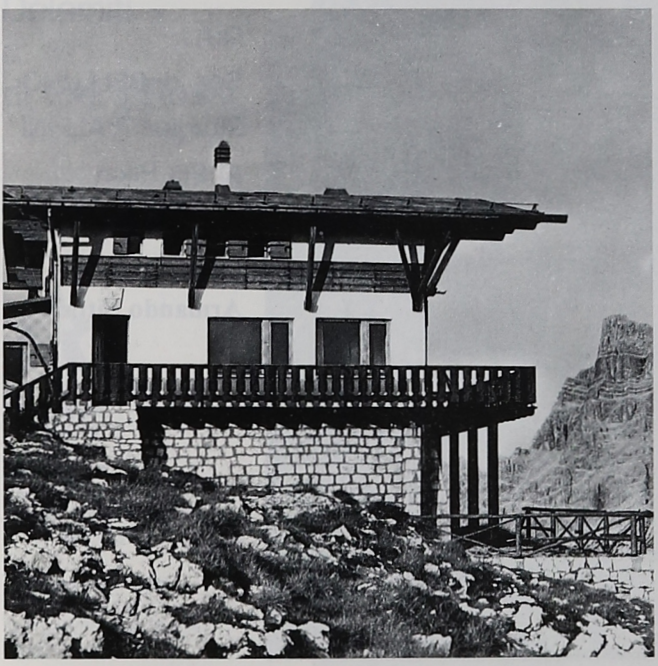
La zona servita dal bivacco, oltre alle escursioni già citate, per la sua particolare posizione e conformazione, si presta ad ospitare corsi di alpinismo, gruppi naturalistici, gruppi di alpinismo giovanile.

Ricordiamo quanto scrisse Ettore Castiglioni, presentando la catena dei Brentoni sulla guida delle Alpi Carniche, nel punto in cui denunciava l'assoluta mancanza di punti di appoggio, dicendo: "È probabilmente questa, l'unica causa per cui il gruppo è stato sistematicamente finora disertato dagli alpinisti, tanto che alcune cimette secondarie e parecchie tra le più belle pareti, sono ancora vergini da piede umano ...".

Il consiglio direttivo della Sezione, nella seduta tenutasi il giorno 21 gennaio 1985, all'unanimità ha deciso di dedicare il bivacco al sen. Giovanni Spagnolli, nostro Presidente Generale negli anni 70, che ci ha lasciati l'autunno scorso.

In particolare lo ricordiamo perchè, sotto la sua presidenza, nasceva la nostra Sezione che muoveva i primi passi; contemporaneamente all'impegno assunto da questo grande uomo, intento a dare al C.A.I. una veste giuridica, introducendolo negli enti di diritto pubblico.

Lo stesso periodo ha sottolineato anche la veste umana del nostro Presidente Generale, il quale, partecipando a numerose manifestazioni alpinistiche nelle montagne bellunesi, e cadorine in particolare, è entrato nei nostri cuori e nella nostra storia.



C.A.I.
Sez. di BELLUNO

Rifugio "A. TISSI"
alla Civetta (Col Rean)
2.281 m

Gestore:
a. Guida Alpina
Giovanni Da Canal
Tel. 0437 / 721644

A.S.F.D. - C.A.I.

Rifugio "F. Bianchet"

Al Pian dei Gat

1.245 m.

Gestore:
Giovanni Da Canal

C.A.I.

Sez. di BELLUNO

Rifugio "7° ALPINI"

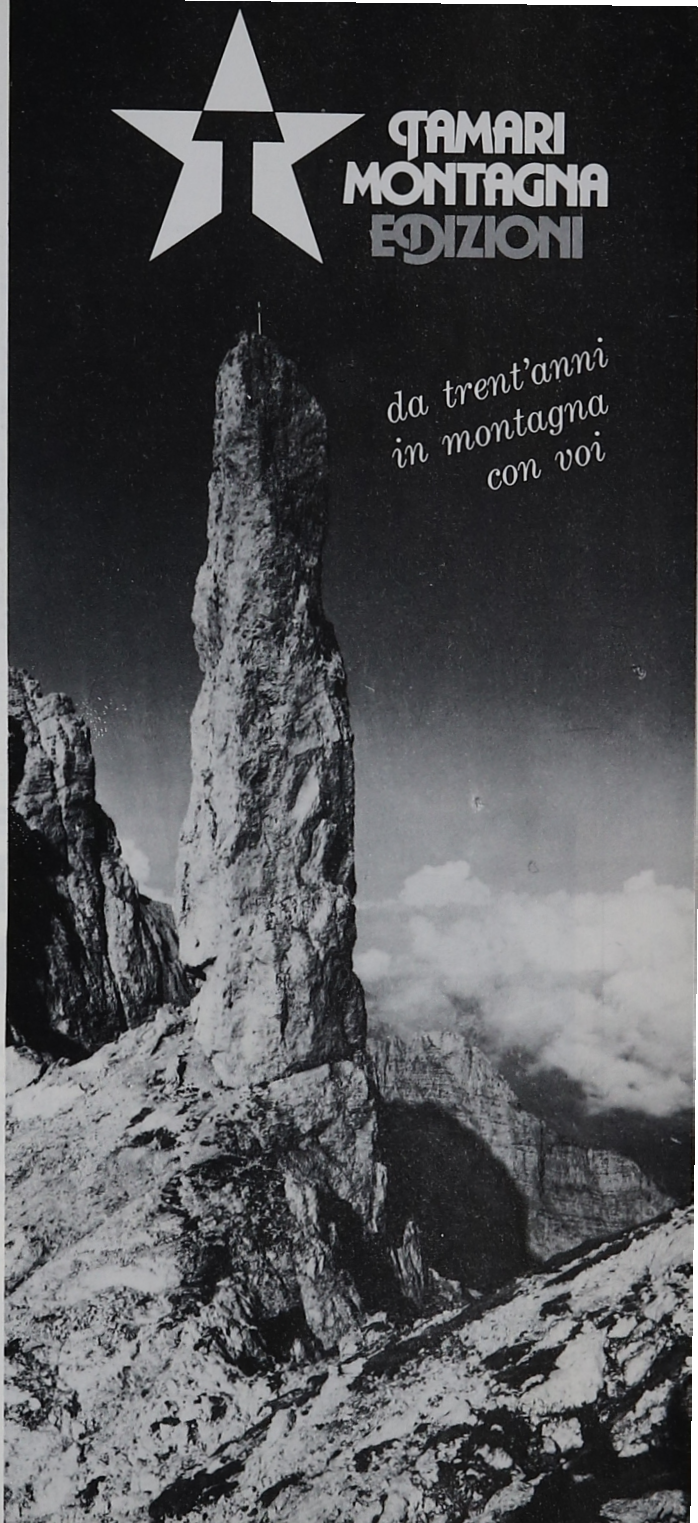
Al Pis Pilon

1.500 m

Gestore:
Armando Sitta

Guide
ALPINISTICHE
ESCURSIONISTICHE
NATURALISTICHE
TREKKING

in libreria
la nuova
edizione
della
Alta Via
delle
Dolomiti
n. 1
di Piero Rossi



TAMARI
MONTAGNA
EDIZIONI

Sede legale:
Via de' Carracci, 7
Tel. 051/356459-357211
40100 BOLOGNA

Sede commerciale:
Via Cavazzana, 37
Tel. 049/650040-35454
35123 PADOVA

BAUME & MERCIER

Gioielleria
PASA
dei f.lli GRIGOLETTO
Lentiai - Bl -
via Piave tel. 750521

Vetta

THE LONGINES STYLE

ETERNA

HEWLETT PACKARD

Nuovo HP 150: l'ipersonal

Ipersonal: ipersensibile perché
lo tocchi sullo schermo e lui ti obbedisce.
Ipergestionale perché ricco di programmi
di utilità aziendale dalla grafica
alla contabilità. Iperfacile perché
ti capisce subito e in italiano. Iper...

Ecco dove lo trovi:

Stragà
SISTEMI PER UFFICIO

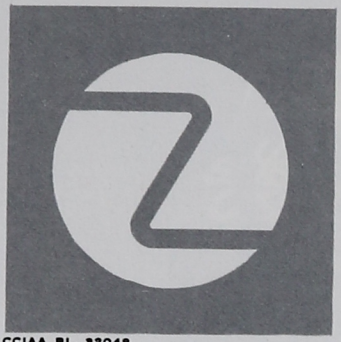
32100 BELLUNO p.zza Martiri, 22
telefono 0437/25375 - 25105
via Medaglie d'oro, 47
telefono 0437/29579

38100 TRENTO via Grazioli, 17-19
telefono 0461/981101

l'energia del latte di montagna:

lattebusche

graphic studio scottini



CCIAA BL. 32048

idrotermica veneta
Zeggio e C
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048

Come "una volta"

cucine economiche come "una volta"

Perchè? Perchè possono essere
utilizzate per cucinare, riscaldare e fornire
acqua calda. Le cucine economiche a legna
De'Longhi fanno riassaporare il gusto dei cibi
cotti sulla piastra, della polenta preparata nel paiolo
e dei dolci cotti nel forno alla maniera della nonna.
Risolvono brillantemente anche il problema del
riscaldamento che, effettuato con l'uso di
combustibili solidi garantisce una resa del 100% senza sprechi.

Softice tv

DēLonghi

Ē di casa nel mondo

DE LONGHI S.P.A. 31100 TREVISO / ITALIA / VIA L. SEITZ, 47 TEL. 0422 / 50374 TELEX: 410108 DELONG

COLORIFICIO Paulin S.P.A.

SANTA LUCIA – SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

I veri piumini delle dolomiti.

piume e piumini
sacchi a pelo, tecnici e sportivi
abbigliamento tecnico e sportivo
piumini, trapunte e guanciali.

AZIENDA ASSOCIATA
ASSO PIUMA

SOFT di luciano perotto
I, 32030 fonzaso (belluno)
ZONA INDUSTRIALE
SS. 50 DEL GRAPPA E PASSO ROLLE KM 45,200
tel. 0439 / 56148 2 linee r.a.
telex 440846 SOFT D I

scarpa®

Il meglio per la montagna

La soluzione giusta per il professionista dell'arrampicata e per chi ama le passeggiate

CALZATURIFICIO SCARPA s.n.c. DI PARISOTTO FRANCESCO & C.
VIALE TIZIANO, 26 - 31010 CASELLA D'ASOLO (TV) ITALIA - TEL. 0423/52132

ditta F.lli

parizzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno – Via Matteotti, 27 – tel. 0437·23174

Forniture complete per Alberghi – Pensioni – Rifugi – Comunitá

«SNOW CAT»

Articoli Sportivi

Selva del Montello (Treviso) - Telefono 0423/82383

LA GIOIELLERIA DEI GIOVANI

Blue Point
PREZIOSI D'OGGI

FILIALI:

VENETO: PADOVA, Corso Emanuele Filiberto, 33 - MESTRE, Piazza Ferretto, 10/12 (VE) - TREVISO, Via Martiri della Libertà, 12 - JESOLO, Via Bafile, 98(VE).

FRIULI: UDINE, Galleria Savorgnan, 17/19 - TRIESTE, Via S. Spiridone, 2

TRENTINO ALTO ADIGE: TRENTO, Via Suffragio, 132 - MERANO, Piazza Teatro, 15

150 Negozi Alimentari in provincia di Belluno

VéGé

Centro di distribuzione:

M. Guarnier

S.p.A. - Belluno

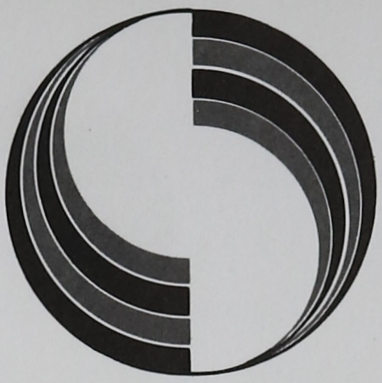
Servizio convivenze:

forniture complete per

Ristoranti
Alberghi
Rifugi

Belluno - Via Vittorio Veneto, 231

PREZZI
SPECIALI C.A.I.



il negozio
specializzato
dell'alpinista

SPORTMARKET

ASOLO
S. MARCO
SPORTIVA
GALIBIER
SCARPA

FILA
CIESSE PIUMINI
BAILO
TECNO ALP
FRANCITAL

CASSIM
CAMP
CRIVEL
ELDERID
MAMMUT
SIMMOND

INVICTA
MILLET
FERRINO
SALEVA
KERRIMOR
COLLE

CAERANO S. MARCO (TV) - TEL. 0423/85253 - (Chiuso lunedi mattino)

STUDIO FOTOGRAFICO
fotopiù

Realizzazione audiovisivi in dissolvenza sonoro stereo per serate
Noleggio sistema completo per proiezioni in dissolvenza
Noleggio proiettori cinematografici 8 mm. / Super 8 / 16 mm.
Realizzazione servizi fotografici e cinematografici in alta montagna
Depliant turistici e cartoline (per rifugi, pro loco ecc.)
Sviluppo e stampa B/N colore e diapositive in 24 ore
Fotografia industriale

SCONTI SPECIALI SOCI C.A.I.

FOTOPIÙ LO STUDIO GESTITO DA FOTOGRAFI...ALPINISTI

FOTOPIÙ Via Feltrina Nord, 38 - BIADENE DI MONTEBELLUNA (TV) Tel. (0423) 22225

ESCURSIONISMO

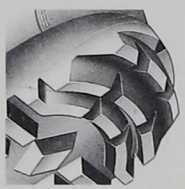
In questi ultimi tempi il vivere sempre più stressante, gli impegni, la vita economica hanno stimolato la ricerca di nuovi spazi di evasione, particolarmente più a contatto con la natura. Per questo abbiamo ampliato la nostra gamma di prodotti per l'escursionismo, e di recente l'abbiamo arricchita con la linea TRIONIC, nata dalla collaborazione, con la BERGHAUS, confermando ancora una volta la Leadership del prodotto SCARPA tra le calzature per la montagna.

scarpa®
IN ASOLO... DAL 1938
Il meglio per la montagna

CALZATURIFICIO SCARPA
di Parisotto Francesco & C. - s.n.c.
Viale Tiziano, 26 - 31010 Asolo - TV - Italia
Telefono 0423/52132

PIONEER 25.513

Tomaia in Goretex, cordura con riporti in crosta vacchetta per una maggiore resistenza all'abrasione
Foderato in crosta scamosciata.
Costruzione Trionic.
Questa comprende: un sottopiede estraibile anatomico;
l'originale intersuola anatomica esclusiva della Scarpa;
una suola brevettata in gomma prodotta dalla SKYWALK.
Grazie alla sua eccezionale costruzione, la linea TRIONIC può essere accompagnata alla ghetta Yeti, rendendo la calzatura adatta per tutte le stagioni.



LA LINEA TRIONIC
PUÒ ESSERE ACCOMPAGNATA
ALLE GHETTE
YETI

SKYWALK®
THE SOLES OF RECORDS

IL MARCHIO
CHE GARANTISCE
L'ORIGINALE

Archivio Bassano